

Alessandro Barile

II FRONTE ROSSO

Storia popolare della guerra civile spagnola

REDSTARPRESS

Generales

traidores:

*mirad mi casa muerta,
mirad España rota:
pero de cada casa muerta sale metal ardiendo
en vez de flores,
pero de cada hueco de España,
sale España
pero de cada niño muerto sale un fusil con ojos,
pero de cada crimen nacen balas
que os hallarán un día el sitio
del corazón.*

*Pregunetaréis por qué su poesía
no nos habla del sueño, de las hojas,
de los grandes volcanes de su país natal?*

*Venid a ver la sangre por las calles,
venid a ver
la sangre por las calles,
venid a ver la sangre
por las calles!*

Pablo Neruda, *Explico Algunas Cosas*, 1938*

Generali / traditori: / guardate la mia casa morta, / guardate la Spagna spezzata: / però
da ogni casa morta esce metallo ardente / invece di fiori, / da ogni foro della Spagna
la Spagna viene fuori, / da ogni bambino morto viene fuori un fucile con occhi, / da ogni
crimine nascono proiettili / che un giorno troveranno il bersaglio / del vostro cuore.

Chiederete: perché la tua poesia / non ci parla del sogno, delle foglie, / dei grandi vulcani
del paese dove sei nato?

Venite a vedere il sangue per le strade, / venite a vedere / il sangue per le strade, / venite
a vedere il sangue / per le strade!

La guerra di Spagna è stato un evento dai riflessi interni e internazionali, militari e politici, sul quale si è dibattuto e scritto moltissimo, tuttavia restano ancora per uno studioso molte cose da dire e da chiarire. Questo libro si propone di indagare sulla politica seguita dall'Internazionale Comunista durante la guerra, letta attraverso l'opera di una personalità, un italiano, che di questa politica è stato uno degli interpreti, Vittorio Vidali, ovvero «Enea Sormenti», «Carlos Contreras» e via declinando. Personaggio il cui ruolo resta ancora in parte da chiarire, appartenente con ogni probabilità ai servizi sovietici, ma colpito da una «leggenda nera» che lo vuole per questo responsabile di una lunga serie di crimini stalinisti in varie nazioni. Vidali in realtà ha svolto in Spagna un grande lavoro di tipo organizzativo, militare e propagandistico, impegnandosi nella creazione di ampi fronti unitari per combattere il fascismo sul piano politico e legale prima, militare poi, esponendosi in prima persona su tutti i fronti. Barile con questo libro lo ha messo bene in evidenza. Quanto alla «leggenda nera», Vidali stesso ha contribuito ad alimentarla con il suo carattere brusco e i mancati chiarimenti di molte oscure vicende, nonostante abbia sempre negato con decisione un suo coinvolgimento personale nelle stesse. La re-

cente apertura (sia pure parziale) degli archivi dell'ex Unione Sovietica non ha portato sinora elementi che provino sue responsabilità nelle vicende che gli erano state addebitate.

La guerra di Spagna – com'è noto – è stata l'occasione per l'Internazionale di mettere alla prova la nuova politica di Fronte Popolare varata ufficialmente dal VII Congresso del 1935 ma preparata in precedenza. Nel 1933 in Germania era salito definitivamente al potere il nazismo, il Partito comunista tedesco, ma anche le potenti organizzazioni socialiste, cooperative, leghe sindacali, tutto era crollato in breve tempo. Ormai mezza Europa era controllata da potenze ostili, regimi della destra autoritaria e militare, dalla Polonia (con Pilsudski) all'Ungheria (con l'ammiraglio Horthy) alla Germania nazista, all'Italia fascista sino alla monarchia jugoslava, alla Grecia di Metaxas, al Portogallo di Salazar. Bisognava cambiare registro pena il disastro, e passare dalla linea del socialfascismo a quella dell'unità antifascista e dei Fronti Popolari. A premere per il cambio erano due personalità che avevano vissuto sulla loro pelle l'aggressività dei regimi fascisti, il bulgaro Dimitrov e l'italiano Togliatti, i due principali dirigenti dell'Internazionale. La politica di «sicurezza collettiva», varata in quella occasione dal Commissario del Popolo per gli Affari Esteri, Maksim Litvinov, e l'intervento in favore della Repubblica durante la guerra civile, miravano pertanto a stringere un'alleanza con Francia e Inghilterra, entrambe interessate a tenere la Spagna fuori dall'influenza tedesca. Alleanza che allora mancò, perché i governi inglese e francese fecero scelte diverse, ma che si rivelò determinante dopo il 1941. Il versante nazionale di questa politica, ovvero la costituzione nei paesi democratici di governi di Fronte Popolare, dopo anni

di divisioni, era in ogni caso vista con favore e aveva l'appoggio delle stesse masse operaie e dai tanti esuli dai paesi fascisti. Gli eventi accaduti in Francia nel febbraio 1934 con la grande manifestazione antifascista unitaria di febbraio e il patto d'unità d'azione tra socialisti e comunisti, e nel 1936 con l'elezione del governo di Fronte Popolare, lo avevano dimostrato. Stalin aveva appoggiato questa scelta (in seguito fece scelte diverse).

Questa linea fu seguita in Spagna sino in fondo. Ciò comportava da un lato l'estrema «discrezione» dell'intervento sovietico, l'Urss doveva dimostrare efficienza militare e affidabilità politica nei confronti delle potenze democratiche, la sua presenza non doveva essere enfatizzata e neppure urtare sensibilità presenti in seno al governo spagnolo. Sino alla fine della guerra, l'Urss cercò di inviare armi in sostegno del legittimo governo repubblicano, pur tra mille difficoltà e di fronte alla decisione di Francia e Inghilterra di evitare ogni loro coinvolgimento sul teatro spagnolo. Dall'altro comportava l'abbandono deciso di qualunque ipotesi rivoluzionaria. La presenza in Spagna poteva anzi essere l'occasione per reprimere i tanti gruppi rivoluzionari, ma dissidenti nei confronti dell'Urss, che si ritrovavano allora in quella nazione. Per colpire in primo luogo i dirigenti del Poum (Partido Obrero de Unificación Marxista) comunista ma critico verso l'esperienza sovietica, e anche gli anarchici, molto influenti in alcune regioni. Questo fu tentato e realizzato solo in parte con l'appoggio delle forze moderate del governo spagnolo, dopo i fatti del maggio 1937 a Barcellona.

Se la politica del Comintern in Spagna è ben documentata a questo proposito, i vari aspetti dell'azione di Vidali lo sono meno. Non a caso Barile utilizza fonti in gran parte edite, Vidali

non era uomo da portarsi dietro carte e documenti, anche se riferimenti alla sua attività ci sono – come per altri funzionari dei servizi segreti – negli archivi aperti dopo il crollo dell’Urss. Nel corso del tempo «Carlos» è stato accusato, dalla stampa anticomunista e dalle destre di tutti i tipi, con l’ammiccamento talvolta delle sinistre, dell’uccisione di Antonio Mella in Messico, di Andreu Nin in Spagna, di Carlo Tresca negli Stati Uniti, di Trockij, e da alcuni addirittura della sua stessa compagna, la fotografa Tina Modotti, nuovamente in Messico. Si è sempre difeso negando con decisione il coinvolgimento negli episodi singoli, senza però prendere mai le distanze dallo stalinismo. In Spagna è stato accusato della sparizione di Andreu Nin, il carismatico leader del Poum, oltretutto di aver personalmente partecipato all’uccisione di un gran numero di simpatizzanti di destra o di anarchici durante la guerra. Queste ultime accuse hanno avuto come fonte un generico (e malizioso quanto storiograficamente inconsistente) «si dice». L’episodio relativo a Nin merita invece attenzione. In realtà i documenti emersi di recente dagli archivi ex sovietici relativi al «caso» Nin indicano chiaramente il coinvolgimento di alcuni funzionari sovietici ma non di Vidali. *In primis* di Alexander Orlov, ovvero Lev Lazarevich Nikolski, ma probabilmente Leiba Lazarevich Feldbin, di cui sappiamo abbastanza, essendo stato il responsabile legale dei servizi segreti sovietici in Spagna, personaggio spregiudicato e astuto che non ha esitato a disertare e rifugiarsi negli Usa nel 1938. Ma anche di Naum Isaakovich Eitington, «Kotov», funzionario di lungo corso che in precedenza aveva operato in Cina, Turchia e Stati Uniti, e Josip Grigolievich, «Juzik», «Ocampo» e altri falsi nomi, agente implicato nelle operazioni «sporche» in

mezzo mondo, compreso il Messico all'epoca dell'assassinio di Trockij (assieme a Eitington) e nei primi anni Cinquanta la Jugoslavia di Tito (nel tentativo fallito di uccidere il leader jugoslavo). Infine il tedesco Erich Tacke, «Bom», fucilato al suo rientro in Urss. Certamente anche Vidali era un agente sovietico, non tanto dell'Nkvd quanto probabilmente dell'Oms (Dipartimento Relazioni Internazionali, in realtà i servizi segreti del Comintern). Ma non risulta facesse parte del gruppo implicato nelle operazioni più delicate, e non era direttamente coinvolto, da quanto ne sappiamo sinora, nell'operazione Nin. Era piuttosto uomo d'azione assegnato ad altri compiti, da impegnare in situazioni difficili e rischiose, con larga autonomia, capace di colpi di testa e decisioni personali, grande comunicatore di fronte alle folle (qualità spesso assente nei funzionari del Comintern) e anche molto noto e presente su tutti i media dell'epoca (aspetto certamente sgradito da questi stessi funzionari).

Barile in questo libro presenta con efficacia l'opera svolta da Vidali a livello politico e organizzativo in Spagna, opera documentabile e svolta in prima persona su tutti i fronti, senza soffermarsi su problematiche e vicende di altro genere. Vidali giunse in Spagna dall'Urss alla fine del 1934 come dirigente del Soccorso Rosso. In precedenza era passato dall'Italia – o meglio dall'Impero Austro-ungarico dentro i cui confini si trovava sino al 1918 il suo comune di nascita – agli Stati Uniti al Messico e ad altre nazioni. Ebbe l'incarico di occuparsi della difesa delle vittime della repressione militare seguita ai moti rivoluzionari dell'ottobre 1934, e di creare, in accordo con le direttive del Soccorso Rosso Internazionale, un ampio fronte unitario, esteso a tutti i partiti di sinistra sino agli anarcosindacalisti della Cnt,

in grado di collaborare a questa difesa. Nel 1935 partecipò alla quarta conferenza nazionale del Soccorso Rosso a Siviglia, destinata ad avviare un profondo cambiamento nel lavoro unitario di assistenza alle vittime del terrore bianco, e venne eletto nel Comitato Nazionale. Nell'estate del 1936 organizzò e fu Commissario del V Reggimento, partecipando efficacemente alla difesa di Madrid e fornendo il modello politico e militare all'Esercito Popolare repubblicano, comprese le Brigate Internazionali. In seno al V Reggimento vennero creati servizi sanitari e servizi di propaganda, asili infantili per i figli e gli orfani dei combattenti, venne organizzato anche un battaglione femminile prima dei decreti di militarizzazione del governo Caballero, che non prevedevano l'arruolamento delle donne. In accordo con questi stessi decreti, appoggiati dalle organizzazioni comuniste, il V entrò a far parte nel gennaio 1937 dell'Esercito Popolare Repubblicano. «Carlos» scrisse un gran numero di articoli per «Milicia Popular», poi per «Pasaremos», «Acero» e altre riviste delle forze armate repubblicane, intervenne alla radio, concesse interviste alla stampa internazionale, diresse l'attività propagandistica di «Frente Sur». Tra la fine di aprile e i primi di maggio 1937 fu al fronte della Virgen de la Cabeza, nella regione di Cordoba. Nell'estate del 1937 venne impegnato in una missione segreta per l'assistenza ai profughi asturiani in Francia, con il rischio di essere denunciato per diserzione. Organizzò durante l'estate assieme a Tina Modotti e altri compagni i Congressi internazionali degli intellettuali antifascisti in sostegno alla Repubblica. Dal 1937 il Soccorso Rosso Internazionale finì sempre più emarginato in seno alle gerarchie sovietiche, ma Vidali continuò a partecipare all'attività della sezione spagnola. Il 2 no-

vembre 1938 infatti fu ferito con mutilazione del pollice quando la sede del Soccorso Rosso di Madrid, dove era in corso un'importante riunione, venne centrata dalle bombe fasciste. Nel febbraio 1939 progettò la creazione di un «ridotto» nella zona pirenaica per proteggere la frontiera, mai realizzato.

Per questo lavoro «Carlos» fu conosciuto da centinaia di migliaia di repubblicani spagnoli e «internazionali» e lasciò la sua impronta subito prima e durante la guerra civile. Il libro di Alessandro Barile lo mette bene in evidenza, mostrandone anche le consonanze con la nuova linea politica avviata a partire dal VII Congresso del Comintern. Nel farlo recupera alla memoria e alla riflessione una importante parte di storia del movimento operaio internazionale e dei suoi protagonisti.

MARCO PUPPINI

La guerra civile spagnola ha rappresentato, per una lunga fase del Novecento, il paradigma stesso del concetto di guerra civile. Difficilmente in altri momenti storici si è determinata una frattura così netta, così evidente e così ben delineata all'interno di uno stesso contesto nazionale. Due fazioni, quantitativamente e geograficamente simili, si contrapposero per tre lunghi anni dando vita a una vicenda storica giustamente descritta come *epopea* da vari commentatori. Varie volte definita come «ultima grande causa», o «momento definitivo nel cammino verso la seconda guerra mondiale», così come «paradigma degli scontri degli anni trenta» o lo scontro finale tra «le due Spagne»¹, centinaia di storici, dalle opposte sponde, concordarono e concordano tutt'oggi sul carattere eccezionale dell'evento.

La relativa arretratezza del contesto economico contribuì, inoltre, a rendere lo scontro tra repubblicani e nazionalisti immediatamente fisico, uno scontro a morte vissuto nella sua totalità, non mediato da alcuna tecnologia militare «fredda». Una resa dei conti storica in cui ogni singolo militante poteva spostare equilibri e determinare nuovi scenari. Una somma di fattori elevarono dunque questo conflitto a modello mitologico entro cui riportare, culturalmente, il concetto stesso di conflitto civile.

Questo fatto fu ovviamente vissuto in maniera amplificata dal movimento operaio internazionale, all'epoca nella stragrande maggioranza organizzato dalle sezioni nazionali dell'Internazionale Comunista. E questo perché la reazione europea ai tentativi rivoluzionari del movimento operaio sembrava ovunque prendere la strada della dittatura fascista. Il movimento comunista era l'imputato storico di quelle vicende, in assenza del quale difficilmente si sarebbe prodotta quella reazione nazionalista che caratterizzò i regimi fascisti. Al di là infatti delle profonde contraddizioni e divergenze insite nel campo repubblicano, in cui le organizzazioni comuniste erano profondamente marginali almeno fino allo scoppio della guerra, la dimensione che assunse il conflitto è il risultato di due fattori contrapposti: da una parte, la reazione nazionalista fu la risposta al pericolo «bolscevico». Un pericolo nei fatti non sussistente, ma che ideologicamente cementava tutto il campo reazionario. Dall'altra, il fallimento del golpe e l'inizio della guerra civile fu determinato proprio dalla risposta delle masse, e dalla successiva organizzazione data dal Pce e dagli aiuti sovietici. Se quel golpe, fomentato da una retorica anti-comunista, non si sviluppò in tutta tranquillità – come sempre avvenuto nel contesto politico spagnolo fra Ottocento e Novecento, in cui ogni passaggio politico rilevante era «assistito» da un pronunciamento militare – questo è dovuto proprio alla resistenza di massa di una parte rilevante della popolazione spagnola, ormai decisa a chiudere i conti con i suoi nemici storici, che respinse il tentativo reazionario e trasformò il golpe abortito in conflitto armato. Come ha sottolineato Paola Lo Cascio nel suo ultimo libro, *La guerra civile spagnola*, «preparati ad un golpe di tipo ottocentesco, che si sarebbe

dovuto concludere in poche ore cancellando per sempre la *deviazione* repubblicana, [i militari] si ritrovarono con una resistenza che si nutriva proprio delle grandi organizzazioni di massa, non disposte a perdere le prospettive di miglioramento economico e sociale cui la Repubblica aveva dato inizio»².

La guerra si trasformò dunque da subito in guerra ideologica, scontro tra posizioni politiche, a scontro di classe: il primo vero banco di prova militare tra fascismo e antifascismo. Questo rendeva impossibile una soluzione concordata del conflitto.

Come abbiamo detto, le profonde differenze insite al campo repubblicano non impedirono di schiacciare tutta la vicenda in uno scontro tra fascismo e socialismo. La paura recondita della Chiesa e dell'Esercito non era certo provocata da quei dirigenti repubblicani con i quali si sarebbe sempre potuto trovare un accordo e stabilire un *modus vivendi*. Il problema era rappresentato dal movimento internazionale dei lavoratori e dalle loro organizzazioni politiche e sindacali. Era questo il problema insormontabile, il problema *storico* in tutti i sensi che la sollevazione doveva reprimere.

I giorni seguenti il golpe confermarono tali fatti. Mentre da parte repubblicana più di un esponente ricercava un possibile accordo tale da favorire un incontro fra le due parti, proprio le organizzazioni operaie spostarono i termini della sollevazione in scontro aperto tra democrazia popolare e reazione fascista. Anche il campo nazionalista venne travolto da questa contraddizione, e se dapprima le sue simpatie fasciste convivevano con uno spirito più tipicamente spagnolo di restaurazione dell'ordine ecclesiale e monarchico, nel fuoco del conflitto anche qui la *reductio ad unum* operò identificando tutto il campo reazionario

come fascista *tout court*. La guerra civile spagnola, in questo senso, non era altro che un episodio particolare di una più generale guerra civile europea, determinata dall'irrompere delle masse alla partecipazione politica volta a cambiare lo stato di cose che per secoli le aveva soggiogate. E in questo episodio il movimento operaio internazionale investì tutte le proprie forze, cercando almeno in Spagna di combattere quel fascismo che aveva invece trionfato in Italia e in Germania.

Il punto di vista comunista ci è sembrato quello ideale per analizzare determinati avvenimenti e determinate dinamiche che caratterizzarono lo sviluppo politico e militare di quel conflitto. E, nell'assumere tale prospettiva, abbiamo preferito adottarne una ancora più particolare e «calata» nel contesto concreto degli avvenimenti di quel tempo, e cioè quella di Vittorio Vidali, il leggendario *Comandante Carlos*, che attraverso la sua vicenda sintetizza il punto di vista del comunismo internazionale, in una sorta di sineddoche che riassume gli animi e le emozioni di un'intera generazione di lavoratori. Vidali, militante comunista esiliato giovanissimo dall'Italia fascista, è il simbolo stesso dell'internazionalismo comunista. Dopo aver soggiornato negli Stati Uniti e in Messico, e sempre come dirigente politico di primo livello, lo scoppio della guerra civile lo vide in Spagna alla guida del Soccorso Rosso Internazionale, posizione da cui partì per organizzare la risposta militare del campo repubblicano, creare il Quinto Reggimento e da questo il nuovo Esercito Popolare della Repubblica. Non una monografia su Vidali, però, e neanche una storia della politica comunista nella Spagna repubblicana. Più semplicemente, leggere alcune contraddizioni del campo repubblicano attraverso un'esperienza particolare

che potesse far luce su alcune dinamiche generali che caratterizzarono questo conflitto particolare simile ad altri che si susseguirono in quegli anni tempestosi.

Di storie della guerra civile spagnola ne è pieno il panorama bibliografico tanto italiano quanto, soprattutto, internazionale. Dalla memorialistica agiografica degli anni quaranta e cinquanta, passando per l'impostazione liberale determinata dagli storici anglosassoni degli anni sessanta e settanta, dopo la caduta del franchismo numerosi storici spagnoli hanno potuto produrre ricerche non più influenzate dal controllo statale delle fonti d'archivio e bibliografiche. Anche l'approccio storico ha subito mutazioni nel corso del tempo. Da una narrazione condizionata dall'appartenenza politica dei relativi commentatori, dominante fino agli anni sessanta, si è passati all'impostazione apparentemente «oggettiva» e sopra le parti della storiografia anglosassone, influenzata però inevitabilmente dal contesto culturale determinato dalla guerra fredda. Negli anni della transizione il carattere dominante è stato invece quello della pacificazione, con lavori storiografici impostati su una scientificità avulsa dalle polemiche del passato, determinata anche dall'allontanamento temporale degli eventi e dal passare delle generazioni non più direttamente implicate nel prolungato post-guerra³.

L'apertura, inoltre, degli archivi sovietici dopo la caduta dell'Urss ha notevolmente ampliato i margini di ricerca possibili. Non è dunque nostra intenzione riproporre una storia «generalista» di quei fatti, né anche solo una storia «comunista» della guerra civile, dopo i lavori di David Cattell negli anni sessanta, e recentemente di Antonio Elorza e Marta Bizcarrondo, o di Fernando Sanchez, per non citare l'imprescindibile lavoro di

Gabriele Ranzato del 2004, vero punto di riferimento «aggiornato» della storiografia sulla questione, sebbene d'impostazione radicalmente liberale. Molto più modestamente, delineare alcune dinamiche politiche che caratterizzarono quegli eventi. E, nel delinearle, assumere il punto di vista di un militante comunista italiano, Vittorio Vidali, che attraverso la sua esperienza potesse racchiudere quella di migliaia di altri volontari che andarono in Spagna per combattere, nonostante tutto, dalla parte giusta. Un tentativo, questo, anche di riprodurre le ragioni storiche di un conflitto ideale che oggi sono andate completamente perdute, espulse dalla storia e dal novero delle idee presentabili di ogni contesto politico. Una sorta di omaggio alla memoria di una generazione di militanti politici, che nonostante tutti i suoi errori tentò quell'assalto al cielo oggi ingiustamente criminalizzato o banalizzato dalla nuova ideologia liberale.

Vittorio Vidali e la Spagna

L'arrivo di Vidali in Spagna

Vittorio Vidali giunge in Spagna nel dicembre 1934. L'arrivo non è casuale, e coincide con la fine della dura repressione del tentativo rivoluzionario scoppiato nelle Asturie nell'ottobre di quell'anno. Ufficialmente, Vidali arriva in Spagna come organizzatore del Soccorso Rosso Internazionale (Sri). Da tempo infatti egli si è distinto come funzionario dell'organizzazione, prima in Messico poi a Mosca. Questa era un'organizzazione connessa alla Terza Internazionale, nata con lo scopo di creare una sorta di «Croce Rossa» politica transnazionale, e che vedeva il suo primo vero intervento proprio in Spagna nel '34. A Mosca, nel 1930, diverrà a tutti gli effetti un militante del Partito Comunista Russo. In Russia perfezionerà la propria formazione politica, prendendo parte alla scuola quadri del Partito, e grazie alla buona prova data in Messico come organizzatore del Sri e all'amicizia con la presidente dell'organizzazione Elena Stassova, diverrà un dirigente di primo piano della struttura. Stando alle testimonianze, in gran parte basate sui suoi ricordi, la vita di partito e la monotonia burocratica poco a poco lo sfiancano. Dopo essere emigrato negli Stati Uniti giovanissimo, aver contribuito all'organizzazione del Partito Comunista degli Stati

Uniti e al tentativo di liberazione di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti sotto il nome di Enea Sormenti, e dopo aver passato circa quattro anni in Messico sempre come militante rivoluzionario, l'idea di restare relegato al grigiore burocratico non lo affascina. Quali che siano le motivazioni, nel 1934 fa richiesta di organizzare il centro estero del Sri a Parigi. Di lì, nel dicembre dello stesso anno, viene mandato in Spagna.

L'Internazionale Comunista e la questione spagnola

L'arrivo in Spagna, come detto, non è casuale. Infatti, da tempo l'Internazionale Comunista (Ic) andava indicando proprio la Spagna come lo Stato più vicino a una possibile rottura rivoluzionaria. Secondo l'analisi di David Cattell espressa nel suo imprescindibile *I comunisti e la guerra civile spagnola*:

L'Internazionale Comunista guardava da molti anni alla Spagna come ad un punto del mondo in agitazione, e numerosi erano gli articoli che la rivista del Comintern, l'Internazionale Comunista, dedicava alla situazione spagnola. Un articolo, apparso per esempio nel 1931, diceva: «Le prospettive rivoluzionarie in Spagna sono buone». Dalla frequenza degli articoli, e dall'analisi che vi si dava della situazione spagnola, sembrerebbe che per i comunisti le prospettive rivoluzionarie fossero migliori in Spagna che nella maggior parte dei paesi del mondo¹.

Nelle condizioni instabili, nell'estrema povertà delle masse, e nelle repressioni di cui erano vittima, i comunisti vedevano una situazione rivoluzionaria simile a quella della Russia. Sin dal 1931 il Comintern guardava alla Spagna descrivendo la sua situazione politica in termini rivoluzionari:

La rivoluzione spagnola ha una grande importanza internazionale. Questa minaccia l'imperialismo francese, stretto tra il movimento rivoluzionario spagnolo e quello tedesco. Dall'altro lato del canale della Manica si trova dispiegato il movimento rivoluzionario inglese. Pertanto, la sorte della rivoluzione spagnola si trova strettamente legata con i problemi di tutto il movimento rivoluzionario internazionale. La rivoluzione spagnola presenta anche un interesse capitale dal punto di vista dell'esperienza internazionale².

Come vediamo, già nel 1931, cioè agli albori dell'esperienza repubblicana, l'Ic parla apertamente di fase rivoluzionaria. A differenza del Pce, però, l'Ic intendeva con questo parlare di rivoluzione democratico-borghese e non di una rivoluzione direttamente proletaria.

Era necessario perciò rafforzare il controllo e la direzione politica sulla propria emanazione territoriale, ovvero sul Pce, e tramite questi sulla politica spagnola. Seguendo lo schema adottato in Russia agli inizi del '900, l'Ic favorì la scissione del Psoc con la fuoriuscita del gruppo che andrà poi a costituire il Pce. L'applicazione meccanica di tale processo politico sarà uno degli errori che costerà al Pce e alla politica comunista la marginalizzazione fino allo scoppio della guerra civile, come vedremo in seguito. Come riporta Claudín:

Invece di orientarsi a promuovere un processo di questo tipo (analogo a quello che aveva reso possibile la creazione del partito bolscevico), si procedette immediatamente alla costituzione del Partito Comunista spagnolo (Pce) sulla base della scissione del Psoc e della Cnt. La grande maggioranza delle masse rivoluzionarie seguì la propria organizzazione tradizionale, mentre il nuovo partito apparve fin dal primo momento come il responsabile di una nuova divisione del già troppo diviso movimento operaio spagnolo³.

Solo che il Partito Comunista spagnolo era un piccolo partito, per lo più intriso di settarismo, completamente slegato da ogni contatto reale con le masse e impossibilitato oggettivamente a prendere la testa dell'eventuale insurrezione.

Nel 1931 il Pce contava circa 3.000 tesserati, saliti a 5.000 nel 1932. Nel 1936, allo scoppio della guerra, il partito non contava più di 20.000 tesserati e un solo deputato eletto alle Cortés, peraltro inserito nella lista socialista presentata a Malaga. Nelle elezioni del 1933 arriverà a prendere 400.000 voti, dimostrando la propria inadeguatezza (almeno momentanea) a prendere la direzione del movimento operaio spagnolo.

Se tali caratteristiche potevano passare in secondo piano, o essere affrontate con maggiore perizia, in una situazione pacificata e non direttamente rivoluzionaria, la particolarità del contesto spagnolo imponeva al Comintern di agire prontamente. Era cioè necessario impedire un possibile sbocco rivoluzionario non gestito dal Partito Comunista. E siccome questo ipotetico sbocco veniva considerato – come vedremo a ragione – prossimo, era necessario insistere sulla politica d'influenza della Ic sulla sua filiazione nazionale. Sebbene lo sbocco rivoluzionario veniva considerato, come visto, probabile, l'Ic riteneva che la rivoluzione avrebbe avuto un carattere *democratico-borghese*, e non immediatamente socialista. Secondo il Comintern la rivoluzione spagnola doveva applicare una strategia in due fasi. Nella prima fase si sarebbero dovute risolvere le questioni lasciate in sospeso dalla incompleta rivoluzione borghese; ma siccome la borghesia non era rivoluzionaria, il proletariato avrebbe dovuto assumersi il compito principale nella operazione, liquidando le sopravvivenze feudali. Solo quando fossero stati risolti

questi problemi il proletariato sarebbe dovuto passare all'attacco contro la proprietà privata capitalistica dei mezzi di produzione, vale a dire che sarebbe potuto passare dalla fase democratico-borghese alla fase socialista.

Queste riflessioni erano aggravate dal fatto che in Spagna le organizzazioni operaie non erano egemonizzate dalle solite espressioni del socialismo più o meno riformista legato alla Seconda Internazionale, tipiche nel resto d'Europa, ma era presente una fortissima tendenza anarchica capace in questo contesto di contendere la direzione delle lotte operaie al Partito Socialista. Anzi, proprio per la peculiare storia spagnola, le organizzazioni anarchiche godevano di un seguito popolare altrove sconosciuto. Prova ne sia il fatto che il maggiore sindacato spagnolo, la *Confederación Nacional de Trabajo* (Cnt), era proprio il sindacato anarchico.

Per più di un secolo, la vita politica spagnola era stata regolata secondo la dinamica del *turnismo*, cioè della spartizione del potere da parte di un gruppo notabiliare diviso in conservatori e liberali, ma unito da una solida appartenenza di classe e dalla medesima prospettiva anti-democratica. Ogni legislazione produceva una turnazione del potere a prescindere dai risultati elettorali, comunque a suffragio estremamente limitato. Quando le dinamiche interne ai palazzi di governo tracimavano la normale gestione consociativa, l'esercito riportava dritta la barra attraverso la pratica del *pronunciamiento*, che consisteva in un colpo di Stato effettuato o, il più delle volte, solo minacciato. Questa dinamica politica escludeva di fatto la popolazione da ogni possibilità di decidere, anche parzialmente, la propria rappresentanza elettorale. È così che le forze politiche che si richia-

mavano all'anarchismo, cioè a un'ipotesi politica fondata sull'abbattimento dell'organizzazione statale senza mediazioni o passaggi intermedi, presero corpo sulla grande maggioranza della classe contadina, cioè sulla più grande fascia sociale presente in Spagna.

A differenza delle strutture partitiche, dal Psoc al Pce ai vari partiti repubblicani, tutti caratterizzati dall'infimo numero di iscritti in rapporto alla popolazione, le vere strutture di massa della politica spagnola erano proprio i sindacati: come abbiamo visto, il Pce contava una media di 5.000 militanti negli anni precedenti lo scoppio della guerra. Anche il Psoc si aggirava sulla cifra modesta di 150.000 iscritti. A fronte di questo, l'Ugt contava circa un milione di aderenti, la Cnt circa un milione e mezzo. Soprattutto, le dirigenze dei partiti provenivano tutte dalle fila sindacali. Largo Caballero, uomo forte della sinistra del Psoc, era il segretario della Ugt. I dirigenti del Pce venivano tutti da uno dei due sindacati, e in questi avevano il loro maggiore bacino militante ed elettorale, e in particolare i due sindacati che per lunghi anni si contesero la testa della conflittualità operaia, cioè la citata Cnt e il sindacato socialista Ugt (*Unión General de Trabajadores*). Mentre però l'Ugt rimase sempre un sindacato riformista, sebbene orientato più a sinistra del suo corrispettivo politico Psoc, la Cnt poneva sul piatto dei rapporti di forza la possibilità della via insurrezionale. Questo la rendeva dunque l'organizzazione politica «di riferimento» per chi avesse voluto coltivare l'ipotesi rivoluzionaria. Non a caso, diversi dirigenti comunisti della seconda metà degli anni Trenta, primo fra tutti il futuro segretario del Pce José Díaz, provenivano dalla Cnt,

che negli anni a cavallo tra il 1920 e il 1930 fungeva da aggregatore di tutte le «tendenze rivoluzionarie» insite nella società spagnola.

Oltretutto, questa struttura costituiva il braccio sindacale dell'organizzazione politica Fai (*Federación Anarquista Ibérica*), il principale coordinamento politico delle organizzazioni anarchiche spagnole. Dal 1926 il rapporto tra Fai e Cnt si farà più organico, con la struttura politica che guiderà di fatto il sindacato. Questo oscurerà sempre più le posizioni riformiste all'interno della Cnt, mentre la dirigenza politica «rivoluzionaria» orienterà le scelte del sindacato.

Anche il Psoe costituiva un partito sui generis rispetto alla famiglia politica cui apparteneva. Al suo interno convivevano un ampio spettro di posizioni, da quelle centriste-riformiste di un Julián Besteiro o di un Indalecio Prieto a quelle apertamente rivoluzionarie di Largo Caballero. Tipico esempio di partito eclettico e con scarsa esperienza sociale, era soggetto ai cambiamenti d'umore dei suoi dirigenti. Ad esempio, Francisco Largo Caballero, esponente di punta del partito e sempre considerato un moderato, dopo il periodo passato in carcere nel 1934 «scopre» Marx e Lenin, trasformando la sua posizione politica e trovando una sua improbabile vena rivoluzionaria. Questo cambiamento lo porterà in poco tempo ad assumere una popolarità sconosciuta a tutti gli altri leader politici, di destra o di sinistra. Dalla metà degli anni Trenta iniziò ad essere chiamato il «Lenin spagnolo», e venne considerato almeno fino alla fine del '36 il referente politico più credibile anche dall'Ic stessa. La sua ostinazione porterà il Psoe a delle posizioni politiche più a sinistra del Pce e a volte collimanti con quelle degli anarchici,

peraltro unite a una chiusura precostituita rispetto a ogni ipotesi di alleanza con le altre forze operaie. La sua animosità era però tipicamente verbale, senza quella coscienza e quell'esperienza delle lotte necessaria a portare avanti un discorso rivoluzionario. Anche la stessa insurrezione delle Asturie, sebbene guidata dalle Alleanze Operaie formate da tutti i partiti di sinistra, venne provocata sostanzialmente da questo atteggiamento «parolaio» dell'ala massimalista del Psoc, che però a insurrezione in corso se ne tirò fuori lasciando a comunisti e anarchici il compito di fare fronte alla repressione.

Dunque l'Ic sin dagli anni venti impone la sua strategia al Pce. Forzatamente, il Comintern esclude dalla direzione politica del partito quelle correnti «estremiste» che ne determinano l'insignificanza sociale e l'internità sindacale.

Questo lavoro di internità fra le masse prenderà il via comunque dopo il tentativo di golpe di Sanjurjo dell'agosto del 1932. Prima la linea politica è ancora quella del «socialfascismo», sintetizzata bene dalla direttiva del 1930 riportata da Claudín: «Il Partito Comunista non deve realizzare in nessuna circostanza patti o alleanze neppure momentanee con qualsiasi altra forza politica»⁴. Inoltre, l'esponente della Ic fino allo scoppio della guerra, Victor Codovilla – vero segretario ombra del partito in Spagna – è esponente legato alla dinamica del partito clandestino e di quadri, inservibile nella situazione spagnola, e che infatti verrà sostituito appena scoppierà il conflitto. Una sostituzione auspicata da molti e a detta di tutti i dirigenti dell'Ic avvenuta troppo tardi.

L'obiettivo diviene quello di trasformare il Partito Comunista in un partito di massa, capace di raccogliere consensi fra i lavo-

ratori dei sindacati e in grado di dirigere le vertenze operaie e di politicizzarle. Soprattutto, la direzione politica sulla quale l'Ic si scontrò col gruppo dirigente del Pce fu sul carattere della rivoluzione. Infatti, dopo il fallimento dei tentativi insurrezionali nel cosiddetto biennio rosso (soprattutto i tragici rovesci delle rivoluzioni tedesca e ungherese), l'Unione Sovietica apportò un cambio di strategia per l'espansione della rivoluzione in Europa Occidentale. Allo scontro frontale fra rivoluzione socialista e democrazia liberale oppose la linea politica della «democrazia di tipo nuovo», e cioè dell'alleanza tattica fra le classi proletarie e segmenti avanzati della borghesia, capaci di operare insieme nell'opposizione alle politiche più direttamente reazionarie. Questo orientamento derivava dal confronto dialettico caratterizzante la nuova impostazione politica assunta dal Comintern a partire da questi anni. L'esperienza del fallimento tedesco dovuta alla retorica basata sull'eguaglianza tra socialdemocrazia e fascismo, che di fatto aveva impedito il fronte comune operaio per contrastare il movimento di Hitler, produsse una profonda revisione delle linee tattica adottate dall'Ic. Come analizzato da Silvio Pons:

Il 1° luglio 1934 Dimitrov inviò a Stalin una lettera con lo schema del rapporto da presentare al VII congresso [del Comintern]. Tale schema implicava una critica della strategia seguita in Germania di Weimar, alludendo al fatto che gli interessi del movimento comunista dovevano ora essere identificati nella difesa della democrazia, non nella sua sovversione. Una simile autocritica, però, non poteva né doveva essere pronunciata. Stalin impose vincoli precisi al riavvicinamento con la socialdemocrazia. Entro questi limiti, egli continuò ad incoraggiare Dimitrov⁵.

L'esempio russo, se poteva ancora servire come spunto ideale, veniva giudicato non più utilizzabile per il contesto europeo occidentale, soprattutto in una fase di riflusso rivoluzionario di cui tenere conto. Consideriamo che gli anni dal 1930 al '39 costituiscono il periodo di maggior riflusso delle organizzazioni comuniste in Europa occidentale. Il maggior partito comunista, quello tedesco, era stato smembrato dalla presa del potere nazista, e tutti i suoi militanti riparati in Urss. Il partito dalle dimensioni maggiori rimaneva a quel tempo quello cecoslovacco, con circa 100.000 militanti, mentre nel resto d'Europa il movimento comunista conosceva una ritirata bloccata solamente dalla guerra e dal nuovo prestigio che le organizzazioni vicine a Mosca riuscirono a capitalizzare.

Mantenere un insieme di strutture clandestine, impossibilitate al lavoro fra le masse, incapaci di comunicare apertamente la propria linea politica, nel contesto di una fase non direttamente rivoluzionaria, comportò il cambio di linea politica da parte dell'Unione Sovietica e del Comintern. Erano questi i prodromi che porteranno all'elaborazione della tattica dei Fronti Popolari.

Tale cambiamento di strategia politica è stato più volte letto in chiave di profonda «rottura» storica con la strategia precedente. A una fase «estremista» e volontariamente settaria, dal 1935 il Comintern e l'Urss correggono il tiro proponendo un accordo di largo respiro con la socialdemocrazia nell'obiettivo comune di arrestare il fascismo. Nella realtà, questa chiave di lettura è troppo schematica per poter essere accettata *tout court*, troppo schiacciata su una rottura profonda che nei fatti non si produsse. L'Ic sin dal 1921, e cioè dal fallimento delle insurrezioni tedesca e ungherese e dalla presa di coscienza di una estrema

difficoltà a esportare la rivoluzione in Europa occidentale, aveva riproposto un accordo di «fronte unico» operaio, da costituirsi tramite un accordo *dal basso* con tutte le masse operaie. Nel fare questo, numerose riunioni si erano succedute fra i rappresentanti della Terza Internazionale e quelli della Seconda socialdemocratica e fra quelli della cosiddetta «Internazionale due e mezzo», composta da quei partiti che avrebbero voluto entrare nella Terza Internazionale ma non da posizioni rigidamente massimaliste. A livello di base, l'indicazione rimaneva sempre quella di produrre una convergenza di interessi anche fra le masse organizzate dai differenti partiti. Si può dire che dal 1921 al VI congresso del Comintern del 1928 l'indicazione sarà sempre quella di un tentativo di convergenza politica di base fra le diverse tendenze. Sarà solo dopo il 1928, e in risposta alla netta chiusura delle organizzazioni appartenenti alla Seconda Internazionale, che la retorica comunista chiuderà ogni possibile accordo con la socialdemocrazia iniziando a descriverla come «ala sinistra» della borghesia capitalista, in combutta con l'«ala destra» fascista nel tentativo di schiacciare le masse proletarie (questione che verrà sintetizzata dalla definizione di *socialfascismo* data alle organizzazioni socialdemocratiche).

Una volta al potere Hitler, e smobilitato il partito tedesco, avviene un cambiamento di prospettiva all'interno dell'Ic, che questa volta produrrà un tentativo di unione «dall'alto». Se prima il discorso unitario veniva avallato a livello di base – mantenendo fermo l'attacco ideologico ai dirigenti moderati – ora è con i capi della socialdemocrazia che verrà ricercato un accordo volto a formare ipotesi di governo di Fronte Unico operaio o di Fronte Popolare con tutte le forze antifasciste, anche quelle

appartenenti alla borghesia. Il VII Congresso si caratterizza dunque per il tentativo di riproporre e approfondire una strategia già perseguita infruttuosamente negli anni Venti, ma questa volta facendo venire meno l'accanimento ideologico contro le dirigenze socialdemocratiche che impedivano una vera unione d'intenti fra le organizzazioni operaie⁶.

Era dunque necessario un cambio alla guida del Pce. Il Partito, talmente impossibilitato a incidere sui reali rapporti di forza del paese, era stato addirittura mantenuto nella legalità dalla dittatura del generale Primo de Rivera nel periodo 1923-31 (al contrario, ad esempio, dei partiti che andranno a comporre il fronte repubblicano). I dirigenti della Ic sentivano da tempo la necessità di rinnovare e di cambiare la direzione della sezione spagnola. Ma è soprattutto dopo la proclamazione della Repubblica, a causa dell'incomprensione del gruppo dirigente del Pce del carattere e dello sviluppo della rivoluzione in tale contesto, che il Comintern si impegnò in questo rinnovamento con più decisione. Questo obiettivo era alimentato dal timore che il partito si isolasse dalle masse. A questo proposito, venne formato e cooptato nella direzione un nuovo gruppo dirigente, formato dal futuro segretario José Díaz e da Dolores Ibárruri. Il precedente gruppo «bullejista», quello cioè legato al segretario José Bullejos, andava bene in un regime di clandestinità, non in una nuova fase caratterizzata dall'espansione della Repubblica democratica. Tale gruppo, infatti, credendo immediato il passaggio dalla fase democratica a quella socialista, nei primi tempi si adoperò per combattere attivamente la Repubblica, trattandola alla stregua della precedente dittatura, rifiutandosi di partecipare alle elezioni

e indicandola come un regime politico in tutto e per tutto simile agli altri che avevano governato la Spagna:

Il 14 aprile 1931, all'imbrunire, mentre le masse celebravano a Madrid e in altre città in un clima festoso la proclamazione della II Repubblica, una cinquantina di membri del Pce, con il segretario generale in testa, si diressero al Palazzo Reale ammassati in un camion, gridando «Viva i Soviet» e altre parole d'ordine rivoluzionarie. Ma giunti in Piazza D'Oriente, un ostacolo imprevisto si frappose al loro cammino: la Guardia Civil. I nuovi guardiani della Repubblica, che avevano protetto il monarca e la sua famiglia fino alla loro partenza per l'esilio, bloccarono il passo al veicolo e catturarono gli occupanti. In questo modo venne frustrato il loro proposito di ammainare la bandiera monarchica che sventolava ancora al posto abituale, per sostituirla con la bandiera rossa che portavano. Così si concluse il simbolico tentativo di «conquista del Palazzo d'Inverno» da parte di un pugno di comunisti spagnoli⁷.

Questo episodio, assurdo ma reale e confermato da testimonianze, è quello che illustra meglio di qualsiasi altro il disorientamento del partito e dei suoi dirigenti alla vigilia degli avvenimenti del 14 aprile. Questa posizione relegò il Pce all'incomprensione delle masse, che invece festeggiarono l'avvento del nuovo regime democratico attendendosi da questo quelle riforme largamente necessarie allo sviluppo sociale della penisola iberica. Il gruppo bullejista pensava che la Spagna fosse un paese capitalista sviluppato, perdendo di vista i caratteri semifeudali ancora predominanti nella base economica, nel regime politico e in altri ambiti della sovrastruttura. Di conseguenza, si era posto come obiettivo immediato la vittoria della rivoluzione socialista. Per questo non vide nella sostituzione della

monarchia con la Repubblica null'altro che un semplice cambio di facciata del governo e lanciarono la parola d'ordine «Abbasso la Repubblica borghese! Viva la Rivoluzione proletaria».

Come ebbe a confermare anni dopo il segretario del Pce José Bullejos, «la consegna di Abbasso la Repubblica! non era giusta»⁸, rendendosi conto anch'egli di come l'immediata via rivoluzionaria produsse lo scollamento fra partito e lavoratori.

Col senno di poi, anche Joaquin Maurín, uno dei dirigenti dell'epoca del Pce, peraltro appartenente alle posizioni di sinistra del partito, ebbe ad analizzare tale fase politica in questi termini:

Sotto la direzione del Comintern, il Partito Comunista fece tanti di quegli errori nel 1931 e nel 1932, che praticamente rimase definitivamente separato dalle masse. Andava in senso contrario alla storia. Non comprese nulla del processo storico che andava prendendo la Spagna. Incapace di pensare, traduceva alla Spagna ciò che era accaduto in Russia nel 1917 [...]. In Russia nel 1917 c'erano giganti rivoluzionari della dimensione di Lenin, Trockij, Bucharin, mentre in Spagna c'erano pulci importate delle dimensioni dello svizzero Humbert Droz, dell'argentino Codovilla, del bulgaro Stepanov, del francese Rebatè, ecc...⁹

L'analisi è sicuramente ingenerosa e viziata dal senno di poi. Infatti, all'epoca, proprio Maurín era uno dei sostenitori più convinti di tale politica, nonché pochi anni dopo fondatore del Poum, cioè il partito della sinistra comunista che, al contrario del Pce, voleva immediatamente portare a compimento la Rivoluzione proletaria durante la fase dell'attacco reazionario alla Repubblica. Anche il tentativo di accollare unicamente al Comintern la direzione politica del Pce è privo di fondamento, e non perché l'Ic non esercitasse una effettiva egemonia sulla po-

litica del partito, ma perché questa era condivisa in tutto e per tutto dai dirigenti quali Maurín. Detto questo, bisogna sottolineare di come, in quegli anni, era vero che dalla Russia arrivavano indicazioni politiche non basate su una fattuale conoscenza del contesto iberico.

La missione politica di Vidali

Dunque, bisognava cambiare tattica al Pce, ancora legato ad un modello non più usufruibile e sorpassato di organizzazione rivoluzionaria. Ed è proprio in questo contesto che si comprendono gli obiettivi politici che saranno alla base della missione spagnola di Vittorio Vidali. Come abbiamo detto, ufficialmente Vidali sarà mandato in Spagna per gestire e organizzare il Sri dopo la repressione nelle Asturie. In realtà, compito di Vidali e del Sri sarà quello di operare per una convergenza delle organizzazioni di classe – comuniste, socialiste, anarchiche – su un'unica piattaforma politica d'unità proletaria avversa alle politiche reazionarie del fronte delle destre. Così Vidali, nel suo *Il Quinto Reggimento*, descrive la situazione politica nella quale opera e per la quale è stato mandato in Spagna: «Già nei mesi successivi la sconfitta dell'insurrezione dell'ottobre 1934, nell'illegalità, era sorto il comitato di unità d'azione (de enlace) tra il Partito Comunista e il Partito Socialista. Uno degli obiettivi principali di questo comitato era la liberazione, attraverso l'amnistia, dei 30.000 detenuti politici»¹⁰.

Come osservano Antonio Elorza e Marta Bizcarrondo nel loro citato lavoro sui rapporti tra Internazionale Comunista e la Spagna:

In seno al Sri la questione degli aiuti formavano una parte senza soluzione di continuità con la strategia di captazione orientata verso la base socialista. Nelle riunioni comuniste per determinare, dentro il Sri, il senso di quegli aiuti, non solo prendevano parte persone come Carlos [Vittorio Vidali] e Ricardo, militanti del Sri, ma anche Codovilla, Dolores Ibàrruri e José Diaz. Il tema dei dibattiti è politico, e in primo luogo la necessità di non rompere con i socialisti e continuare con la propensione di aiutare i loro militanti, con lo sguardo volto verso l'obiettivo di «fare del Soccorso Rosso una delle organizzazioni più popolari del paese» e, sotto la maschera del Sri mascherato da ente senza partito, «penetrare profondamente nella massa dei lavoratori socialisti e conquistarli»¹¹.

Si gettavano le basi cioè per la costruzione del Fronte Popolare. Ovviamente Vidali non era il responsabile di questa operazione, che vedeva protagonisti i membri dirigenti della Ic ma, in quanto organizzatore principale della maggiore organizzazione di solidarietà politica delle sinistre, manteneva un ruolo di primo piano.

Il Soccorso Rosso sul finire del 1934 contava in Spagna un milione di aderenti, e costituì la maggiore struttura di solidarietà di classe alle vittime della repressione statale. Aveva oltretutto a disposizione una cassa di cinque milioni di franchi. Grazie alla solidarietà espressa dall'organizzazione appartenente all'Ic, di riflesso il prestigio dell'Urss crebbe notevolmente tra le masse spagnole, quale unico Stato al mondo che aveva appoggiato e sostenuto le lotte operaie spagnole, portando avanti coerentemente il proprio spirito internazionalista.

Il tentativo insurrezionale costituì uno choc per tutta la popolazione. Per i proprietari terrieri e l'immatura borghesia na-

zionale rappresentò un brivido dal quale fu impossibile riprendersi, e che sedimentò nell'animo dei possidenti la sensazione di una necessaria stretta repressiva che prevedesse l'eliminazione delle frange politiche più pericolose; per la popolazione contadina e operaia la repressione portata avanti dalla Repubblica, da cui si aspettavano ben altro atteggiamento rispetto alle proprie aspirazioni sociali, lasciò in fondo lo stesso sedimento psicologico. Sia che la si guardasse da destra che da sinistra, la Repubblica aveva deluso le aspettative politiche della maggioranza della popolazione. La rivolta delle Asturie lasciò dietro di sé una scia di 3.000 morti, di cui 2.800 operai e 200 appartenenti alle forze dell'ordine¹². E riempi le carceri spagnole di circa 30.000 militanti politici, fra cui i dirigenti di tutti i partiti di sinistra e delle organizzazioni sindacali. Era necessario elaborare l'esperienza delle Asturie e le dinamiche politiche che l'avevano prodotta per capire gli sviluppi della politica spagnola.

La rivoluzione delle Asturie: i fatti e le conseguenze

L'insurrezione asturiana costituì l'episodio culminante della risposta delle sinistre all'ingresso della Ceda (la *Confederación Nacional de Derechas Autónomas*, la maggiore forza politica della destra spagnola) nel governo centrista-radicale che si era formato dopo le elezioni del novembre 1933. Il nuovo governo era sostenuto dalla destra di Gil Robles, ma senza prendervi esplicitamente parte. Solamente nell'ottobre del 1934, dopo numerose crisi parlamentari, la Ceda entrò apertamente nel nuovo governo guidato dal radicale Lerroux con una rappresentanza di tre ministri. Se il presidente della Repubblica Alcalá

Zamora impedì la costituzione di un governo guidato direttamente da Gil Robles, non ne poté impedire la sua partecipazione. Un governo formato e sostenuto principalmente da una formazione politica schiettamente anti-repubblicana fu considerato un passaggio non più sostenibile dal vasto fronte contrario alla restaurazione monarchica e clericale che questo partito si proponeva. Valga per tutti la posizione della Sinistra Repubblicana, partito democratico liberale di Manuel Azaña: «[La sinistra Repubblicana] dichiara il fatto mostruoso, di aprire il governo della Repubblica ai suoi nemici, è un tradimento; rompe ogni solidarietà con le istituzioni attuali del regime e afferma la sua decisione di provvedere con tutti i mezzi alla difesa della Repubblica»¹³.

Non va dimenticato infatti che solo due anni prima, nell'agosto 1932, Gil Robles e Calvo Sotelo avevano appoggiato convintamente il tentativo, poi fallito, del colpo di Stato di José Sanjurjo. Tentativo che aveva chiarito quali e quanti nemici tramassero contro la Repubblica, e di come questa non fosse garantita da tutto l'arco parlamentare. Il colpo di Stato infatti altro non era che il tentativo, espresso tramite l'esercito, delle classi latifondiste di bloccare sul nascere l'ipotesi di riforma agraria che era in discussione alle Cortés. Come riporta Tuñón de Lara:

Mentre il parlamento si apprestava ad amnistiare i nemici del regime, alcuni personaggi di quel tipo effettuavano uno strano viaggio. Alla fine di marzo arrivarono a Roma Antonio Goicoechea, il generale Barrera, i tradizionalisti Rafael Olazabal e Antonio Lizarza. In un colloquio con Mussolini, Italo Balbo e il colonnello Longo, chiesero ed ottennero dal capo del governo e del fascio italiano aiuti in danaro ed armi per abbattere il regime repubblicano ed instaurare la «monarchia corporativa ed organica»¹⁴.

Dunque, il governo repubblicano si trovava nella situazione di essere appoggiato e governato principalmente da un insieme di forze politiche fondamentalmente contrarie all'assetto repubblicano stesso. Numerosi moderati, fino a quel punto esponenti dei governi centristi, come Martinez Barrio, uscirono dal governo e passarono all'opposizione repubblicana.

La proclamazione del nuovo governo composto dalla Ceda portò alla indizione di una serie di scioperi nazionali promossi dai principali sindacati. Se per i comunisti l'obiettivo degli scioperi era quello di impedire la partecipazione delle destre al nuovo governo, per l'ala massimalista del Psoe guidata da Francisco Largo Caballero gli scioperi dovevano costituire il presupposto per la rivoluzione proletaria. Questa divergenza, sommata al fatto che non tutto il Psoe ovviamente condivideva i propositi di Largo Caballero, portarono questi scioperi al fallimento. Oltretutto, le mobilitazioni non videro la partecipazione attiva della Cnt e della Fai, che si astennero quasi completamente, esauste dagli scioperi di aprile a Saragozza e ancorate a posizioni di non collaborazione con le forze democratico borghesi della Repubblica. Oltre agli scioperi del 5 ottobre, il 6 veniva proclamata, dal presidente della Generalitat Luís Companys, l'indipendenza dello Stato catalano. Tentativo anch'esso effimero e che si risolse nel giro di una giornata con l'arresto del presidente e la repressione della rivolta indipendentista. Se, dunque, nel resto di Spagna la mobilitazione rientrò velocemente, questa si espanse nelle Asturie, trasformandosi in insurrezione. Qua il corso degli avvenimenti fu determinato in gran parte dall'isolamento geografico e di carattere psicologico dei centri minerari. Annidati nelle vallate montane a sud e sud-est di Oviedo, si tro-

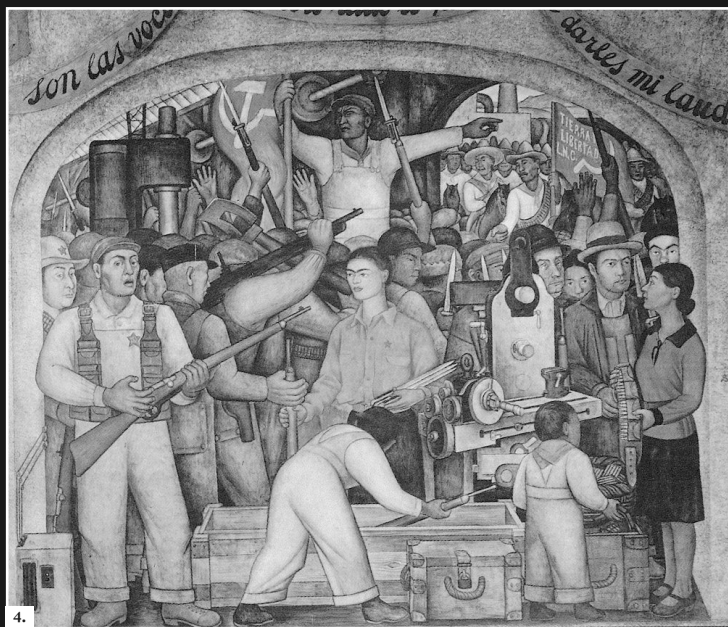
vavano una serie di comuni minerari, per lo più inferiori ai 10.000 abitanti. Fra loro, le condizioni di vita erano: lavoro pericoloso, costante vigilanza poliziesca, assenza quasi totale di giornali nazionali, di automobili, radio e abitazioni degne di questo nome, con una sete per un minimo di dignità e d'istruzione che si poteva raggiungere soltanto attraverso i sindacati. Anni di propaganda marxista e anarchica avevano destato nei minatori il sentimento di una missione da compiere, quella rivoluzione proletaria che avrebbe portato alla liberazione della regione. A differenza che nel resto del paese, qui le diverse organizzazioni politiche e sindacali avevano raggiunto un notevole grado d'unità¹⁵, anche perché la rivolta fu sostanzialmente spontanea e vide le varie organizzazioni politiche e sindacali a rimorchio della spinta operaia. Non solo inoltre il sindacato maggiore era l'Ugt, più incline della Cnt alla collaborazione con le altre forze politiche operaie, ma anche per l'elevata sindacalizzazione dei minatori, che costituivano un blocco omogeneo sia dal punto di vista sociale che politico. Infatti, sin dal 1933 si era costituita nella regione l'*Alianza Obrera*, un coordinamento delle varie sigle politiche proletarie a cui partecipavano anche gli anarchici e i comunisti. La mobilitazione trovò sostanzialmente impreparato il Pce, incapace di prenderne la guida e costretto di malavoglia dal Comintern a prendere parte all'Alleanza per non rendersi invisibile alla massa operaia in agitazione. Per il Pce infatti non era ancora venuto a maturazione il processo politico che avrebbe determinato la vittoria dell'insurrezione.

Colonne di minatori, abili nell'uso dell'esplosivo e uniti politicamente nel coordinamento delle sigle operaie, marciarono dai centri minerari verso le principali città. In poche ore tutti i



1.-2. Il «Comandante Carlos», al secolo Vittorio Vidali, organizzatore e commissario del V Reggimento.

3. Vittorio Vidali in Spagna ai tempi della guerra civile.



4. Tina Modotti (a destra), in un famoso murales di Diego Rivera (1928). Accanto a lei, con il cappello bianco, Julio Antonio Mella mentre Vittorio Vidali, con il basco nero, è alle sue spalle. Al di là del legame sentimentale, Modotti e Vidali collaborarono a lungo nell'organizzazione di conferenze antifasciste in sostegno della Spagna repubblicana.



5.



6.

5. Il Fronte popolare in marcia: un'immagine del V Reggimento.

6. Combattenti del Fronte popolare con un aeroplano catturato al nemico.



7. La bandiera rossa dei combattenti comunisti sulle barricate.



8. Dolores Ibárruri passa in rassegna le truppe repubblicane.



9.



10.

9. Il vessillo del Poum sfilava nelle piazze della Spagna repubblicana.

10. Combattenti della Cnt, il forte e combattivo sindacato anarchico spagnolo.



11. «Hacia la victoria!»: Manifesto di propaganda antifascista della CNT.



12. Bambini della Spagna repubblicana salutano a pugno chiuso: l'avanzata delle truppe nazionaliste, seminando morte e distruzione, costringerà ad evacuare molte località.

grandi centri urbani caddero in mano degli insorti, e soprattutto Oviedo e Gijón. A questa impressionante prova di forza militare non seguì una altrettanta dimostrazione di capacità politica. Infatti, nei comitati sorsero subito difficoltà nell'accentrare tutto il potere decisionale verso un insieme di obiettivi raggiungibili. Anzi, caratteristica principale fu l'estrema autonomia dei vari centri urbani controllati e dei diversi comitati politici d'occupazione. Lo scontro interno fra la tendenza anarchica dell'estremo decentramento e quella socialista e comunista nel senso di un più stringente accentramento, portò l'Alianza Obrera a non costruirsi obiettivi politici realisticamente raggiungibili oltre a un mero controllo militare del territorio. Questo si sommò ad altre due caratteristiche che produssero la sconfitta dell'insurrezione. Da una parte, nessuna altra regione spagnola ebbe la forza di solidarizzare col movimento asturiano, lasciando in sostanza isolato il territorio. Questo fatto era determinato principalmente dalla ritrosia del Psoe a guidare l'insurrezione. Infatti, i dirigenti socialisti pensavano di agitare la minaccia della rivolta per indurre il presidente della Repubblica a non aprire le porte del governo ai clerico-fascisti e a trattare nuovamente con loro. Insomma, per usare una metafora, il Psoe provò a bluffare senza l'intenzione di voler andare a vedere le carte. Scoppiata effettivamente l'insurrezione, nessuno del Partito Socialista volle trarne le conseguenze, e si avviò invece una corsa allo smarcamento che produsse l'assenza di solidarietà alla rivolta.

Dall'altra, sebbene colto impreparato, il governo proclamò immediatamente lo stato di guerra, sospendendo le libertà democratiche e assegnando tutto il potere nelle mani dei militari col compito di pacificare la regione. Lerroux diede mandato ai

generali Francisco Franco, Manuel Goded e al tenente colonnello Juan Yagüe di portare avanti la repressione. Questi, giunti ai massimi onori militari giovanissimi proprio in virtù della loro ferocia repressiva, utilizzarono le truppe d'assalto di stanza nel Marocco spagnolo. Di fatto, l'unico reparto dell'esercito effettivamente capace di azione militare in situazione di guerra, visto che era il reparto destinato a reprimere i tentativi anticoloniali delle truppe marocchine che tentavano la liberazione nazionale. E proprio come una guerra venne trattata l'insurrezione. Le maggiori città controllate dagli insorti vennero preventivamente bombardate dal mare, e in seguito la calata delle truppe di terra non incontrò resistenza. Incontrò, invece, la spietatezza degli *africanistas*, cioè delle truppe scelte marocchine, di cui Franco era il generale.

Come abbiamo detto, le Asturie lasciarono dietro di sé una scia repressiva spaventosa. Circa 3.000 morti, quasi esclusivamente operai. 30.000 carcerati, fra cui quasi tutta la dirigenza dei maggiori partiti della sinistra. Una massa di popolazione su cui il Soccorso Rosso diede la prima grande prova di organizzazione di solidarietà politica internazionalista. Gli aderenti raggiunsero nella sola Spagna il milione, e come abbiamo detto, cinque milioni di franchi fu la cassa che Vidali si trovò a gestire per apportare giovamenti ai militanti politici incarcerati e ai loro familiari. Ma soprattutto, politicamente, le Asturie costituirono non solo l'anticipazione della guerra civile, ma anche un suo importante presupposto. Così descrive la situazione Gabriele Ranzato, nel suo imprescindibile *L'eclissi della democrazia*:

Gran parte dei possidenti di Oviedo aveva visto svaligiare le banche con i loro depositi, molti negozianti avevano perduto le loro merci, e benché pochi «borghesi» della città perdessero la vita negli scontri, essi si erano sentiti in costante pericolo. Nella conca mineraria si erano vissute giornate da «comunismo di guerra», e in alcuni paesi ci si era abbandonati alle vendette, come a Turòn, dove due dei più invisi dirigenti delle miniere erano stati fucilati con alcuni loro collaboratori. Ma oggetto della violenza popolare fu soprattutto la Chiesa – anche questa una sanguinosa anteprima e una spia dei più profondi moventi dei rivoluzionari – che pagò il più alto contributo di sangue [...] Ancor più crudele fu, una volta pacificata la regione, la repressione poliziesca condotta dalla Guardia Civil [...] Consentendo tale condotta, contraria, come quella dei rivoluzionari, alla legalità, il governo però negava e rendeva del tutto irriconoscibile lo Stato di diritto¹⁶.

Dunque le Asturie divisero irrimediabilmente la popolazione spagnola in due parti inconciliabili. I conservatori da un lato, desiderosi di farla finita con il clima di violenza e di insicurezza sociale che si respirava; dall'altro le varie formazioni più o meno rivoluzionarie, sempre più convinte che solo una rottura radicale con l'attuale sistema politico avrebbe potuto risolvere i pressanti problemi sociali del paese. Tutte e due le parti avevano però individuato un nemico comune: la Repubblica.

Dal punto di vista della Terza Internazionale, il movimento insurrezionale asturiano fu l'ultimo tentativo di realizzare un'insurrezione operaia seguendo la falsariga della rivoluzione dei soviet. Il suo fallimento non evidenziò solo, ancora una volta, l'inservibilità della strategia insurrezionale (la cosiddetta «via dell'Ottobre»), ma anche che la tattica del governo operaio-contadino e dei soviet non potevano condurre al successo della

rivoluzione in Spagna. Tra le altre ragioni, vi era quella che le condizioni interne e internazionali non permettevano più una rapida trasformazione della rivoluzione democratico-borghese «di tipo nuovo» in rivoluzione proletaria, come all'epoca ancora credevano il Pce e l'Ic. Se c'era qualcosa da imparare per i comunisti da questa sconfitta temporanea, questa era la necessità di adottare una nuova tattica.

Riforme repubblicane e controriforme reazionarie: la situazione spagnola nel *bienio negro*

Vittorio Vidali giungerà in Spagna dunque per facilitare il compito politico del Pce di promuovere la creazione di un blocco popolare antifascista, creare cioè un contenitore politico-elettorale capace di unire tutte le grandi forze operaie avverse alla reazione. Come riporta Colombo nella sua *Storia del Partito Comunista Spagnolo*, «nel marzo del 1935, su iniziativa dei comunisti, venne costituito un Comitato Nazionale di aiuto ai detenuti con la partecipazione del Partito Socialista, delle federazioni giovanili socialista e comunista, radicale e repubblicana, del Soccorso Rosso e della federazione dei lavoratori del tabacco»¹⁷.

Tre mesi dopo l'arrivo di Vidali, dunque, il Sri raggiunse il suo primo importante obiettivo, quello cioè di creare una struttura politica di coordinamento delle organizzazioni politiche antifasciste. La repressione delle Asturie rendeva questo fatto imminente. Proprio tale repressione costituì il terreno fertile su cui trovare un possibile accordo. Infatti, le forze operaie presero a convergere attorno al tema dell'amnistia per i detenuti politici, tema sollevato proprio dal Sri e usato come «grimal-

dello» per stanare i partiti e sciogliere quelle riserve che fino ad allora li rendeva inconciliabili. Su questo tema confluirono anche le organizzazioni anarchiche, che dopo l'appoggio alle elezioni del 1931 avevano disertato quelle del 1933 determinando la sconfitta del cartello elettorale repubblicano.

Con la soppressione dei diritti di associazione, espressione, manifestazione e sciopero, le organizzazioni operaie divennero di fatto illegali. Furono chiuse le Case del Popolo, le sedi di partiti e sindacati e sequestrate le loro casse di resistenza. I consigli comunali e provinciali, ove i partiti di sinistra erano maggioritari o avevano una certa presenza, furono sciolti e sostituiti da commissioni di gestione formate dai partiti reazionari. Nel caso della Catalogna, fu sospeso lo Statuto di Autonomia, chiuso il parlamento catalano e fu posto un colonnello dell'esercito al comando della Generalitat. La sinistra si trovava così di fronte a un dilemma non più rimandabile. Se fossero continuate le divisioni politiche, queste avrebbero portato alla sua completa scomparsa. Le forze conservatrici e reazionarie si stavano cioè riprendendo quei privilegi che i primi due anni di Repubblica avevano cercato di intaccare. Il periodo che va dal dicembre 1934 al febbraio 1936 passerà alla storia spagnola come *bienio negro*, un biennio caratterizzato dalla volontà delle forze governative di portare avanti una numerosa serie di controriforme sociali destinate a smantellare quei timidi tentativi socialdemocratici avvenuti dal 1931 al 1933.

I primi due anni della Repubblica avevano iniziato a scardinare il vecchio apparato clericico-feudale che governava la Spagna da secoli. Lo Stato spagnolo era sostanzialmente pre-liberale, ancorato a una concezione feudale dei rapporti sociali e permeato

dal potere religioso, che nel tempo si era completamente distaccato dalle masse per appoggiarsi – e alla fine identificarsi – con l'apparato nobiliare che governava. Politicamente, i partiti erano ancora associazioni notabiliari assolutamente aliene ad ogni rapporto con le masse. Il partito più rappresentativo, il Psoe, contava ancora agli inizi degli anni Trenta neanche 60.000 iscritti. Come vedremo, le strutture sociali di massa erano in Spagna i sindacati, veri centri propulsori di ogni iniziativa politica.

Socialmente, in Spagna non si era creata quella saldatura storica tra borghesia agraria e nuova borghesia industriale, che invece aveva caratterizzato il resto dell'Europa occidentale nel XIX secolo. Questa mancata fusione d'interessi determinò uno scontro fra borghesie, in cui quella agraria rimaneva schiacciata al potere feudale di un pezzo di Monarchia e di Chiesa caratterizzate ancora da una visione tipicamente feudale dei rapporti sociali. La giovane borghesia industriale formatasi nei primi anni del secolo, soprattutto in Catalogna e nei Paesi Baschi, in assenza di questo rapporto di classe, venne anch'essa schiacciata sulle rivendicazioni dei partiti operai di sinistra. In sostanza ciò che andava covando era la contrapposizione tra persistenza feudale e rivoluzione sociale, senza una mediazione politica della borghesia capace di trasformare il paese in senso capitalista moderno. Questa si ritrovò impossibilitata nell'incidere sui rapporti di forza, spinta a destra dai suoi esponenti più reazionari o a sinistra da quelli più democratici, ma senza un suo vero punto di vista da far valere all'interno dei rapporti tanto sociali quanto politici. Nell'importante lavoro sui fronti popolari edito dal Movimento Studentesco si analizza la situazione in questi termini:

Durante gli anni della dittatura, dal 1923 al 1929, si sviluppò rapidamente nei Paesi Baschi, in Catalogna e nelle Asturie un'industria capitalistica i cui interessi entravano in profondo conflitto con l'assetto politico ed economico feudale nel resto del paese. Il movimento fascista di Primo de Rivera poggiava essenzialmente sui grandi proprietari agrari di tipo feudale e la sua dittatura non era riuscita a saldare l'alleanza di questi ultimi con la nascente borghesia industriale e a crearsi un seguito di massa tra la piccola e la media borghesia, come era invece accaduto in altri paesi d'Europa¹⁸.

Stante questa situazione, i partiti democratico-borghesi che vinsero le elezioni del 1931 e che governarono per due anni cercarono di intaccare questa situazione stagnante con delle riforme, che in quel contesto particolare vennero dipinte come rivoluzionarie, ma che altro non erano che il tentativo di adeguare la Spagna alle democrazie liberali del resto d'Europa. Quattro furono gli ambiti su cui si concentrò questo tentativo: diminuire il ruolo della Chiesa nell'apparato statale, favorendo una concreta separazione dei poteri; affrontare il tema delle autonomie, e soprattutto il conflitto perenne con il nazionalismo catalano; riformare un esercito che da secoli costituiva un corpo autonomo e incontrollabile in seno allo Stato; approntare una riforma agraria capace di abolire il feudalesimo nei fatti ancora vigente nel paese, garantendo così un possibile sviluppo economico alla massa di contadini poveri e poverissimi che costituivano la gran parte della popolazione spagnola.

La chiesa

Quello con la Chiesa costituiva il conflitto permanente in seno allo Stato più sentito e che suscitava i maggiori odi fra le opposte fazioni¹⁹. Tipico epilogo di ogni scontro o manifestazione era l'attacco alle chiese o parrocchie di paese, la caccia al parroco o la profanazione delle reliquie sacre. L'odio per la Chiesa, vista come l'apice di ogni malefatta e di ogni privilegio, era un sentimento stabilmente radicato in una parte rilevante della popolazione (speculare al sentimento di devozione presente nella parte più legata al mondo contadino). All'inverso, tutte le forze politiche reazionarie erano assolutamente integrate e permeate di spirito religioso e di fedeltà ecclesiastica, e le gerarchie dei rispettivi campi, politico e religioso, nel più dei casi si confondevano. Soprattutto, Monarchia e Chiesa confondevano i propri ambiti, e ciascuna sostanzialmente il potere dell'altra. Compito del nuovo Stato fu dunque quello di spezzare questo binomio. Imporre uno Stato laico e una vera separazione fra Stato e Chiesa fu l'obiettivo che si diedero i repubblicani. Nel fare questo, la principale riforma che apportarono fu la soppressione dell'istruzione religiosa obbligatoria. In Spagna infatti le scuole primarie, medie e superiori erano gestite dagli ordini religiosi, soprattutto dai gesuiti. Questo potere d'indirizzo ideologico sulle nuove generazioni era uno degli strumenti più efficaci di controllo sociale della popolazione, oltre che di entrate economiche per il clero. Dunque, la Repubblica cercò di formare una vera e propria scuola pubblica, compito che però si scontrava con le enormi difficoltà economiche nella creazione di una efficace alternativa statale all'educazione religiosa. Soppresso l'ordine dei gesuiti e impedita l'istruzione obbligatoria da parte del clero, migliaia

di paesi si ritrovarono senza la possibilità di offrire un vero e proprio insegnamento laico, soprattutto per la mancanza di insegnanti e professori non religiosi, nonché di strutture pubbliche. Questo fatto determinerà un conflitto permanente fra le aspirazioni frustrate delle forze repubblicane, e una realtà in cui togliere potere alla Chiesa era più facile a dirsi che a farsi. Questo, peraltro, determinerà anche uno scontento sempre maggiore con quella parte di popolazione che si attendeva una vera e propria laicizzazione dello Stato.

L'esercito

Per ciò che riguarda l'esercito, anche qui il tentativo repubblicano si scontrò con una situazione incrostata da secoli e che aveva prodotto un corpo ipertrofico e poco funzionante – per di più intaccato dalle continue sconfitte militari in campo coloniale negli anni a cavallo fra '800 e '900 – e con una forte coscienza di casta. Monarchia, Chiesa ed Esercito costituivano un tutt'uno con le forze politiche di destra, che di fatto governavano il paese al di là del contingente governo determinato dalle elezioni.

Compito dei governi guidati da Manuel Azaña fu quello di realizzare una riforma volta a rendere il corpo militare più snello ed efficiente. Per fare questo, però, occorreva attaccare parte di quel potere parallelo rappresentato dagli ufficiali. Questi erano in numero sproporzionato di 26.000, a capo di sedici divisioni. La riforma portò le divisioni militari da sedici e otto, e il corpo ufficiali da 26.000 a 7.600, oltre a chiudere alcune scuole militari di grande prestigio. 10.000 furono i militari stanziati in territorio spagnolo, mentre 42.000 quelli del contingente africano di stanza

in Marocco²⁰. A tutti gli ufficiali tagliati venne garantito l'immediato pensionamento a pieno titolo e con il massimo degli onori, sia economici che militari. Oltre a ciò, venne abolito il grado di capitano generale, una delle figure militari più legate all'esperienza coloniale e di maggior peso nell'esercito. Inevitabilmente, questa riforma intaccò il potere costituito degli ufficiali, che da allora iniziarono a vedere la Repubblica come minaccia al loro ruolo e al loro peso politico nel paese. Nonostante ciò, però, gli intenti politici della riforma fallirono. Azaña conservò all'esercito l'enorme funzione dell'assoluto controllo dell'ordine pubblico e delle funzioni di polizia, e munendolo per di più di leggi che di fatto privavano i cittadini di ogni garanzia rispetto all'arbitrio delle autorità militari. All'esercito veniva conservato il potere di emanare lo stato di guerra di fronte ad ogni situazione che, ad opinione insindacabile dell'esercito stesso, potesse essere considerata pericolosa per l'integrità dello Stato.

Le autonomie

Il problema dell'indipendenza o dell'autonomia di varie regioni spagnole era antico come lo stesso Stato centrale. Baschi, catalani, galiziani, erano non solo residenti di regioni da sempre in lotta per l'indipendenza, ma vere e specifiche popolazioni con una propria lingua e una cultura propria differente dal resto dello Stato. Finché l'apparato istituzionale fu emanazione della Monarchia, le rivendicazioni autonomiste non ricevettero alcuna soddisfazione. Inevitabilmente, con l'avvento della Repubblica si rimise in cammino il tentativo di queste regioni di rendersi più indipendenti da Madrid. Effettivamente, uno dei primi prov-

vedimenti dei governi repubblicani fu di risolvere il conflitto Stato-regioni con la promulgazione di una serie di statuti autonomi che garantissero un certo margine d'indipendenza alle regioni. Così, i Paesi Baschi e la Catalogna si dotarono del proprio statuto e di propri organi istituzionali di rappresentanza politica con cui governare quel margine d'autonomia che riuscirono a strappare. In Catalogna si istituì la Generalitat, cioè il governo della regione. Questa fu la mediazione politica a cui pervennero gli organi centrali dello Stato con le frange autonomiste regionali. Infatti, nel 1931, a seguito della proclamazione della Repubblica, Francesc Macià istituì con un colpo di mano la Repubblica Catalana, Stato autonomo nell'ambito dello Stato federale spagnolo. Diverse mediazioni politiche portarono Macià a recedere dal tentativo separatista, giungendo però a un notevole margine d'autonomia per la regione. Sotto la Repubblica quindi lo Stato avviò un processo di decentramento regionale non indifferente, causando le speculari reazioni di chi sentì minacciata l'integrità nazionale.

La riforma agraria

Quella agraria era l'annosa questione dell'economia spagnola. Lo Stato era composto infatti in principal modo da contadini poveri e bracciantato, a fronte di un ristrettissimo nucleo di famiglie che controllavano la maggior parte delle terre. Queste per lo più venivano tenute incolte, privando della possibilità di avere la terra necessaria al proprio sostentamento milioni di famiglie contadine. Come ricorda Andrés Nin nel suo *Guerra e Rivoluzione in Spagna*, «dei 50 milioni di ettari che formano il

nostro territorio, più di 31 milioni sono incolti, e dei 5 milioni di addetti all'agricoltura che vi sono nel paese, 4 milioni e mezzo non possiedono terra. In queste condizioni non può sorprendere che la Spagna si veda costretta a ricorrere agli altri paesi per supplire alle deficienze della sua produzione»²¹.

Segue elenco di prodotti che il paese importa e che invece sarebbero potuti perfettamente essere prodotti dall'economia spagnola, se solo questa fosse andata incontro a quel processo di razionalizzazione economica storicamente determinato negli altri paesi a capitalismo avanzato d'Europa

Laddove queste terre venivano concesse in usufrutto, vigevano ancora rapporti feudali di sottomissione. Latifondo e minifondo erano le due branche della tenaglia che strozzava l'agricoltura spagnola. Anche i contadini «proprietari» possedevano talmente poca terra da rendere impossibile il sostentamento. Chiaramente, la riforma agraria andava a toccare la struttura stessa dello Stato, i suoi rapporti sociali con le classi agiate, e un insieme di privilegi nobiliari ed ecclesiastici secolari.

La riforma venne votata nel 1932. La legge creava un Istituto di riforma agraria, incaricato di segnalare le terre da espropriare (mediante indennizzo), e contestualmente provvedere al collocamento in esse di famiglie di contadini. La riforma era tutto orientata a spezzare il latifondo e il problema dei braccianti senza terra. Nulla venne approntato per il drammatico problema del minifondo, e cioè per quelle milioni di famiglie proprietarie di appezzamenti troppo piccoli per il sostentamento autonomo.

Vennero creati collegi arbitrali misti per le cause lavorative contadine, e si assegnarono ai braccianti agricoli e agli altri contadini non proprietari di terra sussidi per i fitti e assicurazione

contro gli infortuni. Nel complesso, la riforma fu un mezzo fallimento, e di certo non accontentò nessuno. Nei due anni d'applicazione, si ebbero assegnazioni di terre soltanto per 12.260 famiglie²². Nell'estate del '33, sia grandi possedimenti sia poderi *arrendatarios* venivano venduti all'asta forse al 20% del valore del 1930. Anche questa riforma riuscì nell'intento di scontentare le due parti in causa. Da una parte, i possidenti si sentirono defraudati da un governo che cercava di applicare forme di «socialismo» al contesto spagnolo. Dall'altra, le masse lavoratrici non ricavarono nulla di concreto, se non un insieme di buoni propositi e fumose retoriche riformistiche. Lo scontento verso la Repubblica era sempre più generale.

Stante questa situazione, il biennio '34-'35 vide un generale riflusso politico di questi tentativi riformisti. Come abbiamo detto, i liberali e le forze conservatrici tentarono di apportare una vasta opera di controriforma istituzionale e sociale tale da rimettere indietro le lancette della storia.

A partire dal primo gennaio 1934, quindi sin da prima dell'entrata al governo dei partiti di destra, il governo inaugurò una serie di misure destinate a bloccare le riforme introdotte da quelli che lo avevano preceduto. L'entrata in vigore della legge sugli istituti religiosi fu rinviata a data indeterminata. Ben presto i gesuiti ripresero ad insegnare. E quanto alla legge agraria, benché non fosse abrogata, la sua applicazione fu quasi dappertutto lasciata cadere. Fu concessa un'amnistia ai condannati politici – compreso il generale Sanjurjo e tutti coloro che erano stati arrestati durante la rivolta del '32 – e questo atto di clemenza non fece altro che incoraggiare gli antichi cospiratori a tramare nuovi complotti. Gli statuti di autonomia vennero sospesi, e fu

demandato ad un governatore generale nominato da Madrid il compito di amministrare e gestire i restanti margini d'autonomia regionale. Dopo la rivolta delle Asturie poi, i tentativi della destra di abolire ogni politica riformatrice assunsero sempre più toni imperativi. Ramón Serrano Suñer, parlamentare della Falange e cognato del generale Franco, già nell'aprile del '34 (quindi prima dell'insurrezione asturiana), dichiarava apertamente: «Antiparlamentarismo. Antidittatura. Il popolo si unisce al governo in modo organico e gerarchico, non attraverso la democrazia degenerata»²³.

E il Parlamento, cogliendo l'occasione storica della rivolta asturiana, imprigionerà tutti i dirigenti del Psoe, della Ugt e della Fjs (la gioventù socialista). Quei pochi che sfuggirono alla repressione (come Prieto o Negrín), trovarono rifugio in Francia. Alla repressione politica verso i dirigenti socialisti e comunisti fece seguito un'ondata di licenziamenti, volti a colpire in maniera indiscriminata chiunque avesse partecipato agli scioperi di ottobre e novembre 1934. E fu soprattutto nelle campagne che la repressione si fece sentire come maggiore forza. Contadini incarcerati, espulsione o soppressione dei sindacati della terra, abolizione dei collegi arbitrali misti per la cause sindacali. Un clima da resa dei conti storica con ogni forza politica incline al cambiamento sociale pervadeva l'attività politica del governo, formalmente ancora in mano alle forze centriste e liberali di Lerroux.

Questo era dunque il clima in cui si trovava la Spagna all'arrivo di Vittorio Vidali. Un paese definitivamente spaccato in due grandi blocchi sociali e politici, volti entrambi alla definitiva soppressione dell'altro. Le forze organizzate della sinistra capirono in

questo preciso momento che una persistente divisione avrebbe comportato la loro scomparsa dal panorama politico. Questa unità, come abbiamo visto, era maggiormente rifiutata dai partiti repubblicani e dal Partito Socialista che dal Pce. Infatti il Partito Comunista aveva già da tempo avviato quel percorso di revisione politica che lo porterà a essere la maggiore forza sostenitrice del futuro Fronte Popolare. Ad esempio, il 16 marzo 1933 (dunque prima della rivolta asturiana e della partecipazione al governo della Ceda, nonché dell'avvio delle controriforme sociali e politiche dei governi reazionari) il Pce indirizzava al Partito Socialista, alla Ugt, alla Cnt e alla Fai un appello all'unità:

Tutti i lavoratori, senza distinzione di tendenza, debbono unirsi in un grande fronte comune per la lotta antifascista. Tutti i lavoratori hanno eguale, vitale interesse a distruggere in germe il pericolo reazionario, le sue provocazioni funeste, i pericoli che fanno pesare di un colpo di Stato. L'esempio della Germania deve servire di imperioso avvertimento per tutti. In Spagna, qualora per insufficiente vigilanza e per l'assenza di unità tra i lavoratori, riuscisse a impiantarsi una dittatura fascista, il suo sanguinoso terrore non farebbe nessuna distinzione tra gli operai socialisti, anarchici o comunisti²⁵.

I comunisti, indirizzati dal Comintern, capirono che in Spagna non era direttamente possibile una rivoluzione socialista, e che il compito del Partito era quello di partecipare attivamente, e possibilmente guidare, una rivoluzione democratico-borghese. Questo perché l'analisi dell'Ic era che ancora non si era prodotta in Spagna una completa rivoluzione borghese. A tal fine, era improrogabile portare a compimento la riforma agraria, trasformare la massa di contadini poveri e poverissimi in classe so-

ziale salariata, creare cioè una base di massa sensibile alle politiche di classe. Discorso altrettanto valido per l'insignificante classe borghese. Questa era giovane, poco sviluppata, senza il controllo reale delle istituzioni politiche del paese. La formazione di un proletariato, secondo le analisi comuniste, non sarebbe potuto avvenire senza la formazione di una solida classe borghese, detentrica non solo del controllo economico della produzione, ma anche delle sue istituzioni politiche.

Bisognava dunque intervenire per modificare il panorama sociale spagnolo, e questo fu giudicato possibile attraverso la collaborazione politica non solo delle maggiori forze operaie, ma di tutte quelle componenti sociali e politiche avverse alla reazione.

Attorno al tema dell'amnistia politica per i detenuti della rivolta delle Asturie fu dunque ricercata quell'unità d'intenti per combattere il blocco nazionale filo-fascista.

Tale cambio d'indirizzo fu peraltro favorito da una serie di eventi internazionali che inevitabilmente investirono tutta la politica europea. Dal 1933 Hitler aveva conquistato il potere in Germania e aveva iniziato l'opera di riappropriazione di quello «spazio vitale» considerato necessario allo sviluppo tedesco, a spese dei nuovi stati creati dal Patto di Versailles del 1919. In risposta a questo cambio di politica tedesca, l'Unione Sovietica ratificò, con il VII Congresso del Comintern del luglio-agosto 1935, la politica dei fronti popolari. Questa sanciva peraltro il tentativo, già in corso dall'inizio degli anni '30 (e accennata dal VI Congresso della Ic del 1928), volto a ricercare quel *Fronte Unico* con le forze della Seconda Internazionale in funzione antifascista. Con la politica del Fronte Popolare si allargarono ul-

teriormente le maglie di questa alleanza politica. Da un'unione di classe dei partiti comunisti e socialisti a un fronte comune con tutte le forze politiche antifasciste. Terminava così il tentativo d'autonomia delle forze politiche proletarie. Dal 1935 in poi l'obiettivo dei partiti associati alla Terza Internazionale fu quello di favorire la costituzioni di Fronti Popolari antifascisti, fronti in cui però i vari partiti comunisti avrebbero dovuto puntare all'egemonia politica. Il Comintern cioè sancì uno storico cambio di strategia. Stando di fronte all'impossibilità di mantenere delle forze rivoluzionarie (i partiti comunisti semilegali o clandestini) in una situazione non rivoluzionaria, e subendo la prova storica dell'impossibilità di una ripetizione europea della Rivoluzione bolscevica, l'Ic escogitò la linea della «democrazia di tipo nuovo». Secondo l'analisi di Togliatti (cfr. ad esempio in *Sul movimento operaio internazionale*, Editori Riuniti, Roma, 1972, *Sulle particolarità della rivoluzione spagnola*), le democrazie «di tipo nuovo» si differenziavano dal normale percorso storico che aveva portato alla formazione delle moderne democrazie liberali perché queste non erano più esclusivo appannaggio delle forze della borghesia, ma sarebbero nate con la partecipazione diretta delle forze politiche del proletariato. Non era ancora la fase socialista, ma non era più il classico sviluppo verso la democrazia borghese. Era una sorta di democrazia «sociale», guidata dalle forze antifasciste e illuminate, e in cui non avrebbero trovato spazio le forze conservatrici. Questa analisi venne condivisa dall'Ic soprattutto dopo gli eventi rivoluzionari di Germania e d'Ungheria del 1919. Secondo lo schema classico proveniente dalla Rivoluzione bolscevica, le democrazie di questi paesi, giunte subito dopo la fine delle autocrazie che le

governavano, sarebbero dovute immediatamente evolvere in rivoluzione socialista. In base all'esperienza russa e alle indicazioni dell'Ic, i partiti comunisti di questi due paesi tentarono quindi la via rivoluzionaria, scoprendo però che le forze contrarie a questa scelta erano ancora molto forti. Tali eventi contribuirono al cambio di strategia dell'Ic e delle sue filiazioni nazionali.

I Fronti Popolari avrebbero dovuto cioè costituire lo strumento, per i vari partiti comunisti, con cui entrare nei nuovi governi, e da quella posizione influenzerli per creare delle democrazie sociali, o popolari. Ora, però, il compito principale ed esclusivo verso cui erano concentrati tutti gli sforzi politici era la lotta contro il fascismo. Tutto avrebbe dovuto essere subordinato a questa battaglia, che avrebbe definito il futuro stesso dell'Unione Sovietica e delle democrazie europee.

La Repubblica in guerra

La formazione del Fronte Popolare

Le condizioni politiche per l'accordo elettorale di tutte le forze antifasciste vennero poste a ridosso delle elezioni del febbraio 1936. Un mese prima, il 15 gennaio, si ratificò l'accordo elettorale, che come abbiamo visto fu favorito dall'opera del Soccorso Rosso e dal ruolo che il Pce e l'Ic svolsero tramite questo. Il Sri ebbe dunque il ruolo di facilitatore dell'alleanza e di strumento con cui le forze comuniste si introdussero nel gioco politico spagnolo. Infatti, senza di questo non solo l'Ic sarebbe stata impossibilitata dall'entrare direttamente nella politica spagnola, ma anche il Pce sarebbe rimasto ai margini delle vicende politiche influenti, visto il suo scarso peso sociale e la sua linea politica ancora poco definita. Come riporta Vidali: «La nostra attività legale, semilegale e illegale, organizzativa e politica, rappresentò un contributo molto importante per la creazione di condizioni favorevoli alla vittoria e per la vittoria stessa del Fronte Popolare alle elezioni del 16 febbraio 1936»¹.

Vidali era dunque cosciente immediatamente di come il suo lavoro era solo ufficialmente quello di portare la solidarietà internazionale ai detenuti politici e alle loro famiglie. L'obiettivo

politico dell'Ic era piuttosto quello di favorire la politica comunista di alleanza antifascista. O, per meglio dire, cogliere due piccioni con una fava: quello di dare un risvolto politico allo sforzo – non indifferente – di solidarietà, espresso direttamente dal popolo sovietico con raccolta di fondi e di materiale per la popolazione spagnola.

Si andava in ogni caso verso un chiarimento della strategia comunista, che di lì in avanti divenne molto più omogenea. Tanto a livello nazionale quanto nelle relazioni internazionali dell'Unione Sovietica, l'obiettivo politico divenne la formazione di fronti popolari antifascisti. Verso questa strategia si orientarono tutte le filiali del Comintern. Tale disegno venne applicato anche laddove le forze rivoluzionarie avrebbero potuto osare di più, spingersi più avanti. Era necessario cioè tranquillizzare le democrazie liberali sulla natura sostanzialmente democratica dell'influenza sovietica in Europa. Tutta la politica sovietica era orientata, negli anni dal '33 al '38, alla ricerca di un'alleanza antifascista con tali democrazie, e questa alleanza non poteva essere compromessa da pericolose fughe in avanti in determinati contesti nazionali. Sin dal 1934, e poi certificata dal VII Congresso dell'Ic del 1935, la politica internazionalista può essere riassunta dalle parole che Dimitrov pronunciò al suddetto congresso: «Noi non siamo anarchici, e non può esserci in alcun modo indifferente il tipo di regime politico stabilito in un paese dato [...] Senza nulla togliere al nostro essere militanti della democrazia sovietica, *difenderemo palmo a palmo le condizioni democratiche raggiunte dalla classe operaia in lunghi anni di lotta, e ci batteremo decisamente per ampliarle*».

Come vedremo più avanti, il Pce seguì questa linea anche nel contesto spagnolo, e tale linea produsse il primo successo col

suddetto accordo del gennaio 1936. Come osservato da Cattel, «i comunisti [spagnoli] si resero conto che, nella lotta contro il fascismo, il proletariato avrebbe avuto bisogno dell'aiuto di certi settori della borghesia [...] Nel tentativo di riunire, sotto la guida del proletariato, le lotte dei lavoratori della terra, della piccola borghesia urbana e delle masse lavoratrici delle nazionalità oppresse, i comunisti devono cercare di costituire un vasto Fronte Popolare antifascista».

L'accordo rifletteva l'impossibilità di un'intesa politica più ampia della mera concentrazione antifascista, riducendosi a pochi e non generici punti cardine, quali l'amnistia per i detenuti politici dell'insurrezione delle Asturie, il completamento della riforma agraria, il ripristino dello Statuto catalano, un maggior controllo da parte dello Stato sul sistema bancario, una maggiore tutela dei lavoratori tanto delle industrie quanto nelle campagne. Un programma e un'alleanza volte alla moderazione e decisamente più «tranquille» rispetto agli impeti democratici del biennio repubblicano-progressista del 1931-33. Infatti, oltre a definire gli ambiti d'intervento, il programma precisava anche ciò che non era. Come riportato dal programma elettorale:

La Repubblica concepita dai partiti repubblicani non è una Repubblica ispirata da motivi economici o sociali di classe, ma un regime di libertà democratica animato da motivi di interesse pubblico e progresso sociale [...] [per cui essi] non accettano il sussidio di disoccupazione sollecitato dai rappresentanti delle organizzazioni operaie [...] [né] il controllo operaio sollecitato dal Partito Socialista [...] [né] il principio della nazionalizzazione della terra e della sua distribuzione gratuita ai contadini [richiesta da quegli stessi rappresentanti]³.

Dunque, un'alleanza tattica e di cui i protagonisti poco si fidavano l'uno dell'altro. Era d'altronde una conseguenza diretta dello scivolamento, semantico e non, dei vari leader politici, a cominciare da quelli legati all'Ugt quali Largo Caballero, che proprio dall'incarcerazione seguita alla rivolta delle Asturie «scoprirono» la loro vena rivoluzionaria. Per rendere l'idea, quattro mesi dopo l'accordo politico e tre mesi dopo la vittoria elettorale, questa era la previsione (o l'auspicio) del dirigente socialista: «Quando il Fronte Popolare si romperà, perché si romperà, il trionfo del proletariato sarà sicuro. Instaureremo allora la dittatura del proletariato, che significherà repressione, non del proletariato, ma delle classi capitaliste e borghesi!»⁴.

Si andava dunque procedendo verso una polarizzazione politica all'interno del campo repubblicano, fra chi voleva frenare gli impeti rivoluzionari e chi invece vedeva la Repubblica come prima tappa di un processo che avrebbe condotto al socialismo. Quello che è importante sottolineare, è che il Partito Comunista spagnolo, sin da prima dell'accordo elettorale, si schierò fra i primi, giudicando non ancora percorribile la strada rivoluzionaria e frenando ogni radicalismo verbale, tanto dei suoi membri quanto dei membri del Fronte. Il programma del Pce in tale contesto venne elaborato nel luglio 1935, e prevedeva: confisca della terra dei latifondisti, della Chiesa e dello Stato, senza nessun indennizzo per consegnarla subito e gratuitamente ai contadini poveri e ai braccianti; liberazione dei popoli oppressi dall'imperialismo spagnolo e concessione del diritto di autodeterminazione alla Catalogna, ai Paesi Baschi e alle nazionalità che si considerano oppresse; miglioramento generale delle condizioni di vita e di lavoro della classe; libertà per tutti i prigionieri politici

e per tutti i perseguitati di carattere politico-sociale. Come vediamo, un programma di democrazia radicale, ma pur sempre un programma che non prevedeva nessun sviluppo rivoluzionario. José Diaz definì chiaramente il compito del partito in un suo intervento pubblico del '35, pubblicato sull'opera memorialistica del Pce *Tres años de lucha*:

Noi, Pce, lottiamo e lotteremo sempre per la realizzazione del nostro programma massimo, per l'instaurazione del governo operaio-contadino in Spagna, per la dittatura del proletariato nel nostro paese. Però in un momento di così grave pericolo, con il fascismo padrone dei posti chiave dello Stato, che minaccia i lavoratori, dichiariamo che siamo disposti a lottare uniti con tutte le forze antifasciste sulla base di un programma minimo, che tutti gli aderenti alla Concentrazione Popolare Antifascista dovranno rispettare obbligatoriamente.

Nonostante ciò, il Pce poté ritagliarsi un ruolo di primo piano nelle strategie politiche spagnole proprio per il contestuale radicalizzarsi dell'ala sindacale del Psoe, che in questo suo movimento si servì del piccolo Partito Comunista per rafforzare la propria posizione. Dunque, il partito guidato da José Diaz entrò nelle stanze in cui si decidevano le sorti del campo repubblicano, anche se non contribuì direttamente alla preparazione del programma elettorale. Tale avvicinamento delle posizioni del Psoe e del Pce fu determinato anche dalla generale condivisione dell'esperienza sovietica, condivisione che riguardava anche gli anarchici. Infatti, a differenza del resto d'Europa, in Spagna la Rivoluzione russa aveva avuto grande eco e apprezzamento da tutte le organizzazioni operaie, senza distinzione politica. Il fatto che il Pce fosse la filiazione diretta della patria della Rivo-

luzione contribuiva ad ingrandirne il prestigio e il ruolo all'interno dei rapporti politici spagnoli. Parole come soviet, comunismo, rivoluzione proletaria, erano lessico comune anche dei non comunisti, e venivano utilizzate indifferentemente dal singolo militante di paese come dal dirigente politico o sindacale. Come poi abbiamo visto, contribuì a questo prestigio diffuso anche il lavoro dell'Ic nella solidarietà alle vittime della repressione dell'insurrezione asturiana, effettuato tramite il Sri.

Se è vero che il Pce lavorò per la formazione del Fronte Popolare in chiave moderata e in maniera sincera, senza sfruttarne la costruzione per influenzarne la politica in chiave filosovietica, è anche vero che tale tattica mirava ad un altro obiettivo. Era necessario che il Fronte Popolare fosse il primo passaggio, che doveva terminare con la costruzione di un partito unico del proletariato, cioè con la fusione del Pce col Psoc e con tutte le altre forze di classe che ne potevano fare parte. Il lavoro verso l'unità operaia in un solo partito di massa era il vero obiettivo comunista, la fase finale del programma di Fronte Popolare. Come osservato da Cattel:

Nel riassumere le conclusioni del VII Congresso, si può dire che, riconosciuta la forza del fascismo e la debolezza dei partiti comunisti, il Congresso propose alle sezioni dell'Internazionale un nuovo schema d'azione per preparare la rivoluzione e la dittatura del proletariato. Il programma stabiliva dettagliatamente le tappe da seguire: primo, Fronte Unico; secondo, Fronte Popolare; terzo, governo di Fronte Unico o di Fronte Popolare; quarto, unità sindacale e partito unico del proletariato⁵.

Quali che erano gli obiettivi di fondo dei comunisti, questi si scontrarono con quelli speculari dei socialisti, anch'essi orientati

a inglobare le altre forze operaie all'interno però della rigida guida del Psoc. Largo Caballero si servì del Pce pensando che questo, piccolo e marginale partito, fosse facilmente controllabile. Cercò cioè di sfruttarne il suo prestigio dovuto alle dinamiche internazionali legate all'Unione Sovietica, senza rendersi conto che era una tattica simmetrica a quella del Pce, che però, nonostante la sua relativa marginalità, poteva contare su una struttura, l'Ic, di peso assoluto, e soprattutto di maggiore capacità d'analisi della situazione generale. Come vedremo, questo doppio movimento e questa ricerca di egemonia all'interno del Fronte Popolare, portò da una parte al fallimento del tentativo di costruire il partito unico del proletariato, e dall'altro alla continua tensione all'interno delle forze che componevano tale fronte⁶.

Questi movimenti interni al fronte repubblicano-democratico furono sospesi nel lungo mese di campagna elettorale che portò alla vittoria delle forze antifasciste nel febbraio 1936. La campagna elettorale ruotò tutta intorno ai fatti delle Asturie. Da destra, queste venne dipinta come la prova dell'incompatibilità dei repubblicani e dei socialisti con le libertà democratiche e con la democrazia liberale, sottolineando le atrocità commesse «dai rossi» durante l'insurrezione e il pericolo per la tranquilla borghesia liberale di un regime governato da tali posizioni politiche, che inevitabilmente si sarebbero ripetute in caso di vittoria del Fronte. Di segno opposto ma dello stesso tenore le parole d'ordine della campagna democratica. Questa era orientata tutta a mostrare le violenze, le uccisioni, le persecuzioni di cui si macchiò la destra nella repressione della rivolta dell'ottobre '34, puntando tutto sulla scarcerazione dei detenuti e sul loro

reintegro nel posto di lavoro. Proprio tali parole d'ordine repubblicane consentirono alle forze del Fronte di carpire i voti delle organizzazioni anarchiche, sensibili anch'esse al tema dell'amnistia e del ritorno al lavoro. La convergenza liberale-repubblicana e quella anarchica portarono infine il Fronte Popolare a vincere le elezioni. Come riporta Ranzato:

La vittoria del Fronte Popolare teoricamente si dovette al fatto che al voto di coloro che nel 1933 avevano votato per la sinistra si aggiunsero i voti di un 6% dell'elettorato che nel 1933 si era astenuto e di un altro 4% che aveva votato per le candidature centriste. Si può supporre che in buona misura il calo dell'astensione e l'aumento del voto per la sinistra furono dovuti al cambiamento d'atteggiamento della Cnt⁷.

Dunque, dal 16 febbraio 1936, la Spagna tornò a essere governata dalle forze repubblicane e socialiste. Anche i comunisti aumentarono la loro forza politica, passando da un deputato a diciassette su 276. In generale, ottennero il 3% dei voti, rappresentando il 6% delle forze del Fronte Popolare. Come è evidente, nonostante la crescita politica, il Pce rimaneva comunque un piccolo partito, che sarebbe probabilmente rimasto ai margini della politica spagnola se lo scoppio della guerra civile non lo avesse posto in una posizione centrale degli affari pubblici nazionali. Bisogna però sottolineare che senza la costante pressione comunista nel costruire un fronte antifascista, probabilmente non si sarebbe giunti alla vittoria elettorale. Questa, raggiunta di un soffio⁸, poté essere conquistata solo con le parole d'ordine promosse dal Pce e che consentirono anche agli operai anarchici di andare a votare. Il compito del Soccorso Rosso, dunque, fu pienamente raggiunto. Vittorio Vidali, che per metà del 1935

lavorò nell'organizzazione direttamente in Spagna, partì alla volta del VII Congresso in giugno. Il suo viaggio dovette però fermarsi a Parigi, visto che subentrarono degli impedimenti burocratici che gli resero impossibile ricevere il visto per Mosca. Tali impedimenti, anche se nelle sue memorie vengono definiti semplici intoppi amministrativi, da più di uno studioso sono individuati dalla volontà dell'Unione Sovietica di non far accedere Vidali in Russia. Le motivazioni rimangono però oscure. Qualche commentatore (ad esempio, Mario Passi nel libro dedicato a Vidali, cit. in bibliografia) fa riferimento a delle critiche che Vidali espresse verso l'Unione Sovietica sul trattamento che lì vi ricevevano i rifugiati politici, come venivano trattati e il ruolo che gli veniva dato. Sembrerebbe comunque un po' poco per impedire di raggiungere il Congresso ad un militante di primo piano dello stesso Pcus.

Nonostante questo, Vidali si fermerà a Parigi fino allo scoppio della guerra civile, dove fu immediatamente rimandato in Spagna su indicazione di Togliatti.

Le premesse della deflagrazione

La vittoria del Fronte Popolare non poteva che produrre un moto di paura incontrollata per tutti coloro che lo vedevano come premessa della rivoluzione. Già nella notte del 17 febbraio, la notte dopo le elezioni, l'ancora primo ministro Portela Valladares venne tirato giù dal letto da Gil Robles, leader della Ceda, il quale in vista della vittoria del Fronte che ormai si profilava, lo esortava a dichiarare lo «stato di guerra». Francisco Franco, dopo la repressione asturiana divenuto capo di Stato

Maggiore dell'esercito, fece pressioni per la reintroduzione della legge marziale e il passaggio dei poteri direttamente all'esercito per controllare la situazione sociale. Ma soprattutto, come riporta Ranzato, la vittoria del Fronte Popolare costituì:

Un cambiamento che riguardava i rapporti di potere tra le persone ancor prima che tra le classi, che metteva in discussione le gerarchie, gli atteggiamenti e gli stessi ruoli di comando e dipendenza. In quel paese in cui molto netta e carica di giudizi di valore era la differenza tra chi serviva e chi era servito, i lavoratori e le classi subalterne in genere cominciarono a negare quella differenza, a voler recuperare la loro dignità, magari confondendo ruoli e funzioni, non distinguendo la diversità tra servizio pubblico e privato o assumendo atteggiamenti di sfida e rivalsa⁹.

Nonostante ciò, la Repubblica che si andava profilando era quanto di più moderato si potesse attendere. L'accordo elettorale comune, se da un lato le aveva dato la forza per vincere le elezioni, dall'altro l'aveva costretta in un ambito di sintesi politica e di moderazione evidente. Nessuna rivoluzione era alle porte insomma. Anzi, quelle forze che venivano accusate di esserne le fomentatrici, come il Pce, erano proprio quelle più attente a una politica di rafforzamento del Fronte Popolare a scapito dei propri istinti rivoluzionari. Dall'Unione Sovietica arrivava chiaro il messaggio che l'obiettivo era tirare dentro alla coalizione antifascista internazionale Francia e Inghilterra, e questa dinamica andava prodotta moderando le spinte rivoluzionarie interne ai vari paesi europei. Se c'era una forza sinceramente moderata, in questo momento era proprio il Partito Comunista. Secondo Tuñón De Lara:

Per ciò che concerne la Spagna, chiunque abbia qualche conoscenza della storia del movimento operaio spagnolo, sa che, mentre l'ala

sinistra del partito socialista propugnava, nel 1936, la prospettiva del potere operaio, il Partito Comunista aveva una posizione diversa, ritenendo che era necessario consolidare e sviluppare il Fronte Popolare. [...] Sul piano della politica estera, tutti gli sforzi della diplomazia sovietica erano concentrati nel raggiungere la maggiore collaborazione possibile con gli stati democratici dell'occidente, al fine di isolare i governi fascisti e di imporre un sistema di sicurezza collettiva che evitasse la guerra che quelli cercavano di scatenare. Per nulla al mondo l'Unione Sovietica avrebbe creato ostacoli a questo indirizzo diplomatico. Riassumendo, la pretesa sovietizzazione della Spagna era in perfetta antitesi con la politica comunista nel paese e in tutto il mondo¹⁰.

Qual era dunque la paura dei generali spagnoli? L'unico argomento, presentato sotto varie forme, è che i militari si ribellarono per prevenire un'imminente rivoluzione comunista, adducendo a questa affermazione varie prove. Per Hugh Thomas queste prove consistevano in: un documento dattiloscritto contenente le istruzioni sulla formazione di un soviet nazionale; un ordine segreto che sarebbe stato dato dall'Ic il 27 febbraio per far scoppiare la rivoluzione in Spagna; varia documentazione su presunti piani di occupazione delle caserme, eliminazioni di ufficiali, ecc.; addirittura un documento in cui si stabiliva la contemporanea sollevazione comunista in Francia; oltretutto, tutta una serie di dichiarazioni propagandistiche di Largo Caballero.

Tali prove, come poi ha chiarito la storiografia sull'argomento, erano evidentemente artefatte, peraltro anche in malo modo. Questo non toglie che il pericolo rivoluzionario nel paese esisteva davvero, ma non nella forma sbandierata dai generali golpisti. Non si trattava, cioè, della rivoluzione comunista, ma della

rivoluzione democratica borghese, iniziata nel '31, e che avrebbe spazzato via secoli di privilegi di casta, di attitudini nobiliari, di posizioni precostituite, di contropoteri all'interno dello Stato. L'esercito, i monarchici, i latifondisti, non solo non potevano accettare una rivoluzione proletaria, ma anche una democratizzazione borghese era per loro impossibile. Avrebbe cioè significato la fine di quel vasto anti-Stato che generava rendite economiche e di posizione.

Questo però non significa che tale vittoria non avesse prodotto, nelle aspettative popolari, un'ansia d'attesa messianica, non suffragata da riscontri politici. Se nelle stanze delle Cortes i deputati cercavano la quadra su quei pochi e selezionati intenti politici comuni, nelle strade quel popolo che aveva votato compatto per il Fronte si attendeva ben altro, e sovente lo dimostrava nelle strade, negli incendi alle Chiese, nelle violenze politiche, che costituirono in quei mesi lo sfogo politico per un cambiamento sociale che tardava ad arrivare.

In questo movimento il Pce si trovò spiazzato. Da una parte doveva favorire la politica di Fronte Popolare, facilitarne l'omogeneizzazione, saldarne le componenti. Dall'altra non poteva staccarsi dalle masse e dalle loro speranze rivoluzionarie. Stretto fra queste due tenaglie, il partito più volte diede dimostrazione d'incertezza. Complice la guida malferma di dirigenti dell'Ic che ancora non avevano compreso in pieno il ruolo del partito all'interno della nuova strategia elaborata dal VII Congresso – principalmente Codovilla e Manuïlski – il partito sbandava da una parte e dall'altra. Verso il governo ostentava moderazione, salvo poi fare discorsi incendiari alle camere. Verso il Psoe e le masse popolari puntava alla costruzione del partito unico e alla

retorica rivoluzionaria: «[bisognava sostenere] la necessità dell'abbattimento rivoluzionario della dominazione della borghesia e l'instaurazione della dittatura del proletariato nella forma dei soviet»¹¹.

Lo stesso José Diaz, segretario del partito, diede modo di comprendere la natura sostanzialmente moderata e conciliatrice del nuovo governo, quando ad esempio affermò come: «L'applicazione del programma avrebbe migliorato temporaneamente la difficile situazione della classe operaia [...] ma, a parte l'amnistia e la riammissione a lavoro delle vittime delle rappresaglie padronali, non avrebbe portato a nessuna soluzione reale né definitiva dei problemi fondamentali della rivoluzione democratica»¹².

Questo poteva farlo solo un governo rivoluzionario. Ma un governo di questo tipo non era possibile, dato che il Pce non aveva ancora un'influenza decisiva nella classe operaia, e soprattutto la sua collocazione internazionale, come abbiamo visto, lo sconsigliava. Proprio per questo, il partito decise di non entrare nel nuovo governo, che dunque andava prendendo la forma di un monocolore repubblicano, senza neanche la presenza dei socialisti.

Quello che però è necessario evidenziare, è come tutti, al governo, erano coscienti del pericolo del golpe da parte dei militari sediziosi. Non era tanto il ricordo del tentativo di Sanjurjo del 1932, o le richieste antidemocratiche della Ceda a preoccupare il Fronte, quanto i concreti movimenti dell'esercito e dei suoi generali, che dal febbraio resero sempre più evidente la loro insoddisfazione verso il governo. Casares Quiroga, primo ministro del Fronte, ne aveva anche parlato apertamente alle Cortes,

mettendo in guardia da tali pericolo. Il problema è che, tranne il Pce¹³, tutte le forze politiche sottovalutarono tale pericolo, lo derisero¹⁴, convinte della forza della Repubblica e della fedeltà del grosso dell'esercito, oppure lo banalizzarono in ricordo della *sanjurjada*, cioè nell'infimo tentativo golpista del '32. Già nel febbraio, i comunisti (e con loro Largo Caballero) chiesero non solo che il governo armasse le masse, e che queste formassero delle milizie antifasciste immediatamente attivabili in caso di golpe, ma espressero anche la necessità urgente di disarmare e sciogliere le organizzazioni di destra, proprio per evitare i loro movimenti chiaramente pre-golpistici. I militari in questa fase erano sicuramente il blocco più attivo nel contrastare le politiche del Fronte. Secondo quanto riporta Tuñón de Lara:

Già da lungo tempo i generali Franco, Varela, Orgaz, Villegas, Fanjul e Mola tenevano riunioni abituali. Quel che è certo è che pochi giorni dopo la formazione del governo, e quando Franco era stato destinato alla Capitaneria generale delle Canarie, si tenne una riunione di generali [...] per decidere un *alzamiento* che ristabilisse l'ordine interno e il prestigio internazionale della Spagna...Si decise inoltre in linea di principio, su proposta di Franco, che tale movimento fosse esclusivamente per la Spagna, senza nessuna etichetta determinata, ma senza chiudere la via a che, dopo la vittoria del movimento e il ristabilimento dell'ordine, si potesse instaurare il regime che più convenisse alla nazione¹⁵.

Dunque, sin da febbraio e per tutti i mesi precedenti al golpe, si avevano chiare notizie sui movimenti dell'esercito e dei suoi piani golpisti, ma nessuna precauzione venne presa in concreto. L'unica disposizione del governo fu lo spostamento dei generali Franco alla capitaneria delle Canarie, Mola a Pamplona e Goded alle Baleari. Più che una punizione, un favore. Dalle Canarie

infatti Franco avrebbe potuto raggiungere più facilmente il Marocco spagnolo, cioè il luogo dove era di stanza la parte più avanzata (e filo-golpista) dell'esercito. Il generale Mola poi venne spostato nella regione di Pamplona, proprio quella cioè dove erano più forti i sentimenti anti-democratici guidati dai carlisti e dalle loro formazioni armate, i *requetés*. Vidali afferma chiaramente: «Ricordo la pubblica denuncia quotidiana del nostro partito – nella stampa e nei comizi – contro il complotto. Si sapeva che i generali si erano distribuiti i compiti e che dopo il 12 luglio – quando terminarono le manovre militari in Marocco – era stata decisa già la data della ribellione, che doveva iniziare gradatamente nei giorni 18, 19, e 20 luglio»¹⁶.

La rivolta dei generali, la risposta delle masse

La mattina del 17 luglio 1936, i militari di stanza in Marocco, guidati da Francisco Franco e dal generale Yagüe, si sollevarono e presero il controllo della regione. Nelle prime ore del 18 luglio anche una parte del territorio spagnolo cadde sotto la mano degli insorti. Vittorio Vidali, che a quel tempo di trovava a Parigi come organizzatore del Sri nella sua sede del centro estero, viene immediatamente avvertito e gli venne affidato il compito, dal Comintern, di ripartire immediatamente e mettersi al servizio del Pce, lasciando il lavoro come militante del Soccorso Rosso. Riesce a prendere l'ultimo volo da Parigi, raggiungendo Madrid la sera del 17. Qui si trovò in una situazione a dir poco caotica. Una parte del governo, alle prime notizie della sollevazione in Marocco e prima ancora che questa si espandesse nel paese, volle subito tentare la ricerca di un compromesso con i

militari sollevati. Azaña affidò immediatamente a Martínez Barrio (socialista moderato) il compito di contattare il generale Mola, capire con lui la possibile via della pacificazione, anche a costo di formulare un programma politico di mediazione con le forze reazionarie e la costituzione di un governo di unità nazionale. Era insomma la resa su tutta la linea, resa che il generale Mola arrivò persino a deridere, rifiutando tutte le proposte di mediazione arrivate dal governo. Come racconta Vidalí:

I governanti, i capi dei partiti repubblicani, eccetto i comunisti e i socialisti, non avevano creduto nel complotto ma credevano nella lealtà dei generali, dei magistrati, dei capi poliziotti, degli alti burocrati. Secondo Casares Quiroga, allora presidente del Consiglio dei Ministri, era una mania comunista credere in una «congiura fascista». Azaña, presidente della Repubblica, disse che era stanco di udir parlare di ribellioni militari e che era tentato di nominare il generale Yagüe a capo della sua guardia del corpo. Yagüe era una specie di generale De Lorenzo! [...] Così quando ci fu la ribellione il governo rimase quasi paralizzato, indeciso, spaventato. Non voleva dare le armi a coloro che desideravano combattere e si decise soltanto quando il popolo gli fece comprendere che non era disposto ad attendere¹⁷.

Le forze politiche più avverse alla reazione, e in particolare i comunisti e l'ala sinistra del Psoe, chiesero a gran voce di armare il popolo. La sollevazione militare aveva infatti scardinato l'organizzazione dell'Esercito, ed era impossibile un'efficace difesa della Repubblica unicamente con le forze di polizia rimaste. Da subito il Partito Comunista e quello socialista organizzarono proprie milizie di partito, e gran parte della popolazione delle maggiori città si riversò fuori le caserme a chiedere ai militari ancora rimasti fedeli alla Repubblica le armi. Queste le vennero

spontaneamente concesse, così che il decreto del governo del 21 luglio con cui si concedeva l'armamento alle milizie volontarie non costituì null'altro che la certificazione di un fatto già avvenuto.

Dopo poche ore il governo comprese che non era possibile apportare nessuna difesa militare della Repubblica senza l'aiuto della popolazione, cioè senza armare le milizie di partito che reclamavano gli strumenti necessari al combattimento. Le maggiori città erano già teatro di guerriglia fra i battaglioni ribelli e la cittadinanza. Il governo assecondò le richieste, e dalla sera del 18 tutti i partiti formarono la propria milizia, la armarono e la addestrarono allo scontro militare. Tale concessione avvenne sostanzialmente contro le volontà del governo. Infatti, questo era fermamente contrario ad armare il popolo, perché tale processo rendeva irreversibile una guerra che i dirigenti politici volevano comunque scongiurare (non rendendosi ancora conto di quanto effettivamente succedesse), ma soprattutto, un armamento delle milizie avrebbe accresciuto notevolmente il peso dell'ala sinistra del Fronte. Come infatti venne ribadito dall'Ic, «quei dirigenti repubblicani preferivano accordarsi coi rivoltosi piuttosto che consegnare le armi al popolo, per paura che ciò si traducesse in un aumento dell'influenza e del ruolo della classe operaia nella direzione del paese»¹⁸.

Nonostante ciò, la realtà dei fatti costrinse dunque il governo alla doppia capitolazione. Falliti i tentativi di far rientrare la rivolta, si vide anche scavalcato dalle masse nella difesa della Repubblica. È proprio in questa difesa che il ruolo del Pce viene stravolto, divenendo la principale forza politica per la difesa della Repubblica (il piccolo Partito Comunista, negli anni trenta

oscillante fra i 3.000 militanti del 1931 e i 30.000 del 1935, nel triennio '36-'39 vide accrescere la propria forza in maniera geometrica, arrivando a tesserare circa 300.000 militanti divenendo il maggior partito politico del contesto spagnolo), riuscendo immediatamente ad organizzare la propria milizia che riuscirà a far fallire il golpe militare e a gettare le basi per la riorganizzazione del nuovo Esercito Popolare. Madrid venne difesa dalla popolazione civile guidata dalle milizie di partito organizzate dal Partito Comunista. Anche Barcellona resistette, con il decisivo appoggio delle milizie anarchiche che nel frattempo avevano anch'esse organizzato i propri militanti:

Si dice che il 18 luglio, quando si ebbe il sospetto che si stesse sviluppando una sedizione militare, Companys, presidente del consiglio della Generalitat di Catalogna, chiamò Durruti, uno dei capi anarchici che prima aveva gettato in prigione e lo pregò di far intervenire i suoi uomini per stroncare la rivolta, che cominciava a prender forma. Durruti, con un sorriso di scherno (e ne aveva ben donde) accettò, a patto che si aprissero agli anarchici i depositi delle armi. Companys non aveva scelta... L'accordo fu concluso con un sigaro che si dice Companys accese a Durruti con mano tremante¹⁹.

Si era dunque a un bivio, e lo compresero bene quegli esponenti repubblicani moderati che furono schiacciati dalla doppia tenaglia di una insurrezione reazionaria contro di loro, e dal tentativo di difendere la Repubblica da basi politiche che questi non dividevano. Armare il popolo significava, come infatti fu, consentire alle ipotesi politiche radicali di aumentare a dismisura il proprio potere e il proprio ruolo all'interno della politica spagnola. Non ci fu comunque altra scelta. Sin da subito

Inghilterra e Stati Uniti chiusero le frontiere e impedirono qualsiasi aiuto concreto alla Repubblica, assumendo quell'atteggiamento di malcelata ostilità, o di negativa equidistanza, come venne definito, che costituì uno dei motivi della caduta della Repubblica. La Francia, che pure era guidata da un governo di Fronte Popolare, non volle perdere l'alleanza con gli stati anglosassoni per appoggiare i propri amici al di là dei Pirenei. Dunque, nonostante qualche aiuto nei primi giorni seguenti il golpe, anche questa sostanzialmente voltò le spalle alla Repubblica. Questi fattori però non significarono la capitolazione. Il popolo difese la Repubblica dimostrando peraltro quanto fosse sedimentata la voglia di farla finita con i fascisti. La guerra di Spagna si caratterizzò in fondo come ultimo episodio moderno di guerra popolare (e non di guerriglia, che invece non venne mai applicata in questo conflitto), dove le posizioni della popolazione erano effettivamente in grado di determinare lo sviluppo dei combattimenti. L'esercito ribelle si trovò di fronte una vasta difesa miliziana, che per quanto impreparata e male armata mobilitò una tale quantità di popolazione che le consentì di reggere l'urto nelle grandi città e di salvare due terzi del paese. L'ultima guerra dal volto umano, in cui la forza di un esercito poteva essere messa in discussione da organizzazioni militanti che altro non avevano con se se non l'ardore politico, e dove lo spostamento anche di solo poche unità di persone da un campo all'altro poteva avere effetti rilevanti su tutto il contesto bellico. Pochi anni dopo, nella seconda guerra mondiale, tutto ciò rappresenterà solo un vago ricordo.

L'impeto da guerra popolare fu testimoniato anche dall'azione del Pce, che immediatamente diede vita alle «milizie della cul-

tura», gruppi militanti che insegnavano a leggere e scrivere ai soldati e promuovevano la cultura popolare anche nei paesi e nelle regioni più lontane dai fronti. Allo stesso tempo, più di diecimila nuove scuole furono aperte, si crearono istituti operai al fine di facilitare l'accesso dei lavoratori alle università, e via dicendo. E questo avvenne immediatamente, secondo l'intuizione che solo un popolo cosciente avrebbe potuto sviluppare una guerra civile che i comunisti, al contrario delle altre forze repubblicane, consideravano lunga. «I comunisti, in contrasto con l'opinione diffusasi tra le file della sinistra in quei primi giorni d'insurrezione, non erano tanto sicuri della vittoria, soprattutto perché dietro i ribelli vedevano come «consiglieri principali» Hitler e Mussolini. Se la rivolta non era stata subito soffocata o prevenuta, la colpa ricadeva secondo i comunisti sull'inettitudine del governo repubblicano», secondo David Cattell.

Il golpe dunque fallì. I militari non riuscirono a conquistare nessuna delle grandi città in cui si erano sollevati, tranne Siviglia e Saragozza. Questo non impedì di consolidare alcune posizioni strategiche, dalle quali mossero per avviare la guerra civile.

Tranne la Marina Militare, rimasta fedele alla Repubblica, quasi tutto l'esercito si unì alla ribellione. Il risultato della mancata epurazione delle forze armate, chiesta a gran voce dal Pce, fu che circa 14.000 su 16.000 ufficiali e sottufficiali passarono dalla parte della sedizione, rendendo impossibile riorganizzare nel breve periodo una risposta militare. Oltretutto, alla mancanza d'aiuto da parte delle democrazie liberali fece da contraltare l'immediato supporto, economico, logistico e militare, delle potenze fasciste. Sin dall'agosto iniziarono a raggiungere la Spagna corpi di volontari italiani e tedeschi, armamenti (in

primo luogo aerei e carri armati) e soprattutto personale militare qualificato. Nonostante dunque due terzi del paese e la maggior parte della popolazione restassero in mani repubblicane, lo scontro iniziava da subito sotto il peso della sproporzione delle forze militari in campo.

Il 5° Reggimento e il ruolo di Vittorio Vidali

Le Milizie di partito erano una realtà della politica spagnola almeno dal 1933. A questo data è possibile ricondurre la nascita delle prime unità combattenti comuniste e socialiste, le Maoc (Milicias Antifascistas Obreras y Campesinas), guidate da Juan Modesto, uno dei futuri comandanti dell'Esercito Popolare. Lo scoppio della guerra civile non avvenne in un contesto pacificato e di scontro meramente verbale, ma costituì l'epifenomeno di un periodo di violenza di classe che insanguinò il paese per lunghi anni. A questa violenza partiti e sindacati risposero tenendo costantemente in servizio squadre di militanti pronti allo scontro militare. Dunque, lo scoppio della guerra trovò già una parte della popolazione armata. La corsa popolare agli armamenti era cioè un fatto già assodato nei mesi e anni precedenti, e che venne formalizzato e incentivato dal 18 luglio in poi. Scoppiata la guerra, l'esercito nazionale si dissolse. Come abbiamo visto, ai politici repubblicani restii ad armare il popolo fece da contraltare il Partito Comunista, che invece si attivò subito per inquadrare militarmente i militanti.

Vittorio Vidali giunge a Madrid la sera del 17 luglio. Perché proprio Vidali? Anzitutto, il futuro *Comandante Carlos* è un membro effettivo del Pcus, e dunque doveva – e voleva – rispondere

alle direttive che questo imponeva ai propri militanti; in secondo luogo, perché era, nell'accezione migliore del termine, un avventuriero, perché alla burocratica vita di partito preferiva l'azione diretta e il contesto difficile, propensione che poi gli costeranno una dura autocritica consigliatagli proprio da Togliatti; in terzo luogo, perché era un abile organizzatore, uno dei migliori su cui poteva contare l'Ic in casi come questo, dove l'aspetto militare diveniva impellente. Insomma, capito che lo scontro non era più rimandabile, Vidali era l'uomo giusto al posto giusto, e in questi termini venne ricordato da tutti i combattenti militanti che scrissero proprie memorie dopo la guerra civile.

La confusione regnava nelle strade, il governo faceva estrema fatica a dare una parvenza di controllo della situazione. Il controllo politico era sempre più precario; la Catalogna era stretta tra ribellione nazionalista e insurrezione anarchica; il resto dell'esercito non controllato dagli ufficiali golpisti si sciolse. Dalla mattina del 18 scoppiano i primi combattimenti. Madrid è l'obiettivo principale dei golpisti, e lo sarà per tutta la guerra. La battaglia per conquistare la capitale durerà ininterrottamente dal 18 luglio al marzo 1937, quando con la sconfitta di Guadalajara i fascisti compresero che sarebbe stato più agevole conquistare il resto del territorio, lasciando Madrid al suo destino a prendendola per capitolazione.

La mattina del 18 luglio le consegne politica a Vidali sono chiare: sospendere il proprio lavoro al Sri e mettersi al completo servizio del partito:

Ricordo che giunsi a Madrid con l'ultimo aeroplano da Parigi, nel pomeriggio del 17 luglio [...] Andai direttamente alla sede del Soccorso Rosso di Madrid, che si trovava in una strada vicino alla Puerta

del Sol. La sala era piena di compagni venuti da ogni parte della Spagna per una conferenza di organizzazione. Presi parola per dire che la conferenza doveva essere sospesa e che tutti dovevano raggiungere le loro città e mettersi a disposizione del Fronte Popolare per la lotta armata contro i fascisti [...] Mi recai alla sede del Partito Comunista spagnolo per sapere ciò che potevo e dovevo fare. Vi incontrai Pepe Diaz, il segretario del Partito [...] Egli mi chiese di andare al rione «Quatro Caminos», dove alcuni operai avevano occupato un convento. Con un vecchio fucile a tracolla, assieme a una decina di compagni, su un autocarro, ci dirigemmo verso quella che doveva diventare la sede della Comandancia del 5° Reggimento²⁰.

Dal partito gli giunge dunque l'invito a formare una unità miliziana, recarsi ad un convento sequestrato nella periferia nord di Madrid, e cercare di inquadrare quei militanti che chiedevano a gran voce di combattere contro il fascismo. Al convento si stanno già organizzando le milizie inquadrature nelle Maoc, dunque quelle comuniste e socialiste. Bisognava riportare l'ordine in quella situazione caotica e disorganizzata. Si reca dunque al centro che per tutta la guerra rimarrà la *comandancia* del futuro 5° Reggimento. Il nome stesso del Reggimento rende l'idea della situazione drammatica di quelle ore. Madrid contava cioè quattro reggimenti militari acuartierati nel suo territorio. Tutti e quattro il 18 luglio passano con gli insorti, privando di fatto la capitale di ogni sua possibile difesa militare. Il Partito Comunista costituisce dunque il Quinto Reggimento proprio in continuità con l'esercito che vorrebbe riformare su basi nuove, e nello scegliere il nome, invece di puntare ai nomi in voga nelle altre milizie, magari più politici, preferisce la continuità col modello militare per rendere immediatamente l'idea della necessità di riorganizzare l'esercito in campo repubblicano.

Nelle idee del Partito Comunista, il Reggimento avrebbe dovuto costituire dunque l'embrione per riformare l'esercito della Repubblica. Non era cosa facile, soprattutto per le difficoltà politica con le altre componenti del Fronte. Socialisti e anarchici erano convinti non solo che sarebbero bastate le milizie volontarie, ma che proprio l'assenza dell'esercito, con le sue formalità e la sua burocrazia, simbolo dell'oppressione di classe verso il popolo, avrebbe convinto la popolazione che questa guerra avrebbe spezzato i retaggi con il passato sfruttamento:

Mancava l'esperienza. Antimilitaristi quando l'esercito era al servizio delle forze reazionarie, gli spagnoli aspiravano a farla finita con la casta militare, ma non avevano pensato a come si poteva creare un esercito autenticamente democratico, popolare; e ancor meno a crearlo nel fuoco stesso della guerra [...]. Ne conseguì che il 18 luglio 1936 l'organizzazione di combattimento degli antifascisti si limitava ai noti gruppi di autodifesa e alle Milizie, costituite proprio alla vigilia della ribellione franchista. Gli uni e le altre erano però soluzioni più apparenti che pratiche e la loro esperienza non andava oltre quella, insufficiente, delle lotte di strada. Era dunque necessario far fronte ai rivoltosi con tutto quanto avevamo, ma allo stesso tempo era indispensabile organizzare e istruire dal punto di vista militare le masse²¹.

Il 18 luglio vide dunque la nascita del 5° Reggimento, che costituirà l'esempio per tutte le altre milizie volontarie e l'embrione dal quale rinascerà il nuovo Esercito Popolare spagnolo. Da subito, il Reggimento si distinse per alcuni fattori decisivi, che influiranno sul corso della condotta della guerra e sul ruolo che il Pce assunse all'interno di questa.

Sin dal principio, il Reggimento volle essere un vero e proprio reparto militare. Sebbene dunque composto da volontari e da



13.

13. Miliziani all'attacco delle posizioni nemiche (1936).



14.

14. Brigate internazionali: stendardo del Battaglione britannico.

15. Brigate internazionali: i volontari polacchi.



15.



16.

Apellidos: *Zanarini* N.° _____
 Nombre: *Alfredo* 80786


 Dirección: *51 Rue Edouard Vaillant Wilson, 10000 Vincennes*
 (Adresse de la famille.)
 Nacionalidad: *italiana*
 Estado: *cuadriga* Edad: *31*
 Enrolado desde el *30* *Setiembre* *1985*

2. BRIGADE INTERNATIONALE

Batallón: *Garibaldi*
 Compañía: *11*
 Batería: _____
 Servicio: _____
 Grado: _____
 Especialidades: _____



17.

16. Volontari delle Brigade internazionali a bordo di un tank sovietico.

17. Alfredo Zanarini: il documento di un volontario italiano.



18.

18. La guerra civile infuria: si combatte strada per strada.



19.



20.



19. L'artiglieria da campo delle truppe repubblicane (1937).

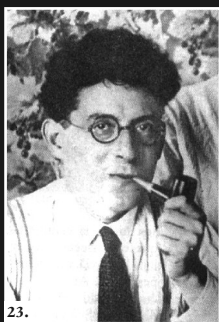
20. Donne impegnate nel combattimento durante l'assedio dell'Alcázar di Toledo (1936).

21. «La lucha»: la Cnt invita alla lotta.



22.

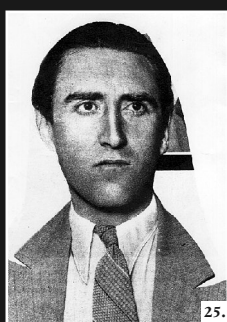
22. Marina Ginestà: miliziana repubblicana e icona dell'antifascismo in una celebre fotografia di Hans Guttman.



23.



24.



25.



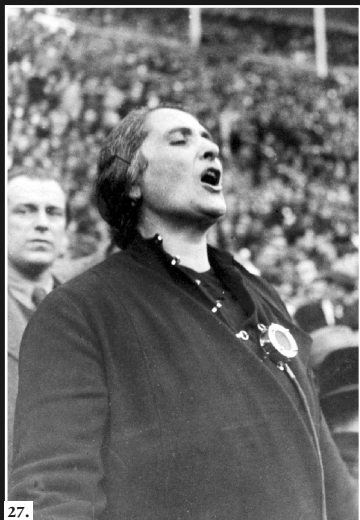
26.

23. Andrés Nin, il carismatico leader del Pium.

24. José Bullejos, segretario del Pce fino al 1932.

25. Francisco Largo Caballero, capo del governo spagnolo fino al 17 maggio del 1937.

26. Joaquín Maurín, leader del Blocco operaio e contadino e, quindi, del Pium.



27.



28.



29.

27. Dolores Ibárruri, «la Pasionaria», a lei è attribuito il celebre «No Pasaran!».

28. Manuel Azaña, presidente della Seconda repubblica spagnola fino al 1939.

29. Palmiro Togliatti, il futuro capo del Partito comunista italiano giocò un ruolo molto importante nel corso della guerra civile spagnola.

militanti dei vari partiti del Fronte, si distinse da tutte le altre milizie per il grado di organizzazione e di dedizione che i dirigenti imprimevano ad esso. Ma allo stesso tempo organizzò le truppe in modo tale da rompere con la tradizione militare spagnola²². Il Reggimento si caratterizzava cioè per l'essere un corpo d'armata democratico, in cui gli ufficiali veniva eletti dai soldati, dove la disciplina viaggiava di pari passo con la formazione di una consapevolezza politica dei soldati²³. Tanto per fare un esempio, il comandante in capo del Reggimento fu, dall'inizio alla fine della guerra, Enrique Lister, militante comunista galiziano, di professione calzolaio, e che giunse a guidare militarmente i suoi compagni unicamente per le sue spiccate doti organizzative e politiche (doti che vennero affinate in un periodo di formazione in Urss alla scuola militare).

La formazione delle truppe era considerata l'arma fondamentale per vincere la guerra. Il nuovo esercito non doveva caratterizzarsi per lo sfruttamento della manovalanza militare, ma doveva creare una coscienza politica nei soldati, renderli partecipi alla causa per la quale combattevano. Sin dal 18 luglio si organizzarono dunque riviste e quotidiani del Reggimento, fra cui «Milicia Popular», l'organo politico che veniva distribuito giornalmente e gratuitamente nei fronti e nelle retrovie e stampato ogni mattina nel numero di 75.000 copie. Inoltre, si formarono scuole per l'alfabetizzazione dei soldati, corsi politici, aiuti alle famiglie di chi stava al fronte, e soprattutto l'utilizzo di un'emittente radio con la quale parlare alla cittadinanza. Istruire i soldati alle motivazioni politiche della guerra era un modo per arrivare alle masse popolari, introiettare in esse le cause e le ragioni di quella resistenza e spingere le retrovie alla collaborazione attiva.

Secondo le direttive emanate dalla comandancia del Reggimento, ricordate da Vidali:

Quali erano i nostri compiti principali di educazione e di organizzazione militare delle masse? 1) Convincere, con i fatti, il popolo della necessità di una organizzazione militare, della necessità di mantenere una disciplina ferrea e di arrivare così al dominio dell'uso delle armi e delle forme moderne di combattimento; 2) Sviluppare nella coscienza popolare l'idea della lotta ad oltranza; dare a questa coscienza uno spirito d'abnegazione senza limiti, uno spirito di solidarietà nella lotta, assieme a quello di vigilanza politica e di lotta per l'unità di tutte le forze del Paese; 3) Procedere quanto prima possibile alla creazione di unità di tipo militare, educate ed addestrate, con comandi politicamente sicuri e militarmente capaci. Tutto ciò [era possibile metterlo in pratica] con: l'*unità politica*, espressa nella fedeltà al Fronte Popolare, al governo della Repubblica, al popolo, alla libertà e all'indipendenza della Spagna; l'*unità militare*²⁴.

Tutte le famiglie spagnole avevano un parente impegnato nei combattimenti, e la possibilità di cementare la solidarietà alla Repubblica venne giustamente visto dai comunisti come uno dei nodi strategici da controllare. Proprio le sue pubblicazioni quotidiane erano il simbolo della volontà di unire la difesa militare a quella ideologica, portando la posta del conflitto in atto a scontro fra opposte concezioni del mondo, quella fascista e quella democratica. L'educazione politica era infatti tutta orientata alla difesa delle ragioni del Fronte Popolare e all'unità antifascista. Nessuna concessione veniva data al controllo comunista del Reggimento. Il corpo era misto e politicamente formato da militanti di vario orientamento. Secondo Lister, uno dei comandanti del Reggimento, il carattere unitario del corpo si può

vedere dalla sua composizione politico-sindacale: comunisti, 50%; socialisti, 25%; repubblicani, 15%; senza partito, 10%. La composizione sociale invece vedeva: contadini, 50%; operai, 40%; impiegati, 10%²⁵.

Altra caratteristica centrale della nuova formazione militare fu il recupero e l'inquadramento di tutti quei militari che rimasero fedeli alla Repubblica. Sembrerebbe un fatto scontato, ma in quel momento ogni militare era guardato con disprezzo e con malcelata ostilità. Anarchici e socialisti, come abbiamo visto, preferirono rimanere distanti da qualsiasi contatto con quei pezzi dell'esercito rimasti fedeli, considerandoli sempre facili al tradimento. Il Partito Comunista invece volle fare proprie l'esperienza e la fedeltà di questi militari, e subito vennero inquadrati nel nuovo Reggimento. Questo produsse due risultati fondamentali: il primo, in questo modo il Reggimento acquisì esperienza e capacità militare che non potevano avere dei semplici militanti politici, per quanto entusiasti di accorrere al fronte per la difesa della Repubblica; il secondo, in questo modo il Pce legò a se gran parte dei quadri dell'esercito dissolto, garantendosi una determinante egemonia nel futuro assetto dell'esercito riorganizzato. Quando, nel gennaio del 1937, il nuovo esercito sarà ormai formato, questo vedrà la maggior parte degli ufficiali fedeli – o addirittura militanti – del Partito Comunista, assicurandosi così di fatto il controllo totale delle dinamiche militari.

Altro fatto determinante, fu il non separare mai il ruolo del Reggimento da quello della lotta di strada. Anzi, proprio il costante rapporto fra soldati e difesa attiva da parte della cittadinanza consentì di reggere l'urto dei militari insorti e determinò la difesa di Madrid. Secondo le direttive del Reggimento:

Se il nemico riesce a penetrare nelle nostre strade attraverso qualche settore delle lotte, il popolo di Madrid deve essere preparato a rendere impossibile il suo avanzamento, attaccandolo senza sosta nella seguente forma: 1) Ogni cittadino di Madrid deve procurarsi delle bottiglie di benzina, che dovranno essere chiuse con tappi di cotone; saranno usate per essere lanciate dai balconi, dalle finestre, dai tetti, ecc. contro i tanks, le autoblindo che riusciranno a penetrare nelle strade di Madrid. 2) La quinta colonna, della quale rimangono dei resti a Madrid, deve essere sterminata nel minor numero di ore possibili. 3) Gli abitanti di ciascun rione devono organizzare la lotta negli incroci delle strade, costruendo barricate, trincee, organizzando il servizio di vigilanza a base di gruppi di cittadini armati, i quali devono impiegare ogni sorta di iniziativa per lottare contro le forze fasciste in questi punti strategici²⁶.

Dunque, un corpo di soldati non slegati dal resto della cittadinanza, ma organizzati secondo la volontà politica di essere un tutt'uno col popolo stesso, in una difesa congiunta della Repubblica contro il fascismo. Anche questo fattore contribuì a cementare l'unione fra cittadinanza e Reggimento, e fra questi due e il Partito Comunista.

Ma alla base dell'organizzazione del Reggimento, e poi del nuovo Esercito Popolare, la caratteristica veramente nuova e che venne direttamente mutuata dall'organizzazione dell'Armata Rossa sovietica, fu l'istituzione, a fianco degli ufficiali militari, dei commissari politici. Questi erano la figura determinante capace di collegare l'aspetto militare a quello politico, il momento del combattimento armato a quello dello scontro ideologico fra opposte visioni del mondo. Fu questa la caratteristica che permise ai miliziani di reggere l'urto dell'esercito ri-

belle e conquistare quelle posizioni che cercò di mantenere per il resto della guerra, oltre a costituire la figura che permise al Partito Comunista di legare a se gran parte dei miliziani e dei soldati:

Era sul corpo dei commissari politici che essi [i comunisti] puntavano per mantenere l'ordine e la disciplina tra la grande massa dei combattenti. Comprendendo che senza l'appoggio e l'obbedienza dei soldati, la loro autorità dall'alto non avrebbe avuto nessun senso, i comunisti attribuirono un'importanza particolare alle funzioni del commissario politico. Dietro loro richiesta, nell'ottobre del 1936 venne istituito un commissariato dell'esercito, dell'aviazione e della marina, il cui compito era quello di influenzare la vita politica dei soldati e di renderli consapevoli dei fini per cui stavano combattendo. Per aiutare i commissari nel loro lavoro, fu pubblicato un giornale speciale, intitolato «El Comissar»²⁷.

Vittorio Vidali, ormai conosciuto da tutti come *Comandante Carlos*, fu non solo l'organizzatore principale del Reggimento, ma anche il suo primo commissario politico. Lui era dunque la figura di snodo fra esercito e Partito Comunista, e tramite lui la condotta della guerra veniva armonizzata con le scelte politiche del partito. Era cioè un delegato del Partito Comunista inserito nelle dinamiche militari, con la funzione di armonizzare il piano militare a quello politico. Differente è il discorso per i commissari di guerra, altra istituzione introdotta nel Reggimento prima e nell'Esercito Popolare poi, e mutuata direttamente dall'organizzazione militare dell'Armata Rossa. Il commissario di guerra, a differenza di quello politico, non era un delegato di partito ma un esponente dell'esercito, col compito di impostare l'organizzazione dell'esercito sulla nuova linea politica espressa dalle forze politiche antifasciste, e rappresentare

l'esercito all'interno delle dinamiche politiche in cui si prendevano le decisioni circa gli obiettivi militari da perseguire.

È utile, per descrivere al meglio la figura del commissario politico e l'organizzazione del Reggimento, riportare questo ampio passo tratto da un'intervista che Vidali concesse a un giornalista russo:

Il comandante Carlos Jorge Contreras – il primo commissario politico che ci sia stato in Spagna, dirigente del Quinto Reggimento – salta da una trincea all'altra sotto le micidiali pallottole nemiche che fischiano nell'aria. Da alcuni ordini, si siede sui sacchi di terra dell'improvvisato terrapieno. Mi avvicino per interrogarlo mentre sta accuratamente pulendo la canna della sua pistola.

– Dimmi, quale popolo ha accolto per primo la funzione politica del commissario?

– La Russia. Durante la rivoluzione ideò e attuò per la prima volta nella storia questa importante figura.

– L'influenza del commissario ebbe grande importanza per lo sviluppo dei primi combattimenti dell'armata rossa?

– La figura del commissario si identificava con quella del delegato del Partito Comunista e con l'autorità, il prestigio di cui godeva lo stesso partito accresciuti dall'attività costante e piena di spirito di sacrificio.

– Il ruolo del commissario politico è stato valido ed efficace nell'educazione allo spirito rivoluzionario?

– Molto valido. Decisivo. Trasformò degli uomini primitivi in rivoluzionari coscienti. Creò quadri politici e militari, contribuì all'organizzazione di unità di combattimento omogenee, alla loro disciplina, al lavoro nelle file nemiche; aiutò a conquistare il contadino alla causa rivoluzionaria, a creare legami solidi fra i fronti e le retrovie. Il commissario politico è stato l'agitatore e l'organizzatore del Partito Comunista nelle guardie rosse e nell'esercito, e ha aiutato il potere sovietico a sconfiggere il nemico e a consolidarsi.

– *Che cosa deve oggi materialmente e spiritualmente l'Urss alle fatiche del commissario politico?*

– Nell'Unione Sovietica il popolo deve tutto al lavoro, all'organizzazione, all'orientamento, alla direzione del grande Partito Comunista e dei suoi dirigenti. I commissari politici dell'Urss sono stati, sotto la direzione del partito, i migliori formatori ed educatori di quello che è oggi l'esercito più potente del mondo. Ci sono stati e ci sono ancora commissari che non comprendono bene la loro funzione e che si preoccupano soltanto di rappresentare la propria organizzazione o il proprio partito, mentre dovrebbero rappresentare la politica di Fronte Popolare del nostro governo. Per fortuna però non sono molti e quasi sempre si tratta di casi di non ancora raggiunta comprensione²⁸.

Come apprendiamo dalla testimonianza diretta di Vidali, il Reggimento – nonché il futuro Esercito Popolare – vengono costituiti attingendo dall'esperienza sovietica, soprattutto per quanto riguarda l'organizzazione politica e la formazione di ufficiali e soldati. Tale formazione politico-ideologica rispecchia in pieno la volontà dell'Ic di favorire la politica frontista a discapito di quella rivoluzionaria. Ogni documento dell'epoca, dalle riviste dei battaglioni ai bollettini militari, ci consente di ricavare gli obiettivi principali dei commissari politici nell'educazione politica dei soldati: anzitutto, era assolutamente vietato fare opera di propaganda per questo o quel partito, a cominciare dal Partito Comunista. Indicativi sono al riguardo gli articoli quotidiani sulle riviste «Pasaremos» e «Acero», le due riviste più importanti che venivano spedite quotidianamente al fronte per la formazione politica dei soldati e per sostenerne il carattere. Ma al di là di questi strumenti, in fondo di propaganda – quindi parzialmente utili a cogliere le reali intenzioni politiche del Pce

– illuminanti sono i bollettini di guerra e i messaggi privati scambiati fra ufficiali dell'esercito e dirigenti politici. In ogni ambito viene ribadita l'assoluta contrarietà a fare proselitismo, nonché portare avanti parola d'ordine non coerenti con la politica di Fronte Popolare e d'unità antifascista. Da questo punto di vista questi documenti sono la prova migliore dell'assenza di secondo fini del ruolo dei comunisti nell'apparato militare. Se infatti l'obiettivo fosse stato quello di sfruttare il ruolo dei commissari politici nell'esercito per la propaganda comunista, nei messaggi privati si sarebbero avute indicazioni in tal senso, o quantomeno l'ammiccamento verso posizioni di questo tipo. E invece in ogni dove viene rimarcata la contrarietà assoluta alle retoriche rivoluzionarie, quantomeno prima che la guerra sia vinta.

Non era cioè possibile sfruttare la possibilità della scuola militare per attingere forze alle organizzazioni politiche particolari. L'obiettivo era di creare un consenso sincero verso il Fronte Popolare, verso una politica d'unità antifascista. Questo determinò che se la maggioranza dei commissari erano sicuramente appartenenti al Pce, nondimeno erano rappresentati nel corpo tutti i partiti del Fronte. In secondo luogo, bisognava sedimentare nella massa di soldati (e di conseguenza nelle loro famiglie), il valore dell'antifascismo, e per farlo la retorica principale di cui si servivano i commissari era quella della «democrazia di tipo nuovo». Bisognava cioè determinare l'avversità al fascismo partendo dal nuovo esperimento politico in atto nel governo repubblicano, e che avrebbe potuto svilupparsi pienamente solo con la vittoria sui nazionalisti. La democrazia di tipo nuovo, come abbiamo visto, non era più il vecchio autoritarismo ma neanche la semplice democrazia liberale. Era la costituzione della

democrazia sociale, a cui avrebbero partecipato tutte le forze sane della Repubblica, dunque anche quelle appartenenti alla borghesia democratica. In terzo luogo, bisognava puntare allo sviluppo di una reale democrazia all'interno dell'apparato militare. Il commissario politico, cioè, doveva prendere le necessarie misure per determinare il consenso dei soldati, dimostrandogli che il nuovo esercito costituiva il prodromo della nuova democrazia. Questi erano gli obiettivi dei commissari politici. Nel fare questo, come riporta Vidalì:

Nei primi mesi il commissario politico era tutto. Doveva occuparsi del morale dei soldati, del loro vitto, delle loro famiglie... più tardi si trattava soprattutto di educare politicamente i soldati. Per questo abbiamo fatto manifesti, giornali, canzoni, anche spettacoli per le strade [...]. Il mio certo era un lavoro duro: dovevo spiegare alla gente perché bisognava rischiare la morte, e questo non era facile²⁹.

Il Reggimento, nato come tentativo d'organizzare le milizie di partito comuniste e socialiste, in poco tempo si espande oltremisura, raggiungendo nel pieno del conflitto la cifra di 120.000 uomini in armi³⁰, numeri compatibili con quelli di una divisione di un esercito e non certo di un reggimento di volontari (di questi, 70.000 rimasero stabilmente in difesa di Madrid, altri 50.000 sparsi sugli altri fronti). Proprio dall'espansione del Reggimento prenderanno forma prima le brigate miste, e poi i battaglioni³¹. L'organizzazione di questa espansione andrà poi a formare l'Esercito Popolare, che dunque prenderà forma dal nucleo del Quinto. D'altronde, questo si andò formando immediatamente con l'idea di confluire nel nuovo esercito. Da subito si organizzò in tale direzione³².

Sotto la direzione delle brigate miliziane, la Repubblica riuscì a difendere le principali città nei giorni immediatamente seguenti il golpe, e a difendere la sua capitale per tutta la durata della guerra. Senza aiuti sovietici (che inizieranno ad arrivare dall'ottobre), e contro un esercito operativo, come quello dei ribelli, per giunta già aiutato in maniera determinante da Italia e Germania, la capacità di difesa della Repubblica costituì un evento eccezionale. Il 25 luglio l'ambasciatore tedesco a Madrid telegrafava al suo governo: «A meno che non si verifichino circostanze impreviste, è *difficile sperare che la ribellione militare possa vincere*»³³.

Le circostanze impreviste, alla fine, si verificarono. Gran parte dell'esercito nazionalista, rimasto in Marocco per l'opposizione della Marina (rimasta fedele alla Repubblica) a trasportarlo nella penisola, venne trasferito in Spagna grazie all'aiuto italiano. Fino alla fine del '36 il governo ancora si rifiutava di formare un esercito di leva, dunque di introdurre il servizio militare obbligatorio. Stanti tali condizioni, la difesa della Repubblica fu davvero quel fatto epico che la memorialistica antifascista si è poi impegnata a tramandare. Il Partito Comunista, nelle discussioni in merito a come organizzare il nuovo esercito, riteneva controproducente sia tentare la costituzione di un apparato comandato esclusivamente da militari di carriera, sia seguire la strada che avrebbe portato alla dispersione dell'energia e delle risorse belliche del popolo in un mosaico di milizie composte rispettivamente da giovani di un sindacato o l'altro, da questo o quel partito. Il 5° Reggimento, di fronte alla disorganizzazione delle prime colonne andate al fronte:

Offre una nuova organizzazione [...]: l'Esercito del Popolo, riflesso del Fronte Popolare che amalgama le forze antifasciste del paese, per la sua organizzazione, per la sua disciplina, per le sue conoscenze tecnico-militari deve infatti essere la garanzia che la Repubblica democratica disporrà di migliaia di baionette impugnate da uomini combattivi... [...]. I commissari esprimevano il carattere rivoluzionario della guerra e avevano come compito principale quello di vegliare sul mantenimento delle caratteristiche essenziali, popolari e antifasciste del nuovo Esercito. Al commissario spettava prima che ad ogni altro di promuovere il passaggio dall'esercito di casta che era al servizio della reazione, all'esercito popolare al servizio del popolo³⁴.

La formazione del nuovo Esercito Popolare

Sin dall'ottobre il nuovo governo di Francisco Largo Caballero, questa volta partecipato dal Pce e dal Psoc, si muove in direzione della ricostituzione dell'esercito repubblicano. Si avviava il percorso per la leva obbligatoria, soluzione d'altronde non più rinviabile. Le varie milizie, la maggior parte delle quali organizzate dal Quinto Reggimento, vedono il progressivo incorporamento nella nuova struttura militare. Anche il Reggimento si muove in vista della fusione coi nuovi organi statali. Stabilire un'unità militare era però assai complicato. Le profonde divisioni che caratterizzavano la politica spagnola nel campo repubblicano impedivano l'unità d'intenti. In Catalogna e in Aragona gli anarchici e i poumisti controllavano di fatto le istituzioni e l'economia delle regioni. E da queste posizioni esercitarono un contropotere nel campo repubblicano che rallentò notevolmente l'accanimento dei comandi, d'altronde giudicato dal Partito Comunista

condizione necessaria all'efficacia militare. Come ebbe a dichiarare il segretario del Psuc (il Partito socialista unificato di Catalogna – il partito unico formato dall'alleanza tra Pce e Psoc catalani) Joan Comorera:

Non seppero [gli anarchici] fare la guerra. Erano contro la politica e formarono un governo. Erano contro lo Stato e crearono un apparato di Stato poliziesco e vendicativo. Erano contro l'autoritarismo e organizzarono le pattuglie di controllo [...]. Imitando i repubblicani del secolo passato, che dicevano «si perda la repubblica ma si salvino i principi», proclamarono: «si perda la guerra, ma che trionfi la rivoluzione». E pretendevano che la rivoluzione trionfasse organizzando l'indisciplina³⁵.

Certo, l'opinione è viziata dal contesto degli eventi e dalla lotta politica feroce che contraddistingueva le parti politiche del contesto repubblicano. Ma è altrettanto accertato storicamente come gli anarchici della Cnt e della Fai fossero contrari alla formazione del nuovo organo militare, convinti che solo la volontaria presa di coscienza dei contadini e degli operai avrebbe consentito alla Repubblica di essere davvero popolare fra le masse e dunque meritevole di essere difesa. Da un estratto di un comunicato della Cnt:

Sarebbe infantile lasciare le forze proletarie sotto il controllo assoluto del governo. Un operaio mobilitato non è un soldato, ma un lavoratore che ha scambiato il suo attrezzo con un fucile; quindi, la lotta è la stessa sia in fabbrica che al fronte. Di conseguenza, rimane compito delle organizzazioni controllare i loro effettivi. La Cnt, senza attendere ordini da nessuno, si assume la responsabilità, dando gli ordini seguenti agli operai interessati alla mobilitazione: «Presentarsi immediatamente nelle caserme controllare dalla Cnt o nei loro sindacati e comitati di difesa, dove sarà

consegnata loro la tessera di miliziano per arruolarsi nelle colonne confederali».

Come vediamo, l'idea di sottomettere le milizie al controllo del governo era apertamente rifiutata, chiarendo lo stato dei rapporti tra forze politiche del campo repubblicano e Cnt, Fai e Poum.

Per gli anarchici, insomma, era necessario organizzare meglio le milizie volontarie, strutturarle e dargli tutto l'appoggio politico che il governo poteva dare. L'idea di riformare l'esercito, invece, veniva considerata politicamente sbagliata perché avrebbe riprodotto nelle masse il rifiuto storico verso la casta militare che di fatto governava il paese da secoli: «Noi [comitato regionale della Cnt-Fai] non possiamo essere d'accordo sull'esistenza di un esercito regolare, con uniformi e gerarchie, né comprenderne la necessità. Questo esercito deve essere sostituito da milizie popolari, dal Popolo in armi, unica garanzia che la libertà sarà difesa con entusiasmo e che nell'ombra non si preparino altre cospirazioni»³⁶.

In realtà, anche i socialisti erano avversi alla costituzione di un nuovo Esercito formalizzato, considerando le milizie in grado di reggere l'urto nazionalista: «L'efficacia militare delle milizie non poteva essere più elevata, e nessuna altra organizzazione armata poteva superarla, poiché gli altri soldati, per quanto grande potesse essere la loro lealtà verso la Repubblica, non erano animati dallo stesso ardore politico e combattivo che aveva indotto i miliziani ad arruolarsi»³⁷.

Questo faceva del Pce l'unica forza coerentemente favorevole alla formazione di un nuovo esercito. A dire la verità questa posizione emerge lentamente nel corso della guerra, e soprattutto

in vista delle direttive che giungono dall'Ic. Prima difatti anche il dirigente dell'Ic in Spagna, a quel tempo Vittorio Codovilla, si era lasciato entusiasmare dalla capacità delle milizie di difendere le posizioni. Infatti, pochi giorni dopo il golpe e di fronte alla resistenza popolare, Codovilla telegrafava a Mosca dicendo che «l'esercito è virtualmente dissolto e noi lotteremo perché sia sostituito dalle milizie».

A questa impostazione risponde immediatamente il Comitato Centrale dell'Ic, chiarendo che:

Noi consideriamo inopportuno, in questo momento, sollevare la questione della sostituzione dell'esercito regolare con una milizia popolare, poiché è necessario concentrare tutte le forze, sia le milizie sia le truppe fedeli al governo, per schiacciare la ribellione, tanto più che, nello scontro attuale, sarà il nuovo esercito repubblicano, lottando fianco a fianco con le milizie, a difendere il regime repubblicano contro i nemici esterni e interni³⁸.

Ma la sostanziale avversità verso l'unità militare di anarchici e poumisti stava negli obiettivi politici che le varie organizzazioni davano a questa guerra. Mentre per socialisti e comunisti la parola d'ordine era *primero ganar la guerra*, per prima cosa vincere la guerra contro i golpisti, per la Cnt, la Fai e il Poum era fare la rivoluzione. Questa cosa evidentemente era in contrasto con la formazione di un esercito della Repubblica, perché inevitabilmente un esercito guidato dalle forze al governo sarebbe stato un avversario di ogni ipotesi rivoluzionaria, e siccome la rivoluzione, almeno in Catalogna, era concretamente in corso, questa era meglio portarla avanti in un territorio senza militari che in uno presidiato da un esercito organizzato. Perché tale esercito, eventualmente sconfitto Franco, si sarebbe sca-

gliato contro tutti i tentativi insurrezionali in quanto agente in difesa dell'ordine costituito. In terzo luogo, gli anarchici sapevano benissimo come il nuovo esercito sarebbe stato egemonizzato dai comunisti, che dunque non avrebbero consentito fughe in avanti verso esperimenti di comunismo libertario, né in un futuro pacificato né tantomeno sotto la cappa della guerra civile. Come esprime molto bene Orwell nel suo *Omaggio alla Catalogna*:

Più avanti fu di moda criticare le milizie e sostenere che gli errori dovuti a mancanza di armi e di addestramento erano la conseguenza del sistema egualitario [...]. In pratica, lo stile rivoluzionario della disciplina merita più fiducia [...]. In un esercito composto da lavoratori, la disciplina deve essere volontaria [...]. Nelle milizie, gli abusi che sono inerenti all'esercito non sarebbero stati tollerati neppure per un istante [...]. Le punizioni militari esistevano, ma erano applicate solo in casi molto gravi [...]. La disciplina rivoluzionaria dipende dalla coscienza politica, da una comprensione del perché si deve ubbidire agli ordini; occorre tempo per addestrarsi, ma occorre tempo anche per trasformare un uomo in un automa dentro una caserma [...]. Nelle milizie si cercò di creare una specie di modello di società senza classi³⁹.

Questo discorso non impedisce a Orwell, che per lungo tempo combatté volontario nel fronte d'Aragona con il Poum, di riportare più avanti questa riflessione, che rende bene l'idea dello stato di confusione regnante nelle file contrarie alla formazione del nuovo esercito: «Devo però ammettere che a prima vista la situazione al fronte suscitò il mio orrore. Come diavolo si faceva a vincere una guerra con un esercito di questo tipo? [...] A gennaio il compito di tenere in riga una dozzina di reclute alle prime armi mi fece quasi venire i capelli bianchi»⁴⁰.

La diffidenza nella formazione di una nuova struttura militare derivava anche dalla paura dell'accentramento decisionale. Lo stato di disorganizzazione e di molteplicità di livelli decisionali è testimoniato da Jesùs Pèrez Salas, consigliere militare della Generalitat che comandava una colonna di miliziani dell'Esquerra:

Ogni volta che lo stato maggiore decideva di fare un'operazione si vedeva obbligato a chiamare i comandanti delle milizie al quartier generale e in presenza di tutti si esponevano le linee fondamentali dell'operazione e la parte riservata a ciascuna colonna. Immediatamente si apriva una discussione, in cui i capi delle milizie manifestavano il loro accordo o disaccordo, riuscendo spesso con la loro opposizione a imporre il cambiamento del piano iniziale. Dopo quei lunghi contrasti si arrivava sempre a un piano in scala più ridotta per un'operazione più limitata. Nonostante questo, non si eseguiva mai quanto stabilito⁴¹.

Oltretutto, la necessità di riformare un nuovo esercito andava di pari passo con l'obiettivo strategico di accentrare la produzione. Anche qui, i problemi sorgevano in Catalogna, che vedeva invece tutta la sua economia governata dai consigli di fabbrica composti dagli operai, e nelle campagne dalle comuni contadine. L'esercito si sarebbe contraddistinto dunque come organo di repressione anche in senso economico, ma la resa dei conti era inevitabile. Non era possibile mantenere per lungo tempo un vero e proprio «secondo fronte» all'interno dello stesso campo repubblicano, e i nodi sarebbero inevitabilmente giunti al pettine nel maggio 1937 con l'insurrezione anarchica a Barcellona e la conseguente risposta governativa.

Detto questo, dall'ottobre 1936 il governo emana alcuni decreti in vista della formazione del nuovo Esercito. Tutte le milizie

sono obbligate a inquadrarsi nel nuovo assetto militare, e anche il 5° Reggimento viene obbligato a sciogliersi all'interno dell'Esercito Popolare. Era questa proprio la volontà del Pce che, contrario alla mera militarizzazione delle milizie con le quali i partiti democratico-borghesi pretendevano di organizzare un esercito regolare a immagine e somiglianza del precedente, propose la formazione di un Esercito Popolare composto dalle milizie, con un comando unico, di cui facessero parte i loro capi e quei militari di professione che erano fedeli al popolo. Questa proposta veniva accompagnata anche dall'istituzione di un Commissariato Generale di Guerra che doveva centralizzare e sostenere il lavoro dei commissari politici. Dunque, anche in seno al nuovo esercito repubblicano veniva riprodotta la dinamica dei commissari politici, che affiancarono il loro lavoro a quello dei commissari di guerra. Questo non evitò che nel percorso di formazione del nuovo organo, il Pce perdesse molto peso politico. Anzitutto, il governo volle affidare la composizione degli organi direttivi dell'esercito unicamente ai militari di carriera. Secondo poi, il partito perse il suo fondamentale potere d'influenza sul governo dato dal controllo del reggimento più importante per la difesa della Repubblica. Tutte l'organizzazione delle forze armate venne posta sotto il controllo del Ministero della Guerra, in mano al socialista moderato Indalecio Prieto. Questo puntò politicamente a ridurre il peso dei comunisti nel nuovo esercito. Oltretutto, orientare tutta la strategia di guerra unicamente sul nuovo esercito impedì lo sviluppo di altre possibilità di attacco contro i nazionalisti. Ad esempio, come vedremo meglio in seguito, nonostante le continue pressioni dell'Unione Sovietica, non venne mai pensata una guerriglia in

campo nazionalista, l'apertura cioè di un fronte in territorio nemico, così come non venne mai pensato di dichiarare indipendente il Marocco spagnolo, mossa questa che avrebbe scaricato la ridotta più importante dei golpisti, e cioè i reparti militari di stanza in Africa.

Il contributo del Partito Comunista in termini militari è descritto meglio di ogni altro da queste dichiarazioni di José Martínez Blázquez, ufficiale dell'Esercito repubblicano e fervido anticomunista:

Le strade di Madrid pullulavano di miliziani che passeggiavano armati di fucili, ma quando avevamo bisogno di loro se ne presentavano pochi [...]. Devo però dare ai comunisti quel che gli è dovuto. Se non avevano uomini armati, li improvvisavano, il cielo sa come, prestandoci sempre un valido aiuto. [...] Al Partito Comunista va riconosciuto il merito d'esser stato d'esempio nell'accettare la disciplina. In questo modo, il Pce non solo accrebbe enormemente il suo prestigio ma anche le sue file. Un'infinità di uomini che volevano arruolarsi e combattere per il proprio paese si iscrissero al Partito comunista⁴².

L'Esercito Popolare venne formandosi sin dall'ottobre 1936. Il processo si concluse parzialmente con lo scioglimento del Quinto Reggimento il 27 gennaio 1937 e la sua confluenza nel nuovo apparato militare. Alla fine del '37 però rimanevano ancora autonome le milizie anarchiche in Catalogna. Vittorio Vidali divenne commissario politico del nuovo esercito, oltre ad assommare nel corso della guerra le seguenti funzioni: Capo sezione d'organizzazione dello Stato Maggiore di Madrid; commissario di guerra XI divisione; commissario ispettore al fronte di Guadalajara; vice capo commissione politico-militare del Pce

di Barcellona. Per tutta la durata della guerra, Vidalí rimarrà il collegamento più forte tra direzione politica e strategia militare. In quanto fidato compagno di Togliatti, nel luglio del 1937 stabilitosi in Spagna e responsabile dell'Ic, Vidalí svolse dunque il ruolo di traduttore degli obiettivi politici in termini militari. Che un italiano, dunque una persona di un paese formalmente nemico del campo repubblicano, non fosse un semplice volontario miliziano o un militante politico del Pce, ma uno dei vertici del nuovo Esercito della Repubblica, rende l'idea della democrazia di tipo nuovo che era nelle menti del Partito Comunista e negli animi di una parte importante della popolazione. Il dato nazionale, proprio quello su cui cercavano di fare presa i golpisti, non costituiva più la dinamica centrale attorno alla quale orientare l'opinione pubblica. La difesa dello Stato spagnolo poteva essere diretta anche da dirigenti non spagnoli, perché non costituiva solo una guerra di liberazione nazionale, ma anche – e soprattutto – una guerra ideale della democrazia sociale contro la conservazione.

Molta acqua sotto i ponti è passata da quegli eventi, ma questo fatto continua a costituire uno dei dati centrali con i quali analizzare la guerra civile spagnola, e cioè il moto internazionale in sua difesa, che veniva accolto non solo dai dirigenti politici o sindacali, ma dalla popolazione di fede repubblicana nel suo complesso.

Il Comintern in guerra

Il Pce dalle origini allo scoppio della guerra

Nell'affrontare il complesso argomento dei rapporti fra l'Internazionale Comunista e la sua filiazione spagnola, è necessario anzitutto partire da alcune premesse fondamentali. Premesse che troppe volte, nel corso della valutazione storica di quegli eventi – come di altri simili – non sono state tenute debitamente in considerazione. Per prima cosa, per l'analisi del Pce, e questo vale per tutti gli altri partiti fratelli affiliati all'Ic, bisogna partire dal presupposto fondamentale che questo non era un partito che rispondeva a delle logiche nazionali indipendenti. Il Partito Comunista spagnolo era cioè una sezione di un partito internazionale, l'Internazionale Comunista (Comintern in russo), con un apparato dirigente composto dalla sintesi dei dirigenti preposti di tutti i paesi dove questo partito agiva, e con sede politica in Unione Sovietica, a Mosca. Questo è di fondamentale importanza sottolinearlo, perché molte volte nell'analisi storica di determinati fatti si è parlato di «intromissione», o di «sudditanza» di presunti agenti sovietici nelle vicende politiche dei vari paesi dove i locali partiti comunisti facevano attività politica. Questo fatto, lungi dal costituire una somma di movimenti

oscuri, di sotterfugi o di eterodirezioni, era in realtà la conseguenza diretta dell'organizzazione dell'Internazionale Comunista. Non ha senso cioè parlare d'intromissione negli affari di un partito comunista da parte del Comintern, perché il Partito Comunista è il Comintern, e le varie sezioni nazionali costituiscono filiazioni dirette di quella struttura e da questa sono guidate. I dirigenti del Comintern e quelli dei partiti comunisti nazionali sono la stessa cosa. Se il Pce sin dall'inizio degli anni Trenta viene guidato politicamente da Vittorio Codovilla, dirigente comunista argentino, e poi dal 1937 da Palmiro Togliatti, dirigente comunista italiano, questi rappresentano non intromissioni nella politica di un partito indipendente, ma dirigenti di quel partito, che è un partito internazionale. La difficoltà nell'intendere questo tipo di forma organizzativa è dettata da vari fattori. In primo luogo, l'incapacità di cogliere il senso davvero internazionale dell'organizzazione comunista, restando legati a un approccio esclusivamente nazionale degli affari politici di uno Stato. In secondo luogo, il tentativo politico di screditare il ruolo storico dell'Urss, descrivendola come mandante di tutti gli errori del movimento operaio internazionale. Ribadiamo dunque questo concetto centrale nella lettura delle dinamiche politiche di quegli anni: non esiste autonomia nazionale per le sezioni locali del Partito comunista internazionale, e questo non è qualcosa di oscuro ma sta negli statuti dei singoli partiti e dell'Ic nel suo complesso. La critica che invece ha davvero luogo operare, è la confusione che nel percorso storico si è venuta a creare fra Partito Comunista dell'Unione Sovietica e Ic. Questo è il fenomeno storicamente andato incontro a degenerazione, e cioè che nello sviluppo politico dell'Ic questa si

è confusa con lo sviluppo del Pcus, determinando una sovrapposizione fra politica del partito locale russo e Terza Internazionale. O meglio, portando l'Ic a ragionare esclusivamente in termini politici di vantaggio o svantaggio del Pcus, che non ebbe più il ruolo di partito fratello a quelli occidentali ma di guida politica.

Altra premessa importante da rilevare, senza la quale è difficile capire gli sviluppi politici dell'Ic e le sue indicazioni alle sezioni nazionali, è che il Comintern non era un blocco omogeneo di posizioni politiche, che di conseguenza venivano adeguate ai contesti particolari. Nell'Ic, cioè, esisteva un confronto dialettico molto forte, in cui posizioni differenti si scontravano anche per lungo tempo. In quel contesto cioè i vari dirigenti delle sezioni nazionali esprimevano la propria linea politica, ben lungi da un presunto unanimismo col quale è stata troppe volte dipinta la storia dell'Ic. Addirittura il vertice della dirigenza del Pcus, nell'elaborazione della tattica dei Fronti Popolari, ha visto la sua posizione in minoranza all'interno dell'Ic, e si è adeguato a una tattica che solo parzialmente coincideva con quella russa. Ad esempio, Stalin stesso era scettico sulla tattica del Fronte Popolare organizzata nel modo in cui poi si è venuta ad affermare, e cioè come completa collaborazione con le forze borghesi democratiche. Nel contesto in cui si sviluppò la linea politica, prevalse la posizione di Dimitrov, che dal VII Congresso diverrà segretario dell'Ic. Questo non significa che esisteva una differenza *sostanziale* fra le politiche immaginate dai dirigenti russi e quelle dell'Ic, ma nell'applicazione e nelle discussioni, almeno fino al 1936, esisteva un confronto dialettico non ingessato, o non ancora completamente.

I dirigenti che le mettevano in pratica, poi, erano lungi dall'essere insensibili a questo confronto o applicatori razionali della linea politica stabilita. Per anni, ad esempio, Vittorio Codovilla dirigerà il Pce da posizioni che solo parzialmente coincidevano con quelle dell'Ic, nonostante da questa fosse mandato in Spagna. Dunque, anche nell'applicazione delle politiche giunte dall'estero, bisogna tener conto dell'aspetto umano dei vari dirigenti e del contesto particolare in cui queste dovevano essere applicate.

Il Pce nasce, come altre sezioni dell'Ic, nel 1921. Il contesto politico nel quale prende forma il partito è però differente dal resto d'Europa. Mentre negli altri paesi i partiti socialisti erano effettivamente organizzazioni politiche riformiste, legate a una Seconda Internazionale screditata dall'appoggio alla Guerra Mondiale, e perennemente in rotta con le proprie frazioni massimaliste interne, in Spagna il Psoe era non solo spostato molto più a sinistra dei suoi simili europei, ma era un sostenitore entusiasta dell'esperimento sovietico e della rivoluzione sociale. La scissione da cui prenderanno vita i partiti comunisti, cioè, in Spagna avviene in maniera troppo meccanica, non considerando il fatto che, diversamente che negli altri contesti, qua si sarebbe potuto spostare effettivamente tutto il partito socialista su posizioni rivoluzionarie. Come rileva Claudín:

La maggioranza della Cnt e la maggioranza del Psoe-Ugt si pronunciarono per l'ingresso nella nuova internazionale. Evidentemente, l'entrata della Cnt nell'Ic non aveva giustificazione – considerando le profonde divergenze di principio tra marxismo e anarcosindacalismo – ma metteva in luce le possibilità di collaborazione e di discussione esistenti. Per quanto riguarda il Psoe,

la sua maggioranza sarebbe stata d'accordo per l'ingresso nell'Ic, malgrado l'ostacolo delle «21 condizioni». Comunque sia, esistevano condizioni molto favorevoli per la costituzione al suo interno di una forte tendenza marxista rivoluzionaria. Invece di orientarsi a promuovere un processo di questo tipo (analogo a quello che aveva reso possibile la creazione del partito bolscevico), si procedette immediatamente alla costituzione del Partito Comunista spagnolo (Pce) sulla base della scissione del Psoc e della Cnt. La grande maggioranza delle masse rivoluzionarie seguì la propria organizzazione tradizionale, mentre il nuovo partito apparve sin dal primo momento come il responsabile di una nuova divisione del già troppo diviso movimento operaio spagnolo¹.

Quantomeno, la volontà degli iscritti ed elettori del Psoc era chiaramente in contrasto con la scelta scissionista: «In quel momento i terzeristi (così furono chiamati i sostenitori della Ic) avevano la possibilità di ottenere il sostegno della maggioranza a favore dell'ingresso del Psoc nella Ic, ma si ritirarono di fronte al timore di provocare una scissione del partito, giacché il loro obiettivo era quello di farlo aderire in blocco»².

A questo fatto se ne sommava un altro di non minore importanza. Nel contesto spagnolo di quegli anni i partiti erano organizzazioni effettivamente deboli, piccolissime in termini numerici, e con scarsissima presenza sociale. I veri attori sociali erano i sindacati. E il sindacato di riferimento del partito socialista, l'Ugt, era su posizioni di sinistra rispetto al partito, oltre a controllare effettivamente una massa sociale non indifferente. E proprio nell'Ugt la retorica comunista e rivoluzionaria aveva una certa presa, costringendo i dirigenti socialisti a opera di mediazione fra le aspirazioni popolari e linea politica, a favore delle retoriche rivoluzionarie.

A tutto questo va aggiunto il non secondario problema che in Spagna le forze socialiste non erano le posizioni maggioritarie all'interno del campo della sinistra, ma queste si contendevano l'egemonia con le organizzazioni anarchiche, in particolare col sindacato anarchico della Cnt. Se dunque già una parte importante dei lavoratori si collocava a sinistra del partito socialista, un'altra parte importante (addirittura maggioritaria, in termini sindacali) era organizzata da un sindacato apertamente rivoluzionario, collegato dalla seconda metà degli anni venti a una organizzazione politica, la Fai, che aveva la rivoluzione sociale come suo obiettivo primario. E che vedeva, o quantomeno vedevano i suoi iscritti, come modello da perseguire proprio quello della Rivoluzione russa, se addirittura arrivavano ad affermare che «le idee anarchiche [in Russia] hanno trionfato».

Dunque, nel 1919 in Spagna non sono presenti quelle condizioni che determinarono la rottura politica delle frazioni dei partiti socialisti che andranno ad aderire alla Terza Internazionale. E questo produrrà una rottura meccanica, non recepita dalle masse sindacalizzate, e che relegherà il neonato Pce all'assoluta marginalità politica e sociale per tutti gli anni Venti e – come abbiamo visto – almeno fino alla fine del 1934. Mentre negli altri paesi l'ala rivoluzionaria dei partiti socialisti non aveva margini politici e doveva puntare alla sua autonomia in una nuova organizzazione, in Spagna questa avrebbe tranquillamente potuto puntare alla direzione politica delle organizzazioni socialiste. Questo errore, come abbiamo visto, isolerà il nuovo Partito Comunista descrivendolo come elemento di divisione in seno alla classe operaia, una classe operaia che era però già fondamentalmente conquistata al marxismo.

«Il Partito Comunista non deve realizzare in nessuna circostanza patti o alleanze neppure momentanee con qualsiasi altra forza politica»⁴.

Con questa direttiva si apre la stagione della piena legalità del Pce nel nuovo contesto repubblicano, la stessa stagione che, come abbiamo visto, venne inaugurata dalle parole d'ordine «abbasso la Repubblica borghese, viva la Repubblica dei soviet». Nonostante l'Ic avviava proprio in quegli anni la sua opera di revisione tattica della propria linea politica, che culminerà come abbiamo visto con la politica dei fronti popolari sancita dal VII Congresso del 1935, la direzione del Pce era ancora basata su una linea di completa opposizione a tutte le forze riformiste del campo definito *socialfascista*. Sin dalla fine degli anni venti la direzione del Pce venne affiancata dal dirigente argentino Vittorio Codovilla⁴, che imprimerà al partito una linea ultra-settaria. Il problema di questa «amministrazione controllata» fu che non si riuscì a sviluppare, all'interno del partito, una classe dirigente politicamente matura, limitandosi ad applicare la linea politica che meccanicamente veniva suggerita dalla Ic. Come ricorda André Marty, membro direttivo del Comintern per il PCF: «Arrivato a Madrid sono rimasto estremamente sorpreso di fronte all'attività del compagno Codovilla. Non c'è altra parola che quella di cacicco. Fa tutto lui. Installato nel vecchio ufficio di Gil Robles, alle nove della mattina riceve tutti e decide tutto lui stesso»⁵.

Fino a tutto il 1934, la consegna dell'Ic alla sezione spagnola è quella di opposizione alle forze riformiste e alla loro creatura, la Repubblica. Questa linea è però destinata al repentino cam-

biamento, iniziato subito dopo il tentativo golpista di José Sanjurjo dell'agosto 1932. La direzione del Pce in quell'occasione lanciò la consegna della «difesa della Repubblica», aprendo un contrasto con l'Ic che bollò tale posizione come «opportunistica». Era l'inizio di un possibile scontro, ma allo stesso tempo il sintomo della crescita del partito e dei suoi dirigenti politici. È infatti dal colpo di Stato sventato nel 1932 che il Pce acquista una posizione rilevante nella politica spagnola. Quantomeno, una posizione che non lo relega all'assoluta marginalità politica. Infatti, è proprio il Pce (insieme alle due centrali sindacali) a guidare gli scioperi (soprattutto lo sciopero di Siviglia) che consentiranno alla Repubblica di difendere lo Stato di diritto contro il tentativo reazionario. E proprio da questi avvenimenti prenderà forma la riflessione, in seno al Pce, che il fascismo, nelle sue varie forme, costituiva il problema principale delle classi operaie, il nemico politico più agguerrito e verso il quale organizzare un'alleanza tattica con il resto delle organizzazioni operaie. Questo passaggio, che si sovrappone al cambiamento di linea politica dell'Ic, determina il cambiamento della dirigenza politica del Pce. Non è possibile cioè portare avanti la nuova strategia politica con una classe dirigente legata a un'esperienza rivoluzionaria non più adatta alle attuali necessità. José Bullejos viene espulso dal partito nell'ottobre del '32, e con lui anche una parte della dirigenza che aveva contribuito a fondare il partito: Joaquín Maurín, che andrà a formare il Bloc Obrero y Campesino, e Andres Nin, che invece darà forma al partito della sinistra comunista vicina alle posizioni di Trotskij, il Poum. Come s'incaricherà di confermare la storia delle vicende politiche della prima dirigenza del Pce, questi rifluiranno in posizioni politiche

ultraminoritarie, settarie, avanguardiste. Esattamente il contrario della nuova linea che l'Ic voleva imprimere al Pce, e che questo stava già iniziando a perseguire. Il nuovo segretario, José Díaz, proveniva dalle file del sindacato anarchico Cnt. Con lui, numerosi militanti della centrale anarchica passarono al Pce, contribuendo ad allargare la presenza sociale del partito. Oltre a Díaz, entrò nel Comitato Centrale anche Dolores Ibárruri. Sin dal 1933, iniziarono i tentativi comunisti di proporre un'alleanza operaia contro le forze della reazione⁶, che culminarono nel 1934 con l'entrata del Pce nell'Alianza Obrera, unione delle organizzazioni operaie che fu la protagonista dell'insurrezione asturiana. Il ruolo e le vicende politiche che caratterizzarono il Pce nella Rivoluzione delle Asturie e fino alla vittoria del Fronte Popolare sono state già analizzate in precedenza. Vogliamo qui riferire invece la dialettica fra Pce e Ic.

Lo schema della Terza Internazionale e la situazione spagnola

Conviene ricordare quanto espresso già in precedenza riguardo all'analisi dell'Ic sullo sviluppo rivoluzionario in occidente, analisi che verrà applicata anche al contesto spagnolo. Secondo questo schema, in Europa si era giunti alla fase terminale dello sviluppo capitalistico. Questa fase era contrassegnata da una serie di contraddizioni che il Capitale non riusciva più a risolvere o a governare. Politicamente, il fascismo rappresentava l'ultimo disperato tentativo capitalista di impedire a queste contraddizioni di prendere la via direttamente rivoluzionaria. Questo presupposto generale era confermato dall'evidenza degli avvenimenti storici. Ovunque si era affermato il fascismo, nelle sue

varie e multiformi espressioni, questo era nato in contesti in cui lo Stato non riusciva più a contenere la partecipazione politica delle masse, nel frattempo affacciatesi alla mobilitazione politica terminata la Prima guerra mondiale. Il biennio 1919-21 aveva visto vari tentativi rivoluzionari in Europa, tutti generalmente sconfitti militarmente ma non risolti politicamente. Era necessario cioè – in determinati paesi – cambiare regime politico per governare stabilmente l'effervescenza popolare.

Questa situazione non era solo un problema interno ai singoli contesti capitalisti occidentali in cui operavano i partiti comunisti. Riguardava anche la sicurezza internazionale dell'Unione Sovietica. Tutte le analisi sovietiche concludevano con l'assunto che una nuova grande guerra era in via di preparazione, e questa avrebbe potuto risolversi in un attacco degli stati capitalisti contro il paese del socialismo. Era dunque necessario approntare una strategia politica volta alla difesa politica e militare dell'Urss, applicandola sia in campo nazionale che internazionale. In campo internazionale, l'Urss avrebbe avviato una politica di conciliazione con le democrazie liberali (Francia e Inghilterra), in chiave antifascista. In campo nazionale, era necessario impedire ad altre organizzazioni fasciste di raggiungere il potere, creando dove possibile un fronte politico antifascista con le forze operaie e quelle della borghesia. Era cioè necessario stabilizzare la democrazia dove questa correva dei pericoli, e stabilizzarla accrescendo la forza dei partiti comunisti in seno a queste alleanze. Nella seconda tappa dello schema, una volta stabilmente al governo questi fronti antifascisti, si sarebbe potuto, valutando i casi, operare per un passaggio in avanti verso la rivoluzione.

Il problema è che nel particolare contesto spagnolo questo schema era difficilmente applicabile. In primo luogo, non esisteva una forte classe borghese, cosciente del suo ruolo e con gli strumenti politici adeguati a governare la situazione, su cui poteva fare sponda questo fronte antifascista. La Spagna, come abbiamo visto, era ancora presieduta da un potere sociale intriso di retaggi feudali, oltre a una classe operaia giovane e di ristrette dimensioni, a fronte invece di una massa abnorme di contadini e braccianti agricoli perennemente in lotta contro la fame. Ma soprattutto, in Spagna non era avvenuto il passaggio dell'integrazione delle masse all'interno della partecipazione democratica mediata dalle istituzioni statali. I lavoratori erano profondamente anti-statali, ed erano conquistati apertamente alle retoriche rivoluzionarie. Come riporta Claudín:

In Spagna esiste di fatto un triplice potere. Quello reale, che è minimo. Quello dei lavoratori, dei loro partiti e dei loro sindacati che si manifesta alla luce del giorno nel modo che abbiamo descritto. E il potere della controrivoluzione che, pure manifestandosi nei discorsi aggressivi dei suoi rappresentanti, nel sabotaggio economico e nelle azioni delle squadracce fasciste, agisce soprattutto nel segreto degli ambienti militari preparando minuziosamente l'azione militare⁷.

Dunque, un potere formale scavalcato da un potere reale, quello dei lavoratori organizzati nei propri partiti e nei propri sindacati, che voleva farla finita con i fascisti e la democrazia liberale. Vinte le elezioni nel febbraio 1936, l'attesa crescente delle masse era giunta a un livello non più gestibile. Si moltiplicavano le milizie di partito e sindacali, ogni rione o paese aveva la propria auto-difesa armata. La migliore prova di questo rapporto di forze

assolutamente favorevole ai partiti operai sta nella sconfitta del golpe militare. Contro un esercito sollevatosi in blocco e in ogni città, le masse rispondono con una controffensiva popolare che stronca in tre giorni ogni tentativo sedizioso passando, in alcune regioni, direttamente alla presa del potere. Questo rende l'idea di quanto i lavoratori stessi in fondo aspettassero questo momento, e quanto difficile era il compito politico delle forze moderate nel contenere queste aspirazioni popolari.

Avallare questo movimento spontaneo avrebbe però comportato lo scardinamento della politica di sicurezza internazionale che contemporaneamente l'Urss stava pazientemente costruendo. L'Unione Sovietica doveva cioè garantire che, nei paesi dove erano forti le sue sezioni locali, queste non producessero – al momento – rotture rivoluzionarie. Ma in Spagna questa rottura si era già prodotta. Compito del Pce fu allora quello di impedire che questa frattura raggiungesse un punto di non ritorno. Si diede un ruolo alle organizzazioni borghesi che nella realtà non ebbero. La difesa della Repubblica, riuscita unicamente tramite la mobilitazione delle masse popolari, venne pubblicizzata come vittoria dell'unità di Fronte Popolare, mentre nei fatti le forze borghesi del Fronte, sin dal 18 luglio, cercarono la mediazione coi generali reazionari concedendogli anche la possibilità di entrare a far parte di un nuovo possibile governo (che dunque avrebbe comportato l'esclusione delle forze operaie). Come analizzato da Claudín, «il Pce riconosce che al momento decisivo il governo dei repubblicani borghesi non solo non fu di alcuna utilità nel far fronte alla sollevazione faziosa, ma che là dove i militari avevano successo, lo si dovette in gran parte alle autorità repubblicane».

Più avanti nel testo, Claudín riporta un passaggio dal libro *Guerra y revolución en España*, cioè dal libro che il Pce, terminata la guerra, si impegnò a scrivere dando una sua versione dei fatti della guerra civile e i suoi problemi politici:

La classe operaia fu il nerbo e l'anima della lotta popolare cui dette la sua combattività e la sua fermezza. I suoi principali metodi d'azione furono lo sciopero generale politico, l'armamento del popolo attraverso l'azione di iniziativa rivoluzionaria legalizzata in seguito dalle autorità repubblicane, l'assalto ai comandi e la lotta armata contro la sedizione fascista sulle piazze. Questi metodi di lotta ebbero un'importanza decisiva e grazie ad essi la repubblica poté far fronte alla sovversione militare fascista. Dove le masse non riuscirono o non seppero sostituirsi rivoluzionariamente alla passività nascosta dietro pretesti legalitari dei governanti, vennero sconfitte. Dove questo «legalismo» venne superato in tempo, dove le masse si impossessarono delle armi passando all'azione offensiva contro i faziosi, trionfarono sì di essi.

Questo passaggio sembrerebbe scontata epica rivoluzionaria, ma in realtà contiene una ferma critica al comportamento del Pce in quel frangente. Sebbene il ruolo delle masse fu subito sottolineato, questo venne iscritto nel più vasto contenitore politico del Fronte Popolare, quale sicura guida politica di quelle masse. In questa analisi, invece, il Fronte Popolare viene descritto come freno alla risposta popolare, che si affermò *solo laddove il popolo riuscì a sostituirsi al governo*.

L'Ic lavorò dunque come moderatrice di quelle spinte rivoluzionarie, perché tali spinte si scontravano direttamente con la politica di sicurezza internazionale sovietica:

L'Urss non poteva eludere il suo dovere di attiva solidarietà con il popolo spagnolo [...]. Da un lato questo dovere coincideva con

l'orientamento antihitleriano della politica estera sovietica di quel periodo. Ma dall'altro entrava in contraddizione con le modalità – diciamo tattiche – di questo orientamento. A questo livello l'obiettivo primario della politica sovietica consisteva nel consolidare l'alleanza militare con la Francia e nel giungere ad un'intesa con l'Inghilterra. Tuttavia, né la Francia borghese di Blum, né l'Inghilterra conservatrice di Chamberlain potevano ammettere la vittoria della rivoluzione proletaria in Spagna. Per il governo sovietico, contribuire a tale vittoria significava giungere ad una rottura con entrambe. L'unica apparente possibilità di conciliare l'aiuto alla Spagna con i noti obiettivi della politica estera sovietica, era che il proletariato spagnolo non andasse al di là di ciò che – al limite estremo – poteva essere ammissibile per la borghesia franco-inglese⁸.

Se questa dinamica era comprensibile per la Francia del '36, o lo sarà per l'Italia della Resistenza, in Spagna dal 18 luglio i rapporti di forza hanno già determinato una scomparsa, nei fatti, del controllo borghese sul modello di produzione economica e di gestione politica. In determinate regioni (Catalogna, Aragona) lo Stato, concretamente, scompare, e anche dove rimane una parvenza di struttura istituzionale la pressione della popolazione è talmente forte da determinare continue crisi politiche gestite solo dalla volontà del Pce di non forzare la situazione. Altrimenti, avrebbe avuto evidenti possibilità di accentrare il potere nelle sue mani. Ma questo non solo avrebbe determinato lo stravolgimento dei rapporti internazionali dell'Unione Sovietica, ma lo schieramento delle democrazie liberali apertamente contro la rivoluzione comunista e a favore del tentativo golpista. Il contenimento della rivolta popolare doveva essere chiaro:

Pochi giorni dopo l'inizio della sedizione nazionalista contro il legittimo governo nato dalla vittoria elettorale del Fronte Popolare, Dimitrov sottopose a Stalin le direttive da impartire ai comunisti spagnoli, che facevano appella al compito di «*non andare oltre la lotta per una repubblica democratica*», e ricevette la sua approvazione. Il giorno stesso egli dichiarò alla segreteria dell'Ikki che «in questa fase non si può porre il compito di creare i soviet e di stabilire la dittatura del proletariato in Spagna».

L'atteggiamento realista dell'Ic dopo il 18 luglio fu probabilmente quello più adeguato alla situazione. Tale atteggiamento è peraltro confermato più in generale dallo sviluppo storico che porterà allo scioglimento del Comintern. Infatti, nel mezzo della guerra, proprio la necessità dell'Urss di non spaventare le democrazie liberali e creare le condizioni politiche per l'apertura del «secondo fronte» molte volte richiesto da Stalin, portarono l'Unione Sovietica a sciogliere l'Ic, per dare prova all'occidente «democratico» della assoluta buona fede dell'Urss negli obiettivi della guerra. Stati Uniti e Inghilterra avevano infatti come obiettivo non solo quello della sconfitta della Germania nazista, ma anche del contenimento dell'espansione comunista. La sconfitta della Germania avrebbe potuto lasciare campo libero alle forze comuniste per portarvi a compimento quella rivoluzione repressa nel 1919/1923. Le democrazie occidentali pretesero dunque dall'Unione Sovietica la prova della sincerità di questa alleanza tattica. Tale prova fu lo scioglimento dell'Ic e l'accantonamento dell'esportazione della Rivoluzione in occidente. Nel 1943 si scioglie l'Ic e pochi mesi dopo si apriranno le discussioni per l'apertura del secondo fronte, che avverrà nel 1944. Dinamica questa che produrrà la successiva spartizione del mondo in aree di influenza.

Rimane il dubbio sul suo atteggiamento attendista o moderatore nei mesi precedenti, quando le masse premevano in una direzione che l'Ic e il Pce non potevano, o volevano, prendere.

Da Codovilla a Togliatti: la nuova politica comunista

L'attività di Codovilla in Spagna produsse continue frizioni con le direttive del Comintern, che consideravano il suo lavoro ancora non integrato alla nuova linea politica, soprattutto dopo il VII Congresso.

Già nel 1933 il Comintern si esprimeva in questi termini rispetto alla linea del Pce: «Il fatto che il Partito Comunista spagnolo non riesca a tenere il passo con la lotta rivoluzionaria eccezionalmente viva e tenace delle masse operaie e contadine costituisce un serio pericolo per l'ulteriore sviluppo e la completa vittoria della rivoluzione».

Nel '33 la direzione politica era però ancora, formalmente, quella del «socialfascismo». Cambiata linea, anche durante il VII congresso il partito venne severamente criticato:

La lotta in Spagna non è finita. Il Partito deve ora svolgere un'azione ancora più vasta per organizzare le masse e deve fare sforzi ancora maggiori per stabilire un fronte unico con gli operai socialisti ed anarchici, allo scopo di prepararsi alle lotte politiche che lo attendono. Orbene, il Partito Comunista spagnolo soffre, invece, di una grave debolezza. Dopo la lotta armata dell'ottobre del 1934, i nostri compagni spagnoli, a differenza di quelli austriaci, non hanno saputo illuminare le masse sugli errori compiuti nella lotta dai capi socialdemocratici, né indurre buona parte dei socialdemocratici ad andare verso il comunismo¹⁰.



30.



31.

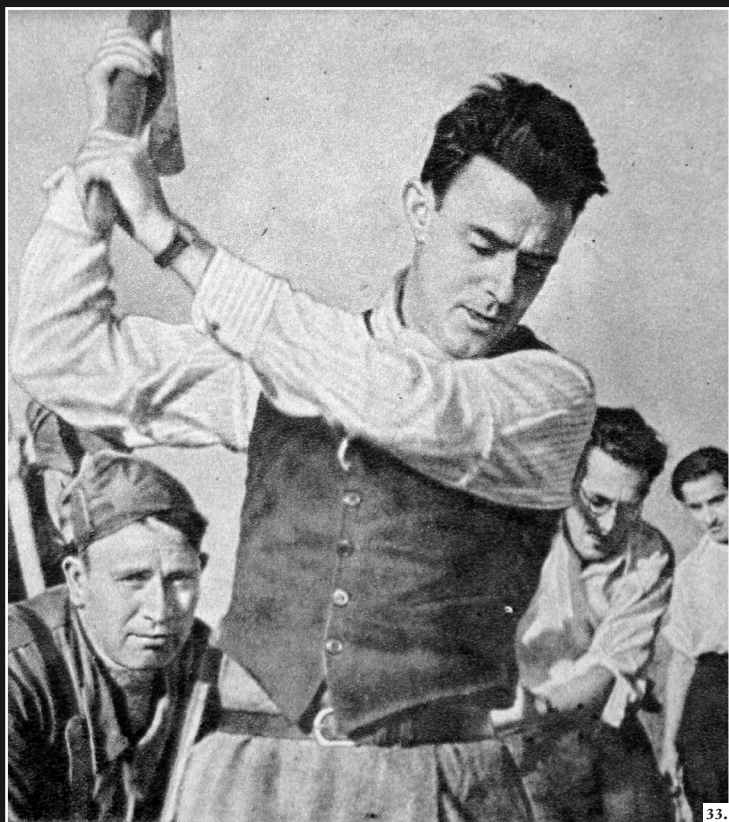
30. Largo Caballero scortato da miliziani repubblicani.

31. Enrique Lister, comunista, comandante dell'11° Divisione dell'Esercito popolare.



32.

32. Buenaventura Durruti, anarchico, una delle figure centrali della guerra civile spagnola e del movimento rivoluzionario internazionale.



33. José Díaz, segretario del Partito comunista spagnolo dopo Bullejos.



34. Santiago Carillo, già fondatore della Gioventù socialista unificata (Jsu) di ispirazione marxista e segretario del Partito comunista spagnolo dopo la Ibárruri (nella fotografia, alle sue spalle).

35. Il tesserino da giornalista di George Orwell, il suo *Omaggio alla Catalogna* resta una delle testimonianze più preziose della guerra civile spagnola.

NATIONAL UNION OF JOURNALISTS

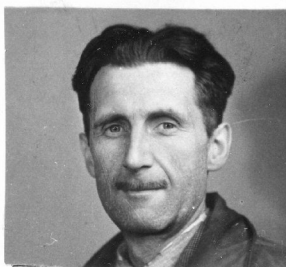
7 John Street, Bedford Row, London, W.C.1

'Phone :
HOLborn 2258

Telegrams :
Natuja Holb, London

This is to certify that

Mr. **GEORGE ORWELL**
of **The Tribune**



is a member of the **T. & P.**
Branch of the National Union of Journalists.

{ **Leslie R. Alonso** Branch Sec.
(Address) **66, Priory Lane, N.6.**

Member's Sig.

35.

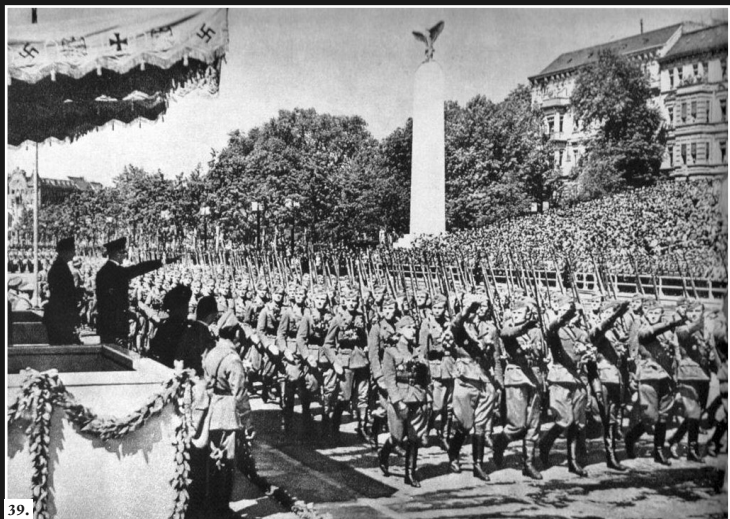


36. Un'immagine della Legione Condor, unità aerea nazista impegnata nella guerra civile spagnola al fianco delle truppe di Franco.

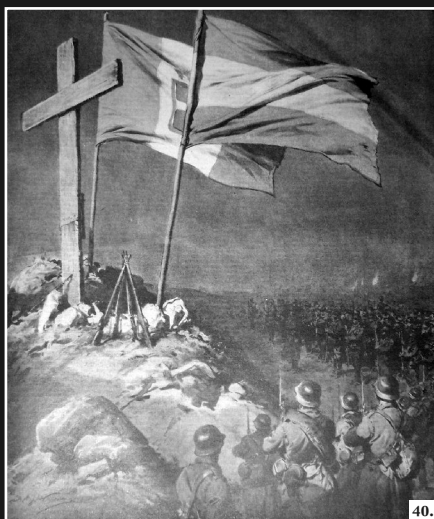
37. Un aereo Savoia-Marchetti impiegato contro l'esercito repubblicano.



38.



39.



40.

38. Franco decora i legionari fascisti italiani.

39. Soldati tedeschi in partenza per la Spagna sfilano sotto gli occhi di Hitler.

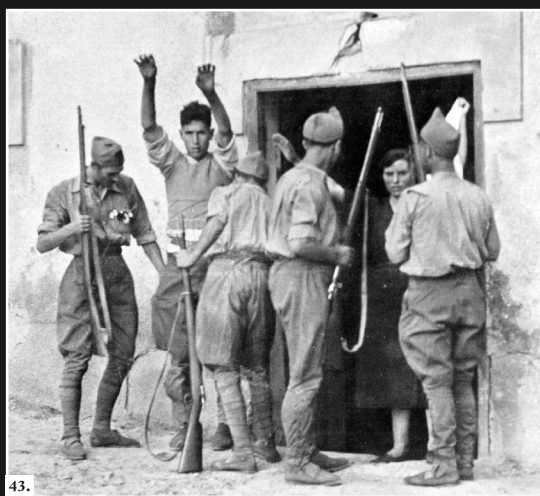
40.-41. La propaganda fascista celebra la partecipazione italiana al successo di Franco in Spagn.



41.



42.



43.

42. Le rovine di Madrid dopo la vittoria franchista nella guerra civile.

43. Irún: i nazionalisti perseguitano i repubblicani dando loro la caccia casa per casa.

L'attività del Partito, soprattutto dopo l'insurrezione delle Asturie, come abbiamo visto venne supervisionata da Codovilla. I giudizi sul suo operato politico erano netti e tutti volti a condannare la capacità del dirigente italo argentino di guidare il Pce verso una politica di massa. Come riporta Vidali: «Il rappresentante dell'Ic all'inizio della guerra era Vittorio Codovilla, argentino, un personaggio prepotente, autoritario, schematico. Il suo orientamento non aiutava certo l'azione del Pce a superare settarismo e visioni anguste. Il Comintern ha mandato ora Togliatti al posto di Codovilla, ma forse troppo tardi».

Era perciò inevitabile che, una volta scoppiata la guerra, questa venisse gestita, da parte comunista, da dirigenti di livello superiore. Lo stesso Togliatti invitava i dirigenti del Comintern ad un rapporto più proficuo con il Pce, di guida effettiva e adatta alle circostanze, evidentemente criticando la gestione che fino a quel momento aveva contraddistinto i rapporti fra casa madre e sezione locale:

Si è consolidato dentro di me la convinzione che sia necessario cambiare radicalmente il metodo di lavoro dei vostri «consiglieri» qui da noi. Per non parlare di Diaz assente, come sapete, per forza di cose, e di Checa, esiste un gruppo di compagni (Uribe, Dolores, Hernandez, Giorla) in condizione di dirigere il partito, e anche di dirigerlo bene. È necessario però: 1) che i vostri consiglieri non disorientino questi compagni spingendoli su una strada sbagliata... 2) che i vostri consiglieri la finiscano di considerarsi i «padroni del partito» ritenendo che i compagni spagnoli non valgano nulla. La finiscano di sostituirsi ad essi con il pretesto di fare «presto» e «meglio»¹¹.

Una presa di distanza, questa, abbastanza netta, soprattutto dal tono distaccato ed «esterno» del consiglio. La dirigenza mandata in Spagna a gestire le attività del Partito era evidentemente legata a degli schemi politici non più usufruibili dallo stesso, contrari alle nuove disposizioni e non adatta alle circostanze della guerra.

Oltretutto, nella primavera-estate del 1937 si erano sciolti dei nodi politici che da mesi influenzavano la politica comunista del Pce nei confronti del governo. Si era definitivamente impedito ai franchisti di entrare a Madrid, con l'ultima offensiva del marzo '37 e la successiva vittoria repubblicana di Guadalajara, che aveva ridato fiato alle speranze del fronte repubblicano di poter stabilmente frenare l'avanzata nazionalista. Sempre in primavera era caduto il governo Caballero, ormai da mesi in rotta di collisione con le istanze politiche comuniste. Nel giugno, infine, si era posto fuori legge il Poum e ripristinata l'autorità governativa in Catalogna, con la conseguente flessione del ruolo della Cnt nella regione. Una serie di fatti, questi, che avevano generato euforia nelle file comuniste, un genere di euforia alimentata proprio da Codovilla ma assolutamente sconsigliata da Mosca, che invece invitava l'organizzazione a una più concreta analisi della situazione. Il tentativo di Codovilla di servirsi di questi eventi nella lotta interna al partito – allo scopo di far prevalere la sua posizione radicale – indussero, infine, l'Ic a inviare stabilmente Togliatti per supervisionare l'attività del partito.

Dal 1936 giungono dunque in Spagna dirigenti di altro livello, che affiancano la dirigenza autoctona nello sviluppo della nuova politica. Togliatti stesso, come responsabile del «settore latino»

del Comintern, giungerà in Spagna già nel '36, anche se solo dal luglio 1937 assumerà in maniera stabile il controllo del Partito, insieme a José Diaz e a Dolores Ibàrruri.

È acclarato che la presenza di Togliatti serva ad imprimere alla politica del Pce una chiara direzione «frontista». È il dirigente che più di ogni altro porterà avanti lo spirito del VII Congresso, nonché quello più preparato dal punto di vista organizzativo. Nel suo celebre scritto *Sulle particolarità della rivoluzione spagnola*, Togliatti descrive il quadro politico entro il quale sta avvenendo la lotta tra fascismo e democrazia:

Operai e contadini, intellettuali e piccola borghesia cittadina, nonché alcuni gruppi di borghesia, combattono in difesa della libertà e della repubblica, mentre un pugno di generali ribelli guerreggia contro il popolo [...]. La lotta del popolo spagnolo ha le caratteristiche di una guerra nazionale-rivoluzionaria. Essa è, in realtà, una guerra per la liberazione del popolo e del paese dall'asservimento allo straniero [...]. La rivoluzione spagnola [...] è una rivoluzione popolare. È una rivoluzione nazionale. È una rivoluzione antifascista.

E via dicendo. La guerra civile non ha alcun connotato «socialista» secondo Togliatti, e cioè secondo l'Ic. E proprio di organizzazione c'è bisogno negli affari repubblicani, perché improvvisamente si è aperto lo spiraglio giusto per determinare una centralità politica del Partito Comunista. Un governo senza più potere reale, un territorio diviso e in conflitto con autonomie regionali sempre più distaccate, un violento scontro politico con le organizzazioni anarchiche, un peso politico – determinato dagli aiuti militari sovietici – notevole, rendevano il Pce l'ago della bilancia della politica repubblicana. Bisognava sfruttare il

momento. Tutto questo l'Ic lo comprese benissimo e si mosse di conseguenza. Secondo la Risoluzione dell'Ikki sui compiti che avrebbe dovuto portare avanti il Pce, datata dicembre 1936, il Partito avrebbe dovuto puntare a: «L'unione di tutto il popolo spagnolo e l'organizzazione di tutte le risorse materiali del paese per la guerra nazionale con lo scopo di sconfiggere il fascismo e l'intervento fascista straniero»¹².

Proseguendo, si chiariscono in termini precisi i compiti politici del Pce e la linea guida della sua azione rispetto alla politica spagnola:

Si dia ogni possibile appoggio al governo repubblicano di Largo Caballero in quanto governo di tutti i partiti e le organizzazioni del fronte popolare [...]. Seguire una decisa, conseguente politica di consolidamento e sviluppo del regime parlamentare democratico repubblicano [...]. Nel campo della politica economica è necessario evitare le nazionalizzazioni generalizzate e far sì che esse colpiscano le imprese i cui proprietari, direttamente o indirettamente, abbiano preso parte alla sedizione fascista [...]. È in pari tempo necessario intervenire a sostegno della piccola proprietà nelle città e nelle campagne, far cessare ovunque le requisizioni in danno dei contadini, respingere i tentativi di collettivizzazione forzata [...]. Accelerare il ritmo con cui si va creando un esercito popolare repubblicano veramente unitario e una base militare-industriale autonoma [...]. Graduale introduzione della leva obbligatoria [...]. Operare un più ampio reclutamento nell'esercito fra le masse contadine, facendo in modo che gli elementi popolari restino l'ossatura dell'esercito popolare. Evitare la formazione di unità militari composte esclusivamente di comunisti¹³.

Come vediamo, il tentativo è quello di moderare l'azione troppo apparentemente rivoluzionaria del governo di Largo Caballero, addirittura ponendo un freno alle nazionalizzazioni

generalizzate e impedendo la politica di collettivizzazione che in ampie parti del paese (quelle controllate dagli anarchici) aveva ormai preso piede. Questo era peraltro in contraddizione con l'indicazione sempre dell'Ikki di settembre, che come vedremo più avanti consigliava invece la nazionalizzazione di tutta l'industria strategica ancora in mani private. L'Ic capisce che il governo Caballero, ponendosi su un terreno – a parole – apertamente rivoluzionario, avrebbe portato a una scissione del Fronte Popolare in un momento in cui questa andava assolutamente evitata. Infatti, nel dicembre e per lunga parte del 1937, l'Urss sperava ancora in un appoggio delle democrazie liberali europee, e la politica di contenimento delle oggettive spinte rivoluzionarie in seno alla popolazione e al governo era da leggersi in questo senso. Nonostante ciò, la stabilizzazione del Fronte Popolare passava anche da una diversa politica rispetto alle forze anarchiche. Se il Poum rappresentava un piccolo partito «deviazionista», senza reale presa sociale, la Cnt e la Fai rappresentavano in Spagna una forza di massa senza la quale difficilmente si sarebbe potuta portare avanti una politica comune. Soprattutto, alle organizzazioni anarchiche andava l'appoggio di una parte importante delle masse contadine, e questo era un fattore impossibile da sottovalutare. Proprio in questo senso, la Risoluzione dell'Ikki dava le seguenti indicazioni:

Condizione fondamentale della sconfitta del fascismo e, in particolare, della creazione di un potente esercito popolare, è l'ulteriore rafforzamento del fronte popolare, maggiore coesione al suo interno, una più attiva partecipazione ad esso, oltre che dei partiti comunista e socialista, dei repubblicani di sinistra, delle organizzazioni contadine, dei nazionalisti baschi e, in primo luogo,

delle organizzazioni sindacali anarchiche (Cnt e Fai). Bisogna assolutamente compiere ogni sforzo per incrementare i rapporti amichevoli e la collaborazione fra i partiti e le organizzazioni el fronte popolare e dissipare al più presto l'atmosfera di reciproca diffidenza. In particolare, *è importante usare grande pazienza per chiarire ai dirigenti, alle organizzazioni e alle masse anarchiche che la nostra collaborazione con la Cnt e la Fai è fondata sui comuni interessi della classe operaia, che noi li consideriamo fratelli di classe e componente di estremo rilievo del proletariato spagnolo, che la nostra cooperazione e la nostra lotta comune sono sincere e che questa collaborazione continuerà anche dopo la vittoria sul fascismo, nell'opera di edificazione di una Spagna libera e felice*¹⁴.

Essendo indicazioni private nei confronti della propria sezione nazionale, si può credere nella effettiva volontà del Comintern di appianare i contrasti con le organizzazioni anarchiche in vista di un rafforzamento del Fronte Popolare. Questione questa che creerà inevitabili e accesi contrasti fra gli anarchici, fra chi cioè vorrà appoggiare il governo in funzione antifascista e chi rimarrà fedele ai propri orientamenti di lotta a ogni governo borghese.

Non era dunque ora della rivoluzione socialista, ma di portare a termine la guerra civile da una posizione di forza, tale che, una volta sconfitta il fascismo, consentisse al Partito di esercitare un'egemonia di fatto nella politica spagnola e stabilizzare l'alleanza militare con l'Urss in vista dello scontro mondiale.

«Noi affermiamo – dice Togliatti – che nella sua tappa attuale la rivoluzione spagnola ha ancora il carattere di una rivoluzione democratica borghese»¹⁵.

Ma questa rivoluzione borghese, in assenza di una borghesia moderna, dovrà essere portata avanti dalla classe operaia. È allora il Pce che si dovrà mettere alla testa di questa rivoluzione,

con l'obiettivo di instaurare quella «democrazia di tipo nuovo» di cui già abbiamo visto i caratteri peculiari. Una democrazia borghese prodotta dalla centralità politica operaia. L'egemonia del proletariato nella rivoluzione spagnola si realizza in quanto il Partito Comunista diventa partito di massa e guida dei socialisti e degli anarchici. È dunque la trasformazione del Partito in struttura di massa, interna ai gangli del potere politico ma anche capace di creare un «contropotere sociale» nella popolazione tale da garantire una posizione politica determinante. E soprattutto, con due compiti fondamentali: impedire una fuga rivoluzionaria di anarchici e poumisti, che metterebbe in imbarazzo politico il Partito in quanto comunque partito della rivoluzione; e non andare direttamente al governo, ma sfruttare la sua presenza sociale in maniera da influenzare le politiche della Repubblica senza determinarle direttamente, per non compromettere la strategia di sicurezza collettiva dell'Urss. Un primo ministro comunista, cioè, sebbene ce ne fossero state tutte le possibilità, avrebbe comportato la chiusura della diplomazia sovietica verso Francia e Inghilterra.

Questa la ragione fondamentale per cui il lavoro di Togliatti e del Comintern in Spagna non espresse mai l'accelerazione decisiva per prendere le redini politiche della Repubblica, ma puntò piuttosto in un inserimento massiccio nell'esercito e nelle altre strutture sociali da cui influenzare il potere senza mai apparire direttamente. Non a caso, nel momento del suo massimo «potere contrattuale», il Pce espresse due ministri, in posizione apparentemente secondaria ma in realtà corrispondenti al disegno politico più generale: Vicente Uribe all'agricoltura e Jesús Hernandez all'istruzione pubblica. Apparentemente defilata

dai giochi politici principali, da queste due posizioni l'organizzazione comunista controllava l'indirizzo della cultura generale del paese nelle scuole, nonché la sua vicinanza sociale alla classe contadina tramite la riforma agraria portata avanti proprio da Uribe nel 1937.

La strategia comunista era quindi orientata tutta al dopoguerra quando, da una posizione di forza, avrebbe potuto gestire nel migliore dei modi la situazione. Ma per rendere effettiva questa possibilità l'obiettivo primario rimaneva quello di vincere la guerra, orientare tutte le proprie forze ed energie verso la causa comune, cercando però il giusto equilibrio tra difesa dell'assetto istituzionale e mantenimento della propensione rivoluzionaria. Il 19 settembre 1936, l'Ic emana una prima risoluzione che delinea gli ambiti di intervento del Pce e il quadro politico entro cui muoversi. Tale risoluzione inizia così: «È necessario che il partito porti avanti la sua linea in difesa della Repubblica democratica sostenendo la nazionalizzazione delle grandi imprese private e la confisca delle terre i cui proprietari siano implicati nella sedizione»¹⁶.

Dunque, se da un lato si impone una difesa della «Repubblica democratica», questa non è però la difesa della repubblica liberale. Infatti, contestualmente alla necessità di difesa, viene esplicitato come debba essere avviato un processo di nazionalizzazione e di esproprio in territorio repubblicano, tale da trasformare l'economia di mercato in economia diretta dallo Stato. Come abbiamo visto poc'anzi, tale indicazione sarà modificata proprio per evitare fughe in avanti in senso rivoluzionario, minando così l'unità del Fronte. La risoluzione prosegue dando le indicazioni politiche principali:

Si approva la linea del partito volta alla concentrazione di tutte

le forze del partito stesso, della classe operaia e del popolo interno sul problema centrale, di fondo, che è quello di sconfiggere militarmente la sedizione fascista, di lottare con decisione contro l'utopistico programma avventurista teso alla «creazione di una società nuova» quando il nemico è a 60 chilometri dalla capitale, quando un programma del genere indebolisce la causa della difesa della repubblica, distoglie l'attenzione delle masse dal compito principale della repressione della rivolta e si serve di agenti fascisti per provocare la scissione del fronte popolare¹⁷.

In questo paragrafo, il Comintern definisce l'atteggiamento politico che lo caratterizzerà per tutto il conflitto. Politicamente, l'obiettivo è accentrare sia militarmente che economicamente tutto il potere verso il governo di fronte popolare, al fine di organizzare una adeguata difesa della Repubblica, che è l'obiettivo principale di tutta la guerra. Esperimenti rivoluzionari, con «il nemico a 60 chilometri dalla capitale», non sono immaginabili, e vanno pertanto repressi.

Si approva la linea del partito sulla trasformazione della milizia popolare in esercito popolare, attraverso la creazione di un comando unico delle organizzazioni militari, la sottomissione incondizionata ad esso di tutte le forze armate della repubblica, l'introduzione della disciplina militare, l'esecuzione indiscussa degli ordini di guerra e la nomina di uno stato maggiore¹⁸.

Militarmente, come abbiamo visto, l'indicazione è chiara: trasformare le milizie volontarie in corpi integrati nel nuovo esercito, con un nuovo stato maggiore e un comando unico e accentrato a cui tutti devono sottostare. Inevitabilmente, come abbiamo visto, questa politica porterà allo scontro con quelle forze che avevano fatto della difesa volontaria della Repubblica il primo passo verso la rivoluzione libertaria.

Si approva la linea del partito sul lavoro rivoluzionario da svolgere fra i reparti avversari indecisi (truppa, mobilitati, marocchini), sul movimento partigiano nelle retrovie nemiche e sull'organizzazione del lavoro illegale nelle zone occupate dai ribelli¹⁹.

Questo aspetto fu uno dei pochi che il Pce riuscì ad attuare molto parzialmente. La creazione di un fronte interno alle forze nazionaliste venne trascurato, così come venne lasciata cadere la possibilità di proclamare il Marocco libero dalla dominazione coloniale, fatto che avrebbe creato scompiglio nel campo nazionalista. Questo fu uno dei fattori maggiormente criticati dalla dirigenza comunista dell'Ic. Sancire l'indipendenza del Marocco avrebbe creato scompiglio tra le file nazionaliste, con conseguente intervento militare nelle zone dove lo Stato marocchino avrebbe dovuto ripristinare la propria sovranità, sancendo l'apertura di un vero e proprio secondo fronte nella ridotta militare più importante delle forze golpiste. I tentennamenti politici della Repubblica, desiderosa di apparire come continuazione della Spagna monarchica e attenta a non mostrarsi «troppo» rivoluzionaria agli occhi dell'Inghilterra, determinarono l'impossibilità di quest'atto evidentemente anticolonialista e militarmente intelligente.

A questo proposito, in una risoluzione successiva, l'Ic completava l'indicazione con maggiore fermezza:

Adottare una serie di misure atte a portare la disgregazione nelle file del nemico, quali, ad esempio, la creazione di una piccola unità di marocchini che influisca sulle unità marocchine dell'avversario, ricompense per il passaggio con le armi alle truppe repubblicane, ecc. Formazione di gruppi armati per azioni partigiane

e per lo sviluppo di un movimento partigiano nelle retrovie del nemico²⁰.

Il disegno politico comunista, descritto in termini piuttosto chiari anche dalle risoluzioni dell'Ic, non era quindi ignoto ai dirigenti socialisti e repubblicani, che cercarono di impedire in tutti i modi il tentativo comunista di ritagliarsi questa posizione di forza. In particolare, riuscirono a impedire il controllo del ministero della guerra, affidato al socialista moderato Prieto, ruolo che gli permise di organizzare l'esercito e l'attività militare. La Repubblica era perciò governata da due spinte in contraddizione fra loro: da una parte, stringere verso l'unità politica, militare ed economica per fare fronte alla rivolta nazionalista; dall'altra, il continuo scontro interno al campo repubblicano per conquistare posizioni di egemonia da sfruttare nel dopoguerra. Per un verso, il Pce e il Psoe erano in costante tensione per il tentativo di unificazione politica, appoggiato dal Pce e da Prieto ma ostacolato da Largo Caballero. Dall'altro, i due partiti condividevano la stessa posizione nei confronti di anarchici e Poum, e cioè impedire che il tentativo rivoluzionario prendesse piede prima di una completa vittoria militare.

È all'interno di questa dinamica che si comprendono le continue crisi di governo, l'appoggio comunista al governo Caballero seguito un anno dopo dallo scontro con l'esponente socialista e l'appoggio a Negrín, e il continuo riposizionarsi politicamente delle varie forze repubblicane. Ciascuno cercava cioè di sfruttare politicamente la forza di altri partiti per assurgere a ruolo determinante del campo repubblicano. Come ben detto da Santos Juliá:

Si trovavano tutti sulla stessa barca, ma ognuno credeva che senza la sua guida la barca sarebbe andata fuori rotta e fece pertanto tutto il possibile per assicurarsi una posizione di forza, sufficiente ad impedire almeno una deviazione dalla meta finale che si era assegnato e che continuava a improntare manifesti e discorsi [...]. Dopo la difesa di Madrid, l'originaria strategia frontista consistente nella costituzione di comitati unitari fu soppiantata dal bisogno di stringere alleanze e patti allo scopo di non perdere posizioni in vista del dopoguerra²¹.

Per poi giungere a conclusione che:

Questa lotta per l'egemonia indebolì il governo di Largo Caballero – il quale, inoltre, si rivelò incapace di affermare la sua propria egemonia [...]. La crisi del maggio 1937 potrebbe allora essere vista come l'espressione di questa sostanziale debolezza, come il momento di ripiegamento del potere sindacale e del ritorno dei partiti alla direzione dello Stato e della guerra [...]. La lotta per l'egemonia fra sindacati e partiti, che occupa tutta la prima metà del 1937, si conclude in maggio con la vittoria di questi ultimi [...]. Si potrebbe concludere, dunque, che [...] la sua condizione permanente di debolezza [del Fronte Popolare] derivò non tanto da un contrasto radicale fra rivoluzione e difesa della Repubblica, quanto da una lotta incessante per l'egemonia politica²².

Caballero si servirà dei comunisti per diminuire il peso dell'ala moderata del Psoe guidata da Prieto; i comunisti si serviranno di Caballero per perseguire l'obiettivo di creare il partito unico del proletariato tramite la fusione dei due partiti. Quando questi capirono che Caballero non avrebbe mai acconsentito alla fusione, rupero con l'esponente socialista determinando la crisi di governo risolta con la nomina a primo ministro di Juan Negrín. Era cioè in corso una lotta per l'egemonia che debilitò

l'unità politica del fronte repubblicano. E in questa lotta venne meno anche il tentativo comunista di insediarsi socialmente fra le masse. Tutta la politica del Pce venne cioè risucchiata dalle dinamiche politiche di governo, impedendo al partito di assumere quella posizione di forza che gli avrebbe consentito un maggior potere contrattuale. Altro errore strategico della politica comunista in Spagna. Se le forze comuniste avessero messo in piedi quel rapporto di forza sociale, invece di giocare tutta la partita sul terreno politico dei rapporti di governo, una volta scoppiata la seconda guerra mondiale avrebbero potuto portare avanti la lotta al franchismo, a quel punto collegata alla più generale lotta antifascista internazionale, con buone prospettive di cambio di regime a guerra conclusa.

Questo era dunque il panorama politico nel quale cercava di districarsi Togliatti quale massimo dirigente del Comintern dal 1937. Nella sua ultima relazione al Comintern datata 21 maggio 1939, il dirigente comunista sintetizzava così i problemi cui dovette fare fronte e le debolezze della politica unitaria, nonché le deficienze del ruolo del partito che non gli consentirono di assumere quella posizione che la situazione richiedeva:

- 1) Una situazione internazionale nella quale la politica di «non intervento» attuata dalla Francia e dall'Inghilterra si è tradotta in un aiuto prestato alle potenze fasciste che sono intervenute in favore di Franco. *L'inerzia delle democrazie occidentali è stata anche determinata dalla pressione insufficiente esercitata dal proletariato dei paesi capitalistici.*
- 2) Un'unità troppo fragile e insediata del fronte popolare spagnolo. *L'unità si riduceva a una parola d'ordine agitata da tutti*, mentre regnava nel paese una discordia feroce e di conseguenza un disordine inaudito.
- 3) La classe operaia spagnola si presentava agli inizi della guerra profondamente divisa non sol-

tanto in due ma in tre settori (comunisti, socialdemocratici, anarchici) e nel corso di tutta la guerra *questa situazione di scissione del proletariato non si è mai potuta liquidare*. 4) Durante tutta la guerra non è mai esistito un vero e proprio regime democratico nella repubblica spagnola e nella vita politica del paese. 5) La lotta contro i traditori nella zona repubblicana non è mai stata condotta a fondo e *trascurato è stato il lavoro nella zona occupata dai franchisti*²³.

I corsivi sono nostri, e servono a sottolineare quelle riflessioni che costituiscono delle velate ma precise critiche all'operato dell'Ic nella questione spagnola. Anzitutto, il contesto internazionale, che, a prescindere da tutti i problemi interni, rappresentava sicuramente quello determinante per le sorti del conflitto. Qui Togliatti sembra criticare l'atteggiamento di eccessiva sottomissione del proletariato (cioè dai partiti comunisti) alle politiche di fronte popolare. In particolare nel contesto francese, quello dove il Partito Comunista era più forte e la pressione delle masse determinante, nonché il governo che avrebbe potuto e dovuto dare il maggior sostegno alla causa repubblicana spagnola. Invece di mantenere un'autonomia nell'ambito dell'unità antifascista, l'Ic ha consentito un appiattimento della sezione francese sulle posizioni socialdemocratiche del fronte, perdendo così il suo potere d'indirizzo politico.

Allo stesso tempo però Togliatti criticava la scarsa unità politica del Fronte, costantemente debilitato da una lotta per l'egemonia interna che inevitabilmente si rifletteva sulle vicende militari. Non è chiaro se in questo caso la responsabilità sia da individuare nel Pce o nelle altre forze politiche, visto che il Partito Comunista mantenne sempre dritta la barra dell'unità politica del fronte repubblicano.

Chiaro è però il riferimento alle mancanze del Pce nel non aver saputo operare una politica di unità delle forze operaie. Le continue polemiche e i continui scontri fra opzione comunista, anarchica e socialdemocratica si riflettevano sulle masse operaie divise nelle varie organizzazioni, e questa era una dinamica assolutamente da evitare. Non è un caso infatti che dall'arrivo di Togliatti in Spagna questi si adoperò per una politica di riavvicinamento e di convergenza con le forze anarchiche, avendo capito il loro ruolo fondamentale nel contesto spagnolo²⁴.

Infine, l'accento alla mancata apertura di un fronte interno al campo nazionalista. Questa era uno dei consigli che Stalin fece giungere a Largo Caballero sin dal 1936, e che nelle riflessioni comuniste avrebbe potuto consentire una lunga resistenza anche nel caso di sconfitta militare. L'avvio di una guerriglia interna ai franchisti avrebbe avuto anche lo scopo di riallacciarsi al contesto della seconda guerra mondiale, presentando i combattenti resistenti come legittimo governo spagnolo e rivalutando la loro posizione nell'ambito delle conferenze di pace. Oltre a questo, era effettivamente possibile portare un colpo efficace alle difese franchiste, debilitandone il proprio fronte interno, che invece rimase sempre pacificato. Anche qui motivi d'egemonia e di posizionamento politica nell'eventuale dopoguerra scongiurarono ai dirigenti socialisti e repubblicani una decisione di questo tipo, convinti che una guerra di guerriglia avrebbe aumentato a dismisura il ruolo politico dei comunisti.

Come abbiamo detto, il compito principale di Togliatti fu quello di trasformare il Pce in partito di massa, garantendogli un ruolo di primo piano nell'eventuale dopoguerra e trasformarlo nella forza principale della resistenza spagnola, posizione

dalla quale avrebbe potuto negoziare con le altre forze politiche il futuro assetto della Repubblica. Una direzione politica che poi verrà trasposta nella Resistenza italiana e nel ruolo che in essa ebbe il PCI, e che fu possibile predisporre anche grazie ai profondi insegnamenti della guerra di Spagna. Quello che non riuscì al Pce riuscì invece al PCI, consentendo nel dopoguerra di sfruttare politicamente il suo ruolo quale maggiore forza politica antifascista. Togliatti intuì il ruolo imprescindibile dei sindacati e della questione sociale, delle profonde differenze insite nella classe operaia spagnola e di come queste andavano smussate piuttosto che fomentate. Il Pce invece si fece risucchiare nella dinamica politica di governo, di accordi politici, dimenticandosi di costruirsi un rapporto di forza favorevole nella società. Come analizza Juliá:

A causa probabilmente di quella che Togliatti considerava un'errata valutazione del ruolo del Partito Comunista, dovuta al fatto che l'abbattimento di Largo aveva dato le vertigini ad alcuni compagni, certo è che a partire da maggio [1937] emerse fra i comunisti l'opinione che il partito poteva porre ormai la questione della sua egemonia e lottare apertamente per questa egemonia nel governo e nel paese. Togliatti riteneva che questa valutazione commettesse l'errore di non riconoscere adeguatamente la parte avuta dal Partito Socialista – i centristi – nella caduta di Largo e, soprattutto, trascurasse il fatto che in Spagna i sindacati avevano le loro tradizioni e la loro storia ed occorreva tenerne conto²⁵.

Le stesse riflessioni di Togliatti e le stesse conseguenze storiche vengono espresse anche da Giuliano Pajetta, che è se possibile ancora più esplicito nel definire il ruolo e i compiti del Partito Comunista, tanto in Spagna quanto in Italia:

Se vogliamo tentare di riassumere le grandi lezioni politiche ricavate dalla guerra di Spagna potremmo dunque enunciarle così: a) il problema delle alleanze della classe operaia con altre classi interessate a una guerra di indipendenza nazionale; [...] c) la strategia e la tattica dei comunisti per estendere e consolidare le alleanze politiche, per realizzare una funzione egemonica della classe operaia nella condotta della guerra; d) la lotta di principio e pratica del Partito comunista contro le posizioni estremistiche da un lato e contro i tentativi di gruppi borghesi di assumere l'egemonia della guerra nazionale e popolare del popolo spagnolo; e) la trasformazione del Partito comunista in grande partito di massa, popolare e nazionale; f) il rapporto fra le forze politiche, sindacali e le organizzazioni di massa e l'apparato dello Stato²⁶.

La conclusione di questo ragionamento, che ricalca perfettamente le analisi di Togliatti, è se possibile ancora più chiara nel definire non solo qual è il compito del partito *durante* la guerra antifascista, ma quale sarà *dopo*, nel futuro assetto politico: «Tra queste grandi lezioni, vissute nel modo più diretto dai Volontari della Libertà e in particolare dai comunisti italiani, la più nuova era certamente quella della funzione nazionale che può e deve assumere la classe operaia e il suo Partito di avanguardia ancor prima che dell'assunzione del potere»²⁷.

In questa dinamica scompare ogni orizzonte rivoluzionario. Non erano dirigenti marginali a parlare, ma i vertici stessi dell'Ic. Il VII Congresso sancisce dunque la fine dell'obiettivo rivoluzionario dell'Ic, almeno in Europa, per un periodo di tempo indeterminato e comunque non collegabile alla mera contingenza antifascista. Anche nel dopoguerra, compito dei partiti comunisti dovrà essere quello di essere *forze nazionali*, integrare la classe operaia nelle istituzioni, e tutto questo *ancor prima dell'assunzione*

del potere. Ciò significa che l'obiettivo non è il governo del paese, ma la gestione degli affari politici con le altre forze nazionali democratiche, possibilmente da una posizione di forza. Un governo direttamente comunista non avrebbe potuto reggere alla contraddizione di amministrare un regime borghese liberale senza produrre una rottura rivoluzionaria. L'obiettivo era dunque assicurarsi il giusto rapporto di forza nella società, da sfruttare politicamente nei rapporti col governo, e portare a compimento quel percorso già individuato da Gramsci di insediamento sociale nelle «casematte del potere». L'ipotesi rivoluzionaria veniva posticipata a data da destinarsi e comunque in un futuro da contorni indefiniti.

Il Comintern e la Spagna

I lavoratori dell'Unione Sovietica compiono semplicemente il proprio dovere dando l'aiuto di cui sono capaci alle masse rivoluzionarie della Spagna. Essi sanno che la liberazione della Spagna dall'oppressione dei reazionari e dei fascisti non è un affare privato degli spagnoli, ma la causa comune di tutta l'umanità progressiva²⁸.

Con questo telegramma, inviato direttamente da Stalin al governo spagnolo di Largo Caballero nel settembre del 1936, iniziava ufficialmente l'appoggio militare dell'Unione Sovietica alla Spagna repubblicana. Nei due mesi precedenti era comunque giunto alla Repubblica il fondamentale sostegno economico del Soccorso Rosso Internazionale, che mobilitò tutta la sua struttura per l'organizzazione di collette operaie che raggiunsero, nel corso dei due mesi, la cifra di circa 15 milioni di dollari (oltre all'invio di materiale ospedaliero, vestiario e alimentare).

L'Urss si era dunque mossa sin da subito nel sostegno alla Spagna, anche sul piano politico. Rimase però bloccata dall'atteggiamento delle democrazie liberali, e soprattutto dalla Francia del socialista Blum, nell'invio degli aiuti militari. Non è qui il luogo per analizzare storicamente la questione degli aiuti, argomento d'altronde sviscerato dalla storiografia di ogni latitudine e di ogni posizione politica. Interessante è invece leggere i documenti dell'Ic e rendersi conto dell'atteggiamento del Comintern rispetto alla questione spagnola nel suo complesso, e non solo rispetto alla sua sezione comunista locale.

Il 21 e il 24 luglio ebbero luogo riunioni congiunte dei Segretariati del Comintern e del Profintern (l'Internazionale sindacale) di cui «non conosciamo le risoluzioni ufficiali ma che, a quanto sembra, decisero di lanciare immediatamente una campagna internazionale di solidarietà e di aiuti per i combattenti antifascisti in Spagna»²⁹.

Dunque sin dal terzo giorno di combattimenti l'Ic decide di appoggiare la Repubblica spagnola. Questo è importante sottolinearlo vista la polemica storiografica che lungamente ha dibattuto attorno a questo argomento. Prima ancora cioè di capire come si posizionassero le altre potenze democratiche europee, e prima ancora di valutare attentamente come la rivolta nazionalista interferisse con la sua strategia di sicurezza internazionale, l'Urss organizza la solidarietà verso la Spagna repubblicana. Peraltro, il 24 luglio è già evidente il fallimento del golpe, e opinione diffusa la considerazione che i nazionalisti non avevano alcuna possibilità di vittoria. Come abbiamo visto in precedenza, il 25 luglio, cioè il giorno dopo la riunione urgente dell'Ikki (il Segretariato Politico dell'Ic), l'ambasciatore tedesco telegrafava

a Berlino questa sua riflessione: «A meno che non si verificchino circostanze impreviste, è difficile sperare che la ribellione militare possa vincere».

Se queste erano le impressioni del «nemico», in campo repubblicano le valutazioni erano se possibile ancora più ottimiste: «L'insurrezione militare è stata dominata. In alcuni punti del paese ancora in condizioni di anormalità si sviluppano focolari di lotta, ma non sono decisivi. La lotta è stata drammatica e mortale. Le milizie operaie sono state quelle che hanno determinato la vittoria. Queste adesso assicurano l'ordine e sono acclamate dal popolo»³⁰.

Non è possibile dunque affermare che l'Urss si mosse solo a partire da settembre. Invece, dal 25 luglio la Francia chiude le frontiere con la Spagna e impedisce l'arrivo di qualsiasi aiuto militare. Italia e Germania, al contrario, meno restie ad appoggiare i propri referenti spagnoli, sin dalla fine di luglio cominciano ad aiutare militarmente l'esercito golpista. Come predisse l'ambasciatore tedesco a Madrid, le «circostanze impreviste» alla fine si verificarono, e l'aiuto nazifascista spostò il rapporto di forze in favore dei golpisti. L'Urss, dopo aver capito che anche la politica di «non intervento» (alla quale aderirà il 23 agosto) promossa da Inghilterra e Francia non produceva risultati, decise dunque di muoversi da sola anche sotto il profilo dell'appoggio militare. È dunque l'appoggio militare che inizia a settembre del '36 (l'arrivo materiale degli aiuti avverrà a metà ottobre), non quello economico e politico. E inizia quando diviene chiaro che il conflitto spagnolo è l'emanazione particolare di un conflitto europeo determinato dall'espansionismo nazifascista (come abbiamo visto, se le cause della guerra sono nazionali, il

suo sviluppo è immediatamente legato alle dinamiche internazionali). Un expansionismo non bloccato dalla politica di «non intervento», che l'Urss decise di appoggiare per far rientrare nell'ambito del conflitto nazionale una situazione che poteva assumere proporzioni pericolose, e che dopo due settimane di fatto abbandona constatando la sua sostanziale inutilità. In questo ambito era quindi impossibile per il governo repubblicano resistere a una ribellione contando esclusivamente sulle proprie forze. Oltretutto, l'aiuto militare sovietico era in contraddizione con la politica internazionale dell'Urss, che intervenendo militarmente in Spagna prestava il fianco alle durissime critiche, che infatti giunsero puntualmente, di voler esportare la rivoluzione. Critiche che arrivarono soprattutto da quelle democrazie occidentali che erano il perno dell'alleanza antitedesca dell'Unione Sovietica, complicando quindi tutto il lavoro di diplomazia internazionale lungamente elaborato. Come riporta Ranzato, il segretario generale del ministro degli esteri francese osservava di essere «rimasto alquanto sconcertato per l'improvviso mutamento della politica russa».

A questa osservazione si aggiungeva quella del Foreign Office inglese: «È un avvenimento piuttosto sorprendente visto che la crescita del pericolo tedesco in Europa aveva indotto nei russi dal 1933 fino a questa estate una costante tendenza a procurarsi il più possibile l'amicizia delle democrazie occidentali e a mettere la sordina alle teorie rivoluzionarie».

D'altronde, lo stesso Churchill si esprimeva in tal senso, in maniera peraltro assolutamente chiara: «La Russia è incontestabilmente in grande pericolo [...]. È perciò tanto più stupefacente vederla agire in modo così folle come ha fatto in Spagna

[...]. Sarebbe assolutamente impossibile per le nazioni libere del mondo occidentale interessarsi alla sorte della Russia se essa continuasse a presentarsi in tal modo e sarebbe un crimine inviare soldati francesi o britannici in aiuto di una tale Russia».

È quindi storicamente infondata la teoria del tentennamento sovietico, che invece intervenne anche contro la sua politica di appeasement verso le democrazie liberali europee. È altresì vero che l'intervento sovietico era determinato anche da motivazioni di sicurezza internazionale e non unicamente dalla solidarietà politica. L'instaurazione di un governo filofascista confinante con la Francia complicava notevolmente la politica di difesa francese, e di conseguenza quella dell'Urss. Ma di questo fatto sembrò preoccuparsene unicamente la Russia. La Francia era molto più interessata a non incrinare l'alleanza con l'Inghilterra che guardare ai suoi confini meridionali.

La situazione era dunque questa: un governo legittimo, quello repubblicano, che aveva più o meno gestito la rivolta nazionalista reprimendola quasi ovunque. Un esercito golpista in ritirata, al quale dalla fine di luglio iniziano ad affluire gli aiuti militari italiani e tedeschi. L'Unione Sovietica, nel tentativo di impedire l'internazionalizzazione del conflitto, che appoggia la politica di non intervento promossa dalla Francia e dall'Inghilterra. Dopo un mese (agosto) di evidente fallimento, mentre le due democrazie liberali continuano nella loro politica disastrosa (apparentemente disastrosa, visto che l'obiettivo principale dell'Inghilterra era, in primo luogo, impedire la «rivoluzione comunista» in Spagna, anche a costo di una vittoria dei golpisti), l'Urss decide di rompere gli indugi e aiutare *anche* militarmente la Repubblica. È in questo contesto dunque che si situa l'aiuto

militare sovietico alla Spagna, cioè nella forzatura che l'Urss imprime alla vicenda scardinando l'attendismo occidentale. Si sommano poi a queste motivazioni principali, tutta una serie di motivazioni secondarie ma non di minore importanza. Ad esempio, non si poteva lasciare al trockismo la retorica rivoluzionaria, nonchè l'attacco ad un'Unione Sovietica che si sottraeva alla necessità di difendere militarmente un paese minacciato dal fascismo. Oppure, la necessità di presentarsi agli occhi del mondo come lo Stato che con maggiore coerenza e forza difendeva le democrazie dall'attacco fascista. Influiro anche le sezioni europee dell'Ic, tutte convinte del necessario appoggio militante alla Spagna repubblicana.

Fin dai primi mesi di guerra l'Ic aveva inoltre proposto all'Internazionale Socialista un'azione comune in aiuto della Spagna repubblicana. Numerosi tentativi di coordinare l'intervento politico fra comunisti e socialisti (tentativi richiesti in primo luogo dallo stesso Psoe) andarono sostanzialmente incontro al fallimento, per la chiusura dell'ala destra dei partiti socialisti a ogni possibile alleanza con le forze legate all'Ic. Riunioni e incontri internazionali non produssero alcuna convergenza politica reale sulle vicende spagnole.

Lo strumento «ufficiale» con cui invece il Comintern organizzò le proprie forze politiche in territorio spagnolo, e attraverso cui coordinò gli aiuti militari (e diede un ruolo ufficiale ai numerosi dirigenti che giunsero nella penisola) fu l'organizzazione delle Brigate Internazionali. Inutile addentrarci in uno degli argomenti maggiormente affrontati dalla storiografia sulla guerra civile. È importante però ricordare come queste, al di là dell'importante supporto militare all'esercito repubblicano,

costituirono l'organizzazione attraverso cui coordinare la solidarietà politico-militare da ogni parte del mondo e con cui interfacciarsi col governo spagnolo. Tutti i dirigenti del Comintern presenti in Spagna, primo fra tutti Togliatti, furono dunque impegnati nella costruzione delle Brigate. Queste ebbero la funzione di vero e proprio «esercito del Comintern», senza nulla togliere al carattere volontario e «sincero» che ispirò i soldati e militanti che accorsero da ogni parte del mondo per combattere. Ma se l'obiettivo del Partito Comunista spagnolo era quello di creare un forte esercito organizzato alla dirette dipendenze del ministero della guerra (e dunque del governo), era comunque utile disporre di una milizia ufficiale controllata più direttamente dall'Ic. E nonostante la composizione delle Brigate fu subito mista, sia socialmente che politicamente, è altresì evidente come il controllo politico effettivo era nelle mani della dirigenza del Comintern. Come riportano Elorza e Bizcarrondo, le Brigate Internazionali si caratterizzarono subito come «esercito del Fronte Popolare», inteso qui come linea politica, e non come mero adattamento al governo di turno:

Il punto più originale [della costruzione comunista di una efficace organizzazione militare] era quello concernente le Brigate Internazionali, che avrebbero dovuto integrarsi nell'Esercito Popolare e costruire lì dentro il fermento per la coesione interna, evitando attentamente una composizione monocolore e soprattutto qualsiasi contrapposizione tra le Brigate e le forze armate repubblicane. Da questa prospettiva, le Brigate potevano considerarsi come la proiezione del Fronte Popolare sul piano militare³².

Le Brigate erano cioè la proiezione sul piano militare del ruolo del Pce sul piano politico: quello cioè di funzionare come stru-

mento per l'amalgama politica delle varie componenti del fronte antifascista, guadagnandosi una posizione di forza per il dopoguerra. Erano una sorta di «commissariato politico» collettivo, e come questi servivano a far prendere coscienza ai militari del valore democratico e antifascista della guerra e dell'organizzazione del nuovo esercito, le Brigate dovevano servire come esempio di questo esercito già cosciente e già politico. Sempre Elorza e Bizcarrondo sottolineano accuratamente questo aspetto: «Formalmente i pezzi si incatenavano in modo perfetto. Alla trasformazione delle Brigate in agente di coesione dell'Esercito Popolare corrispondeva sul piano politico l'attuazione del Pce come asse attorno al quale girano le «masse popolari per la lotta contro i fascisti che vogliono annichilare il regime parlamentare e stabilirvi una dittatura fascista»³³.

Compito di tutte le sezioni internazionali era quello di organizzare un certo numero di militanti da inviare in Spagna. I militanti avrebbero dovuto essere delle varie aree politiche, e andava evitata una presenza massiccia dei comunisti, soprattutto di russi. Questi avrebbero dovuto essere presenti fra i commissari politici e di guerra dei battaglioni, e sempre in funzione di commissari di Fronte Popolare e non di un singolo partito. L'arrivo in Spagna dei primi volontari organizzati dall'Ic coincide con quello delle armi e del personale tecnico sovietico (metà ottobre). Tramite le Brigate, l'Urss mantenne in ogni momento il controllo diretto dell'organizzazione degli aiuti militari, che in questo senso vennero sottratti alla direzione indipendente del governo spagnolo. Questo fatto non deve però essere letto in contrapposizione allo spirito volontaristico e militante delle migliaia di attivisti che raggiunsero la Spagna da ogni parte

d'Europa e del resto del mondo. È cioè storicamente importante sottolineare l'assenza di una volontà «complottistica» da parte dell'Urss, come se questa avesse organizzato le Brigate Internazionali col solo scopo di avere un suo esercito in territorio spagnolo. Le Brigate si formarono sotto la spinta della volontà degli antifascisti internazionali, che mossero le sezioni dei partiti ad organizzare l'afflusso dei loro iscritti in Spagna. L'Unione Sovietica, posta di fronte a questa volontà di massa, cercò di organizzarla nel migliore dei modi, e sommò alla efficiente strutturazione militare anche quella di strumento bellico alle dirette dipendenze dell'Ic. Non è cioè possibile leggere il fenomeno di solidarietà internazionale militante alla Spagna repubblicana come alcuni autori hanno fatto nel corso del tempo. Ad esempio, Cèsar Vidal, nel suo *Le Brigate Internazionali*, descrive il ruolo politico delle Brigate in questi termini: «Le B.I., lungi dall'essere un movimento spontaneo, furono un esercito creato dal Comintern come strumento diretto della politica di Stalin».

Oppure Pierre Broué, che avalla l'ipotesi «complottistica» sovietica nel suo *Storia dell'Internazionale Comunista 1919-1943*: «Le Brigate Internazionali, che furono in una certa maniera, salvo per gli ingenui, le forze armate del Comintern nella guerra di Spagna».

Ambedue gli esempi sono riportati nel lavoro di Elorza e Bizarro. Non si tratta di negare il fatto che abbiano avuto anche un ruolo di questo tipo. Si tratta piuttosto di non leggere la storia col determinismo del poi, per cui ogni moto di sincero entusiasmo o di sincera passione era comunque fomentato e instillato ad arte da macchiavellistiche opzioni politiche già determinate. Più semplicemente, una volta preso atto della volontà

internazionale di migliaia di iscritti all'Ic di partecipare alla guerra, l'Ic stessa cercò di sfruttare questo fatto anche come punto di forza col quale rapportarsi al governo spagnolo e controllarne i suoi aiuti militari.

Epilogo

Vittorio Vidali rimane in Spagna fino al marzo 1939, quando la maggior parte dei dirigenti politici repubblicani ha ormai lasciato la penisola in fuga verso la Francia. Con lui, Togliatti sarà un altro degli ultimi responsabili della politica antifascista a prendere l'aereo. Confluito il Reggimento all'interno del nuovo Esercito Popolare – operazione che, come abbiamo visto, terminerà alla fine di gennaio 1937 – Vidali rimarrà fino alla fine della guerra commissario politico dell'esercito e responsabile militare per il Partito Comunista spagnolo. Il tentativo della presente ricerca era dunque quello di chiarire alcune questioni della politica comunista in Spagna attraverso la figura di Vidali. Questi era, quale emissario di primo piano – seppur non dirigente politico teorico – del Comintern, una delle figure centrali che consentirono alla Terza Internazionale di promuovere e favorire la politica di Fronte Popolare in Europa. In questo caso particolare, in Spagna. Questa politica, come abbiamo cercato di spiegare, accantonò fin da subito il discorso rivoluzionario, puntando piuttosto verso l'amalgama dei vari partiti antifascisti, al di là della loro posizione di classe. Sin dalla repressione asturiana della fine del '34, sia in Spagna che in Europa la politica comunista cambia pagina. La politica dell'Ic si appiattisce completamente alle ragioni di sicurezza internazionale

dell'Urss, confondendo i piani e promuovendo nei singoli contesti nazionali quelle dinamiche politiche utili alla diplomazia sovietica. La tesi centrale del lavoro di Ranzato – *L'eclissi della democrazia* – e cioè che lo scontro non era fra fascismo e democrazia, ma fra fascismo e rivoluzione socialista, è vera, ma questa dinamica non era prodotta dal Pce e dall'Ic. In Spagna le masse lavoratrici erano andate molto più avanti del paradigma storico entro il quale l'Ic voleva ricondurre la possibile rivoluzione. Storicamente avverse al potere latifondista, clericale e monarchico, un pezzo rilevante di penisola iberica, forse una minoranza, ma una minoranza sostanziosa e sostanziale: la classe contadina e la giovane classe operaia, voleva portare avanti una rivoluzione sociale. Non aveva cioè in mente la riproduzione di quel meccanismo storico individuato dall'Ic nel passaggio da regime feudale a borghese-democratico, e semmai in seguito a rivoluzionario. Insomma, in uno dei casi della storia più unici che rari, una parte importante della popolazione era più avanzata politicamente delle cosiddette avanguardie politiche. Il Pce, invece, lavorò coscientemente per frenare questo slancio e ricondurre lo spirito rivoluzionario in una lotta unicamente antifascista. Cosa che, se divenne sacrosanta nel fuoco della guerra, non può non essere considerata un errore politico nei mesi precedenti il conflitto. Quantomeno un errore da parte di chi si considerava l'organizzazione politica della rivoluzione, e cioè la struttura della Terza Internazionale. Questo discorso, esemplificato nell'atteggiamento comunista in Spagna e Francia, produrrà nel 1943 lo scioglimento della Terza Internazionale, con le stesse motivazioni per cui nei due paesi europei si abbandonò ogni tentativo rivoluzionario: quello di fa-

vorire le relazioni fra Unione Sovietica e democrazie occidentali in vista della divisione del mondo in aree d'influenza. Questo non produsse, come qualcuno troppo semplicisticamente afferma, la fine della solidarietà internazionale dell'Urss verso paesi terzi che si appoggiavano ad essa per rafforzare le proprie lotte. Ma questa solidarietà non rappresentava più il tentativo di «esportare la rivoluzione», o lavorare per essa tramite le sezioni nazionali dell'Ic (dal 1947 divenuta Cominform), ma di aiutare semmai tentativi autoctoni già avvenuti e prodotti autonomamente (questo il caso della Corea, di Cuba e di tutti gli altri paesi in lotta per la liberazione coloniale, che trovarono un appoggio decisivo dell'Urss ma non una guida politica di questa in quelle zone).

Introduzione

- ^{1.} Queste ed altre definizioni possono essere passate in rassegna nel saggio storiografico sulla bibliografia della guerra civile in Blanco Rodriguez J. A., *La Historiografia de la guerra civil española*, «Hispania Nova. Revista de Historia Contemporanea» – <http://hispanianova.rediris.es> – 2007.
- ^{2.} Lo Cascio P., *La guerra civile spagnola. Una storia del Novecento*, Carocci, Roma, 2013.
- ^{3.} Blanco Rodriguez J. A., op. cit.

Capitolo 1. Vittorio Vidali e la Spagna

- ^{1.} Cattel D., *I comunisti e la guerra civile spagnola*, Feltrinelli, Milano, 1962.
- ^{2.} Comunicazione del membro del segretariato dell'Internazionale Comunista Manuïlski al Partito Comunista spagnolo nel 1931. Citato da Claudín F., *La crisi del movimento comunista*, Feltrinelli, Milano, 1974.
- ^{3.} Claudín F., op. cit.
- ^{4.} Claudín F., op. cit.
- ^{5.} In Pons S., *La rivoluzione globale*, Einaudi, Torino, 2012, pag. 101.
Nelle pagine successive viene anche delineato lo scontro intercorso all'interno del Comintern tra le posizioni di chi voleva continuare nella politica d'attacco al «socialfascismo» e chi invece vedeva nel fascismo

europeo il nemico mortale dell'esperienza socialista. Tra i primi, per lungo tempo, rimase Stalin, ma nonostante ciò la politica portata avanti da Dimitrov e Togliatti riuscì a imporsi all'interno dell'Ic.

6. Su questa lettura, importante è l'introduzione al testo *I Fronti Popolari in Europa*, a cura del Movimento Studentesco milanese, Edizioni Movimento Studentesco, Milano, 1973, in particolare le pagine V-XLIII.
7. Riportato in Partido Comunista de España reconstituido (a cura di), *La guerra di Spagna, il Pce e l'Internazionale Comunista*, Edizioni Rapporti Sociali, Milano, 1997, pag. 40.
8. In Elorza A. e Bizcarrondo M., *Queridos Camaradas – La Internacional Comunista y España, 1919-1939*, Planeta, Barcelona, 1999, pag. 149. Mancando una versione italiana di questo libro, tutte le traduzioni citate sono nostre.
9. Osservazione di Maurin tratta dal suo libro di memorie *Sobre el comunismo en España* pubblicato nel 1964, e riportata da Elorza A. e Bizcarrondo M., *Queridos Camaradas*, op. cit.
10. Vidali V., *Il Quinto Reggimento*, La Pietra, Milano.
11. Elorza A. e Bizcarrondo M., *Queridos Camaradas*, op. cit.
12. I numeri sono stati presi da Jackson, G., *La Repubblica spagnola e la guerra civile*, Il Saggiatore, Milano, 2009.
Le altre storie generali della Repubblica sono sostanzialmente concordi con queste stime.
13. In Tuñón de Lara, M., *Storia della Repubblica e della guerra civile in Spagna*, Editori Riuniti, Roma, 1966, pag. 366.
14. Ivi, pag. 354.
15. Nonostante il grado maggiore d'unità operaia presente nella regione rispetto al resto del paese, questa era una sostanziale mediazione al ribasso del Psoe alle richieste più esplicite del Pce. Infatti, il 12 giugno 1934 il Partito Comunista rivolse un nuovo appello al Comitato Esecutivo del Partito Socialista per la formazione di un Fronte Unico. I

dirigenti socialisti risposero proponendo la costituzione di Alleanze Operaie. Costituiva comunque un passo avanti verso l'unità, ma rinnovava l'espressione della tradizionale incomprensione socialista per la necessità di un'alleanza politica in chiave antifascista.

16. Ranzato G., *L'eclissi della democrazia. La guerra civile spagnola e le sue origini*, Bollati Boringhieri, Torino, 2004.
17. Colombo C., *Storia del Partito comunista spagnolo*, Teti, Milano, 1974.
18. Movimento Studentesco milanese (a cura di), *I Fronti Popolari in Europa*, op. cit.
19. Secondo l'analisi di Ranzato: «Costretta a subire il proprio impoverimento, la Chiesa rimase tuttavia molto decisa a rivalersi sul piano dell'autorità e del potere, mantenendo nei confronti dello Stato liberale un atteggiamento di invadente e pugnace integralismo. Avversa ad ogni libertà di culto, fieramente contraria a qualsiasi forma di laicizzazione della vita pubblica e privata, essa pretendeva di imporre un carattere confessionale a tutta la società con lo zelante concorso delle istituzioni statali[...]Era inevitabile che a fronte di una Chiesa così clericale e intollerante si sviluppasse un anticlericalismo tanto più aggressivo quanto più politicamente perdente» (Ranzato, G., *L'eclissi della democrazia*, op. cit., pag. 88-91).
20. Jackson G., *La Repubblica spagnola e la guerra civile*, op. cit.
21. Nin A., *Guerra e rivoluzione in Spagna. 1931-1937*, Feltrinelli, Milano, 1974.
22. Riportato da Tuñón de Lara, M., *Storia della Repubblica...*, op. cit.
23. Citato in Ranzato G., *L'eclissi della democrazia*, op. cit., pag. 227.
Dichiarazioni analoghe erano espresse da altri esponenti dei partiti di destra. Gil Robles, leader della Ceda e considerato un «moderato» nel campo della destra filo-fascista, così dichiarava nel gennaio del 1935 con un articolo sulla rivista «JAP»: «Con le armi del suffragio e della democrazia seppelliremo per sempre il cadavere del liberalismo».
24. Citato da Colombo C., *Storia del Partito comunista spagnolo*, op. cit.

Capitolo 2. La Repubblica in guerra

1. Vidali V., articolo senza titolo nel «Quotidiano del Popolo» del 12 giugno 1971, pag. 1.
2. Dimitrov G., intervento al VII Congresso del Comintern del 13 agosto 1935. Citato da Movimento Studentesco milanese (a cura di), *I fronti popolari in Europa*, op. cit., pag. 91.
3. Stralci del programma elettorale del Fronte popolare, citati da Ranzato G., *Rivoluzione e guerra civile in Spagna*, Loescher, Torino, 1975, pagg. 56-62.
4. Estratto di un comizio di Largo Caballero tenuto a Cadice il 24 maggio 1936, presente in *Fondo Vidali*, Archivio Istituto Gramsci.
5. Cattel D., *I comunisti e la guerra civile spagnola*, op. cit.
6. Julià S., *Strategia comune e lotta per l'egemonia: forza e debolezza del Fronte Popolare nella guerra civile*, in Agosti A. (a cura di), *La stagione dei fronti popolari*, Cappelli, Bologna, 1989.
7. Ranzato G., *L'eclissi...*, op. cit., pag. 247.
8. Anche se di un soffio, la distribuzione dei seggi dava una grande maggioranza alla coalizione vincente. I seggi erano così ripartiti: 286 seggi la sinistra riunita nel Fronte Popolare (fra cui 99 socialisti, 87 repubblicani, 36 dell'esquerra catalana, 17 comunisti), 132 seggi riuniti nel Blocco Nazionale delle destre (fra cui 88 della Ceda). Il resto venne spartito nelle varie formazioni politiche che non aderirono ai due raggruppamenti. In dati assoluti, la coalizione progressista prese 4.176.157 voti; le destre 3.783.601 voti. Come vediamo, ad uno scarto di soli 400.000 voti corrisposero più del doppio dei deputati per il Fronte Popolare. Oltretutto, se ai voti del Blocco Nazionale sommiamo i voti del Centro (681.047), formazione politica appartenente al campo della destra moderata, la maggioranza della popolazione era avversa della coalizione uscita vittoriosa dalla tornata elettorale. Si profilava in ogni caso una spaccatura netta del paese, una popolazione divisa a metà che non prevedeva la possibilità di comunicare con l'altra parte. Le basi della guerra civile si erano poste.

9. Ranzato G., *L'eclissi...*, op. cit.
10. Tuñón de Lara, M., *Storia della Repubblica...*, op. cit.
11. Parte del documento inviato il 4 marzo dal CC del Pce al CE del Psoc come base di discussione per la costituzione del partito unico. In «Mundo Obrero» del 5 marzo 1936.
12. Díaz J., *Tres años de lucha*, Nuestro Pueblo, Tolosa, 1947.
13. Da un discorso di José Díaz tenuto a Madrid subito prima delle elezioni, l'11 febbraio del 1936: «Se, dopo la costruzione di un governo di sinistra, si tollererà che l'esercito continui a esser comandato da generali fascisti, la vittoria del blocco popolare sarà provvisoria e durerà fino a tanto che la reazione non si sia riorganizzata» (José Díaz, *Tres Años de lucha*, op. cit.).
14. Celebre è rimasta la frase di Casares Quiroga che l'11 luglio, con tracotante superficialità, aveva risposto al giornalista che lo avvisava: «Si sollevano? E io me ne vado a dormire».
15. Tuñón de Lara M., *Storia della Repubblica...*, op. cit., pagg. 407-408.
16. Vidali V., articolo senza titolo pubblicato su «Il Lavoratore» nel gennaio 1971.
17. *Ibidem*.
18. *Guerra y revolución en España*, Edizioni Progreso, Mosca, 1966, pag. 122.
19. Citato da Cattel D., *I comunisti e la guerra civile spagnola*, op. cit., pag. 61.
20. Vidali V., *Il 5° Reggimento*, op. cit.
21. *Ibidem*.
22. «Si dedicava grande attenzione ed impegno alla formazione politica e militare dei dirigenti perché questi potessero corrispondere al carattere della nostra lotta e alle sue necessità. Educavamo i nostri comandanti ad occuparsi premurosamente dell'uomo: essi dovevano conoscere i loro soldati, vivere assieme ad essi, conoscere le loro necessità e soddisfarle con sollecitudine; dovevano essere energici, ma

allo stesso tempo cordiali e modesti [...]. Nel nostro reggimento i comandanti rispettavano i diritti politici dei combattenti; ogni combattente poteva appartenere al partito o all'organizzazione antifascista che preferiva, difendere il suo partito o la sua organizzazione e mantenere uno stretto contatto con essa. In quanto componente del Quinto Reggimento, gli si chiedeva soltanto di obbedire al governo» (Da alcune carte di Vidali in cui non sono specificati né luogo di pubblicazione né anno, presenti nel *Fondo Vidali*, Archivio Istituto Gramsci).

23. «Su tutti i fronti i miliziani devono creare i loro battaglioni, le compagnie e i plotoni, eleggendo democraticamente i propri capi non sulla base della loro tendenza politica e sindacale, bensì tenendo in considerazione la loro rettitudine, la loro capacità politica e militare, la loro abnegazione e il loro valore» (Articolo su «Milicia Popular», organo del Reggimento, citato da Vidali V., *Comandante Carlos*, Editori Riuniti, Roma, 1983).
24. Ripreso da alcune carte di Vidali in cui non sono specificati luogo di pubblicazione e anno, in *Fondo Vidali*, Archivio Istituto Gramsci.
25. Dati ripresi da Lister E., *Con il 5° Reggimento*, Nuove Edizioni Romane, Roma, 1968, pag. 76.
26. In una lettera di Vidali del 30 giugno 1961, in *Fondo Vidali*, cit.
27. Cattel D., *I comunisti e la guerra civile spagnola*, op. cit., pagg. 145-146.
28. Tratto da un'intervista uscita sull'«Heraldo di Madrid» il 23 febbraio 1937 e intitolata *I Commissari di guerra, anima del nostro grande esercito popolare*. Citata da Vidali V., *Comandante Carlos*, op. cit.
29. Estratto tratto da un'intervista concessa da Vidali alla rivista «Tempo» il 22 aprile del 1973.
30. «Il governo voleva che noi formassimo un battaglione (500 uomini); noi protestammo e chiedemmo di formare un reggimento (1.000 uomini). Dopo quattro mesi eravamo 70.000. La base del reggimento furono i metallurgici del sindacato «El Baluarte», meravigliosi combattenti che caddero quasi tutti nelle battaglie di Madrid» (Da un ar-

ticolo di Vidali V., pubblicato su «Il quotidiano del popolo» il 12 giugno 1971, senza titolo).

31. «Fino alla metà dell'agosto le formazioni base del 5° Reggimento furono le "compagnie d'acciaio"; poi si formarono i battaglioni (fra questi il famoso battaglione Thälmann, comandato da Modesto) e le brigate, prima fra queste la "Brigata d'acciaio" comandata dal capitano Marquez» (*Ibidem*).
32. «Quando il governo di Fronte Popolare, con un decreto del 10 ottobre 1936, decise lo scioglimento graduale delle formazioni miliziane, di partito e sindacali per gettare le basi di un esercito popolare, con un comando unico, il quinto reggimento era già un'organizzazione locale e nazionale, completa con comandanti ed ufficiali, delegati e commissari politici, con solidi legami coi militari di carriera, con una sua Accademia Militare e anche con una scuola di guerriglia, dalla quale uscirono molti di coloro che fecero tremare le retrovie franchiste. Era l'unica formazione militare miliziana che avesse un proprio quotidiano, una propria radiotrasmittente, una sanità che assisteva soldati e familiari, una amministrazione che pagava regolarmente i miliziani e le loro famiglie» (*Ibidem*).
33. In Colombo C., *Storia del Partito comunista spagnolo*, op. cit., pag. 105.
34. *Guerra y revolución en España*, op. cit., pagg. 296 e segg.
35. Comorera J., *Carta abierta a un grupo de obreros cenetistas de Barcelona*, in Partido Comunista de España reconstituido (a cura di), *La guerra di Spagna, il Pce e l'Internazionale comunista*, Edizioni Rapporti Sociali, Milano, 1997, pag. 110.
36. Presente in Peirats J., *La Cnt en la revolución española*, Cnt, Tolosa, 1951-53; e riportato da Ranzato G., *L'eclissi della democrazia*, op. cit., pag. 324.
37. Estratto dall'organo socialista caballerista «Claridad» del 20 agosto 1936.
38. Telegramma dell'Ikki a Vittorio Codovilla e al Pce del 24 luglio 1936, riportato da Ranzato G., *L'eclissi...*, op. cit., pag. 328.

39. Orwell G., *Omaggio alla Catalogna*, Il Saggiatore, Milano, 1964.
40. Citato in Ranzato G., *L'eclissi...*, op. cit., pag. 325.
41. *Ivi*, pag. 326.
42. Citato in Cattel D., *I comunisti e la guerra civile spagnola*, op. cit., pag. 110.

Capitolo 3. Il Comintern in guerra

1. Claudín F., *La crisi del movimento comunista*, op. cit., pag. 163.
2. Partido Comunista de España reconstituido (a cura di), *La guerra di Spagna, il Pce e l'Internazionale comunista*, op. cit., pag. 32.
3. Direttiva dell'Ic al Pce, citato da Claudín F., *La crisi del movimento comunista*, op. cit., pag. 164.
4. «Come altri partiti comunisti, anche quello spagnolo aveva un “istruttore” inviato dal Comintern. Si trattava dell'argentino, d'origine italiana, Vittorio Codovilla, più noto in Spagna come “compagno Medina”. Questi aveva trascorso la maggior parte della sua vita a organizzare i partiti comunisti del Sud America, e a quanto pare arrivò in Spagna nel 1933. [...] Più tardi, a dar man forte a Codovilla, arrivò un bulgaro, Stepanov» (Thomas H.), *Storia della guerra civile di Spagna*, op. cit., pag. 73.
5. Citato in Ranzato G., *L'eclissi...*, op. cit., pag. 327.
6. Come analizza Tuñón de Lara: «A partire da quel momento [il cambio dei vertici del partito] si verificò un cambiamento nella politica di questo partito che dal 1933 accrebbe la sua influenza, accentuando la propaganda sulla necessità di agire congiuntamente contro la minaccia fascista, dopo la presa del potere da parte di Hitler». (op. cit., pag. 340).
7. Claudín F., *La crisi del movimento comunista*, op. cit., pag. 170.
8. *Ivi*, pag. 176.

9. Pons S., *La rivoluzione globale*, op. cit., pag. 105.
10. In Cattel D., *I comunisti e la guerra civile spagnola*, op. cit., pag. 124.
11. Estratto (anche con citazioni di Togliatti) da un articolo di Paolo Spriano sul ruolo di Togliatti in Spagna, pubblicato su «Rinascita» il 16 marzo 1979 come presentazione del volume IV delle opere complete di Togliatti.
12. *Risoluzione del Segretariato politico sui compiti del Partito comunista spagnolo*, 27 dicembre 1936, riportata in Agosti A., *La Terza Internazionale – Storia documentaria*, Editori Riuniti, Roma, 1979, pag. 1025.
13. *Ibidem*.
14. *Ibidem*.
15. Togliatti P., *Note sul carattere del fascismo spagnolo*, «Lo Stato Operaio», 7 luglio 1935.
16. *Risoluzione del Segretariato politico sui compiti del Partito comunista spagnolo*, 27 dicembre 1936, riportata in Agosti A., *La Terza Internazionale – Storia documentaria*, op. cit., pag. 1016.
17. *Ibidem*.
18. *Ibidem*.
19. *Ibidem*.
20. *Ivi*, pag. 1027.
21. Julià S., *Strategia comune e lotta per l'egemonia: forza e debolezza del fronte popolare nella guerra civile*, in Aldo Agosti (a cura di), *La stagione dei fronti popolari*, op. cit., pag. 257.
22. *Ivi*, pag. 259.
23. Estratto (anche con citazioni di Togliatti) da un articolo di Paolo Spriano sul ruolo di Togliatti in Spagna, op. cit.
24. «Tutti i suoi sforzi paiono indirizzati a far assumere al Pce un atteggiamento positivo verso gli anarchici: sia per sfruttare la reale diffe-

renziamento esistente nei gruppi dirigenti libertari, sia per attuare una politica unitaria verso le masse da essi influenzate. Su questo terreno ammette di trovare le resistenze più forti, settarismi, pregiudiziali ideologiche, chiusure» (Estratto da un articolo di Paolo Spriano sul ruolo di Togliatti in Spagna, op. cit.).

²⁵ Julià S., *Strategia comune e lotta per l'egemonia: forza e debolezza del fronte popolare nella guerra civile*, op. cit., pag. 257.

²⁶ Pajetta G., *I comunisti italiani nella guerra di Spagna*, Edizioni Federazione giovanile comunisti italiani, s.d.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ Telegramma inviato da Stalin al Partito comunista spagnolo, in Colombo C., *Storia del Partito Comunista spagnolo*, op. cit., pag. 108.

²⁹ Agosti A., *La Terza Internazionale – Storia documentaria*, op. cit., pag. 947.

³⁰ Telegramma di Codovilla al Comintern in data 20 luglio 1936. Riportato in Elorza A. – Bizcarrondo M., *Queridos Camaradas. La Internacional comunista y España*, Planeta, Barcellona, 1999, pag. 294.

³¹ In Ivi, pag. 332.

³² *Ibidem*.

BIBLIOGRAFIA RAGIONATA SULLA GUERRA CIVILE SPAGNOLA
E L'ATTIVITÀ DEL COMINTERN DURANTE LA GUERRA

La bibliografia sulla guerra civile spagnola consta di un corpo di diverse migliaia di volumi che richiederebbe una trattazione a se stante (nel 2007 Blanco Rodriguez ne stimò 40.000). Diamo qui conto unicamente delle opere consultate per la presente ricerca, consapevoli dell'inevitabile parzialità. Oltretutto, al fine di una più adeguata contestualizzazione delle vicende storiche indagate, molti testi si riferiscono non già ai singoli avvenimenti spagnoli, ma ai più generali problemi politici e sociali dell'epoca, soprattutto riguardo alla storia del Comintern. Nonostante questo, confidiamo che la presente bibliografia costituisca un valido strumento per un primo approccio generale ai fatti qui studiati. L'anno di edizione a cui ci riferiamo è sempre quello dell'edizione consultata e non necessariamente quello di prima pubblicazione. Ringraziamo inoltre l'Istituto Gramsci per la collaborazione e le fonti d'archivio messe a disposizione per l'elaborazione della presente ricerca. Tutte le fonti giornalistiche e memorialistiche, comprese lettere e proclami delle organizzazioni comuniste in generale e di Vittorio Vidali in particolare, sono prese dal *Fondo Vidali* ospitato dal suddetto Istituto.

Agosti A., *La terza internazionale – Storia documentaria*, Editori Riuniti, Roma, 1979.

Agosti A., (a cura di), *La stagione dei fronti popolari*, Nuova Universale Cappelli, Bologna, 1989.

Alpert M., *El ejercito popular de la Republica*, Crítica, Barcelona, 2007.

Azaña M., *La veglia a Benicarlò*, Einaudi, Torino, 1967.

- Beevor A., *La guerra civile spagnola*, Rizzoli, Milano, 2007.
- Bennasar B., *La guerra di Spagna, una tragedia nazionale*, Einaudi, Torino, 2006.
- Blanco Rodriguez J. A., *El Quinto Regimiento en la política militar del Pce en la guerra civil*, UNED, Madrid, 1993.
- Blanco Rodriguez J. A., *La Historiografía de la guerra civil española* – in *Hispania Nova*. Revista de Historia Contemporánea ([http // hispanianova.re-diris.es](http://hispanianova.re-diris.es)), 2007.
- Bolloten B., *La guerra civil española. Revolución y contrarrevolución*, Alianza, Madrid, 1989.
- Bocca G., *Togliatti*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1991.
- Carr E. H., *The Comintern and the Spanish Civil War*, Macmillan, London, 1984.
- Cattel D., *I comunisti e la guerra civile spagnola*, Feltrinelli, Milano, 1962.
- Cattel D., *La diplomazia sovietica e la guerra civile spagnola*, Feltrinelli, Milano, 1963.
- Ceva L., *Spagne 1936 – 1939 Politica e guerra civile*, Franco Angeli, Milano, 2010.
- Claudín F., *La crisi del movimento comunista*, Feltrinelli, Milano, 1974.
- Colombo C., *Storia del Partito Comunista spagnolo*, Teti editore, Milano, 1972.
- Díaz J., *Tres años de lucha*, Nuestro Pueblo, Tolosa, 1947.
- Dimitrov G., *Diario. Gli anni di Mosca*, Einaudi, Torino, 2002.
- Di Febo G., Julià, S., *Il Franchismo*, Carocci, Roma, 2003.
- Elorza A., e Bizcarrondo M., *Queridos Camaradas. La Internacional Comunista y España, 1919-1939*, Planeta, Barcellona, 1999.
- Farras J., *El peso de la hoz y del martillo: la Internacional comunista y el Pce frente al Psuc, 1936-1943*, Revista Española de Historia, Barcellona, 2009.

- Hemingway E., *Storie della guerra di Spagna*, Mondadori, Milano, 1993.
- Hobsbawm E., *Il secolo breve – 1914/1991*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 1997.
- Ibàrruri D. (a cura di), *Guerra y revolucìon en España*, Ediciòn Progreso, Mosca, 1966.
- Lister E., *Con il 5 ° Reggimento*, Nuove Edizioni Romane, Roma, 1968.
- Lo Cascio P., *La Guerra Civile spagnola – Una storia del Novecento*, Carocci, Roma, 2013.
- Longo L., *Le brigate internazionali in Spagna*, Editori Riuniti, Roma, 1956.
- Jackson G., *La Repubblica spagnola e la guerra civile*, Il Saggiatore, Milano, 2009.
- Kowalsky D., *La Union Sovietica y la guerra civil española. Una revisiòn crítica*, Crítica, Barcelona, 2003.
- Nin A., *Guerra e rivoluzione in Spagna – 1931/1937*, Feltrinelli, Milano, 1974.
- Partido Comunista de Espana reconstituido (a cura di), *La guerra di Spagna, il Pce e l'Internazionale Comunista*, Edizioni Rapporti Sociali, Milano, 1997.
- Passi M., *Vittorio Vidali*, Progetto Studio Tesi, Pordenone, 1991.
- Paz A., *Durruti e la rivoluzione spagnola*, coedizione BFS Edizioni – Zero in Condotta – Edizioni la Fiaccola – Pisa, Milano, Ragusa, 2010.
- Pons S., *La rivoluzione globale*, Einaudi, Torino, 2012.
- Preston P., *La guerra civile spagnola*, Mondadori, Milano, 2006.
- Puppini M., Venza, C., *Tres frentes de lucha – società e cultura nella guerra civile spagnola*, Kappa Vu, Udine, 2006.
- Ranzato G., *L'eclissi della democrazia – la guerra civile spagnola e le sue origini*, Bollati Boringhieri, Torino, 2004.
- Ranzato G., *La grande paura del 1936 – Come la Spagna precipitò nella guerra civile*, Editori Laterza, Roma – Bari, 2011.

- Sanchez F., *Guerra o Revolucìon. El Partido Comunista de España en la guerra civil*, Critica, Barcelona, 2010.
- Spriano P., *Storia del Partito Comunista Italiano – I fronti popolari, Stalin, la guerra*, Einaudi, Torino, 1970.
- Thomas H., *Storia della guerra civile spagnola*, Einaudi, Torino, 1963.
- Togliatti P., *Opere scelte*, Editori Riuniti, Roma, 1974.
- Tuñon de Lara M., *Storia della Repubblica e della guerra civile in Spagna*, Editori Riuniti, Roma, 1966.
- Vidali V., *Il quinto reggimento – Come si forgiò l'esercito popolare spagnolo*, La Pietra, Milano, 1973.
- Vidali V., *Spagna lunga battaglia*, Vangelista, Milano, 1975.
- Vidali V., *Comandante Carlos*, Editori Riuniti, Roma, 1983.
- Viñas A., *La soledad de la Republica. El abandono de las democracias y el viraje hacia la Union Sovietica*, Critica, Barcelona, 2006.

INDICE DEI NOMI

Agosti Aldo,
Azaña Manuel,
Balbo Italia,
Barrera,
Barrio Martinez,
Besteiro Julian,
Blanco Rodriguez Juan Andres,
Blazquez José Martinez,
Blum Leon,
Bizcarrondo Marta,
Brouè Pierre,
Bucharin Nicolaj,
Bullejos José,
Caballero Largo Francisco,
Carlos Contreras (Comandante),
Cattel David,
Chamberlain Arthur Neville,
Churchill Winston,
Claudín Fernando,
Codovilla Victor,
Colombo Cesare,
Comorera Joan,
Company's Luìs,
Diaz José,

Dimitrov Georgi,
Droz Humbert,
Durruti Buenaventura,
Eittington Isaakovich Naum,
Elorza Antonio,
Felbdin Lazarevich Leibda,
Franco Francisco,
Goded Manuel,
Goicoechea Antonio,
Gramsci Antonio,
Grigolievich Josiph,
Hernandez Jesùs,
Hitler Adolf,
Horty Miklòs,
Ibàrruri Dolores,
Jackson Gabriel,
Julià Santos,
Lenin Vladimir Iljic,
Lerroux y García Alejandro,
Lister Enrique,
Litvinov Maxsim,
Lizarra Antonio,
Lo Cascio Paola,
Macià Francesc,
Manuïlski Dimitri,
Marty Andrè,
Marx Karl,
Maurín Joaquin,
Mella Antonio,
Metaxas Ioannis,
Modesto Juan,
Modotti Tina,
Mola y Vidal Emilio,

Mussolini Benito,
Negrín Juan,
Nikolski Lazarevich Lev,
Nin Andrès,
Olazabal Rafael,
Orlov Alexander,
Orwell George,
Pajetta Giuliano,
Passi Mario,
Paz Abel,
Peirats José,
Pilsudski Jozef,
Pons Silvio,
Prieto Indalecio,
Quiroga Casares,
Ranzato Gabriele,
Rebatè,
Robles Gil,
Sacco Nicola,
Salas Jesùs Pèrez,
Salazar Antonio,
Sanchez Fernando,
Sanjurjo y Sacanell José,
Sormenti Enea,
Sotelo Calvo,
Spriano Paolo,
Stalin Josif Vissarionovic,
Stassova Elena,
Stepanov Stoyàn,
Suñer Serrano Ramòn,
Tacke Erich,
Togliatti Palmiro,
Thomas Hugh,

Tresca Carlo,
Trockij Leon,
Tuñon de Lara Manuel,
Uribe Vicente,
Valladares Portela,
Vanzetti Bartolomeo,
Vidal Cesar,
Vidali Vittorio,
Yagüe Juan,
Zamora Alcalà Niceto,
Zinoviev Grigorij,

INDICE

Il fronte rosso

p.	7	PREFAZIONE di Marco Puppini
	15	INTRODUZIONE
		CAPITOLO 1. VITTORIO VIDALI E LA SPAGNA
	21	L'arrivo di Vidali in Spagna
	22	L'Internazionale Comunista e la questione spagnola
	35	La missione politica di Vidali
	37	La rivoluzione delle Asturie: i fatti e le conseguenze
	52	Riforme repubblicane e controriforme reazionarie: la situazione spagnola nel <i>bienio negro</i>
		CAPITOLO 2. LA SPAGNA IN GUERRA
	67	La formazione del Fronte Popolare
	75	Le premesse della deflagrazione
	81	La rivolta dei generali, la risposta delle masse
	87	Il 5° Reggimento e il ruolo di Vittorio Vidali
	109	La formazione del nuovo Esercito Popolare
		CAPITOLO 3. IL COMINTERN IN GUERRA
	119	Il PCE dalle origini allo scoppio della guerra
	127	Lo schema della Terza Internazionale e la situazione spagnola
	134	Da Codovilla a Togliatti: la nuova politica comunista
	160	Il Comintern e la Spagna
	169	Epilogo
	173	NOTE
	183	BIBLIOGRAFIA RAGIONATA
	187	INDICE DEI NOMI

Red Star Press

www.redstarpress.it | www.facebook.com/libriredstar | redstarpress@email.it

COLLANA «UNALTRASTORIA»



NOVITÀ!

13. Federica Paradiso, **Le radici della rabbia**

Origini e linguaggio della cultura skinhead

Inserito fotografico di Fabrizio "Fritz" Barile

124 pp | 12 euro

1. Marco Laurenzano, **Paese Basco e Libertà**

Storia contemporanea di Euskadi Ta Askatasuna (ETA)

216 pp | 14 euro

2. Valerio Gentili, **Dal nulla sorgemmo**

La Legione Romana degli Arditi del Popolo. La storia mai raccontata delle prime formazioni armate che strenuamente si opposero al fascismo.

Introduzione di Cristiano Armati

Nuova edizione riveduta e ampliata, 272 pp | 18 euro

3. Silvia Calamati, **Qui Belfast**

Storia contemporanea della guerra in Irlanda del Nord

384 pp | 22 euro — *Prima ristampa*

4. Dario Morgante, **Il sorriso dei partigiani**

Ritratti fotografici di uomini e donne combattenti

Introduzione di Cristiano Armati

96 pp | 10 euro

5. Valerio Gentili, **Antifa**

Storia contemporanea dell'antifascismo militante europeo

Introduzione di Cristiano Armati

176 pp | 14 euro — *Seconda ristampa*

6. Claudia Piermarini, **I soldati del popolo**

Arditi, partigiani e ribelli: dalle occupazioni del biennio 1919-20 alle gesta della Volante Rossa, storia eretica delle rivoluzioni mancate in Italia

Prefazione di Pasquale Iuso

244 pp | 16 euro

7. Collettivo Militant, **Il lato cattivo della storia**

Dieci anni di cultura antagonista e lotta di classe

Prefazione di Valerio Evangelisti

286 pp | 16 euro

8. Viktor Ivanovič Buganov, **Ottobre**

Unione Sovietica: storia di un paese e della sua Rivoluzione

234 pp | 16 euro

9. Alessandro Ammetto, **Siamo ancora qui**

Storia indigena del Chiapas e dell'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale

368 pp | 22 euro

10. **Un fiore che non muore**

La voce delle donne nella Resistenza italiana

A cura di Ilenia Rossini

176 pp | 14 euro

11. Valerio Marchi, **Teppa**

Storia del conflitto giovanile dal Rinascimento ai giorni nostri

Introduzione di Wu Ming 5

160 pp | 14 euro

12. Raul Mordenti, **Gli occhi di Gramsci**

Introduzione alla vita e alle opere del padre del comunismo italiano

112 pp | 10 euro

COLLANA «TUTTE LE STRADE»



NOVITÀ!

8. **Tremate!**

Poesie d'amore per donne libere e ribelli

A cura di Nadia Fusini e Mariella Gramaglia

Introduzione di Barbara Leda Kenny e Valeria Viola

160 pp | 12 euro

1. Dario Morgante, **La compagna P38**
Ascesa e caduta della Brigata Primavera
Romanzo, 288 pp | 15 euro
2. Vladimir Majakovskij, **Poesie d'amore e di rivoluzione**
A cura di Ilaria Pittiglio
160 pp | 12 euro — *Prima ristampa*
3. John Reed, **Messico in fiamme**
Pancho Villa e l'insurrezione dei contadini vissuta e raccontata in prima persona da un giornalista rivoluzionario
Introduzione di Cristiano Armati
256 pp | 15 euro
4. Prosper-Olivier Lissagaray, **Gli ultimi giorni della Comune**
In diretta dalle barricate di Parigi, la cronaca dell'insurrezione che ha cambiato per sempre il volto dell'Europa
Introduzione di Ilenia Rossini
208 pp | 15 euro
5. Jurij Gagarin, **Non c'è nessun dio quassù**
L'autobiografia del primo uomo a volare nello spazio
192 pp | 15 euro — *Seconda ristampa*
6. Geronimo, **La mia storia**
Autobiografia di un guerriero Apache
Edizione integrale — A cura di Dario Morgante
210 pp | 15 euro — *Prima ristampa*
7. Eva Forest, **Operazione Ogro**
Come e perché abbiamo ucciso Carrero Blanco
A cura di Marco Laurenzano
232 pp | 16 euro — *Prima ristampa*



NOVITÀ!

5. **Il libro rosso di Stalin**

*Storia, politica, rivoluzione:
opere scelte del padre del socialismo sovietico*

196 pp | 15 euro

1. **Il libretto rosso della Resistenza**

*La teoria e la pratica della guerriglia antifascista spiegata
attraverso i documenti militari dei partigiani italiani*

A cura di Cristiano Armati

Introduzione di Pietro Secchia

160 pp | 12 euro

2. Friedrich Engels, **Il libretto rosso dei Comunisti**

I concetti cardine del socialismo reale spiegati dal padre del comunismo scientifico

A cura di Cristiano Armati

Con una "Vita di Engels" scritta da Vladimir Lenin

96 pp | 10 euro

3. Fidel Castro, **Il libretto rosso di Cuba**

Il Lider Maximo spiega la giustizia sociale e difende la causa della rivoluzione

A cura di Cristiano Armati

128 pp | 12 euro

4. **Il libretto rosso di Mao**

*Il Grande Timoniere istruisce le Guardie Rosse
e spiega al popolo la via cinese al socialismo reale*

164 pp | 12 euro

COLLANA «LE FIONDE»



Karl Marx, Friedrich Engels
Il Manifesto del Partito Comunista
Postfazione di Carlos Marín

«Come le classi opprimenti giungono al pensiero di una rivoluzione comunista? Il proletariato non può esistere senza che lo stesso debba essere "coscientizzato" e inventare il mondo.



NOVITÀ!

1. Karl Marx, Friedrich Engels

Il Manifesto del Partito Comunista

Postfazione del Collettivo Militant

96 pp | 10 euro

